

Virgil Gheorghiu

Storia di un modello di convivenza religioso-politica



Totustuus network

INDICE

Prefazione	3
CRISTO E IL LIBANO	
Dio mi concesse una grazia che rifiutò a Mosè	7
Perché Mosè desiderava così ardentemente vedere il Libano?	10
Dio e gli avi dei maroniti	12
Gli avi dei maroniti costruiscono il Tempio di Salomone a Gerusalemme	15
Gli avi dei maroniti sono stati invitati alla nascita di Cristo?	19
Cristo compì il primo miracolo in Libano	22
I santi rifugiati palestinesi	25
Il primo regno cristiano	26
L'icona della madre di Dio dipinta da san Luca	29
Antiochia salvata dai santi	32
La storia dei maroniti comincia ad Antiochia	37
Il monastero di cristallo	39
I cristiani di Antiochia tagliano a pezzi il corpo di Cristo	43
La nazione monastica dei maroniti	46
Si può essere eretici seguendo il papa?	50
Quadicha o la valle santa	53
La montagna fiorita	55
Le milizie maronite e le crociate	61
I maroniti giurano al papa di seguirlo dovunque, anche all'inferno...	64
Razzia	68
Il Libano è una finestra sull'Occidente	72
La disgrazia di aver dato asilo ad Abramo	75
Mada ma Mada	84
Il massacro di Damour	86
Chi vuole distruggere il Libano?	91
I maroniti non scenderanno dalla croce	98
NOTIZIA	100

PREFAZIONE

Quasi tutti i libri che si pubblicano al giorno d'oggi, non sono opera di scrittori. Gli autori dei libri più noti sono uomini politici, vedettes del cinema, dello sport, o persone che hanno compiuto qualcosa di celebre. Il poeta, lo scrittore, il filosofo, sono esclusi dalla società contemporanea. Continuo a credere che il poeta, l'artista, il filosofo siano delle persone di pubblica utilità, come affermava alcuni decenni fa Henri Bergson. La missione del poeta, del filosofo e dell'artista, in generale è di captare la verità e di proclamarla, fino a morire per averlo fatto.

Come sono morti, perché proclamavano la verità, i profeti dell'antico testamento. In quei tempi, del resto, le parole profeta e poeta erano sinonimi. La funzione del poeta nella società è simile a quella degli apparecchi radar a bordo degli aerei che volano di notte.

Platone scrisse nella Repubblica che occorre il nome di filosofo a quelli che non sono capaci di occuparsi di ciò che esiste, sempre in modo immutabile e che si impegnano in ciò che è molteplice e mutevole. Questa raccomandazione è valida anche per i poeti. Vladimir Soloviev scriveva nel 1880: «Gli interessi della civiltà della nostra epoca sono quelli che non esistevano ieri e non esistevano domani. È meglio preferire ciò che vale per tutti i tempi».

Ho sempre cercato di dire le verità che sono vere nel momento in cui sorgono, che furono vere nel passato e che lo saranno nell'avvenire. Seguendo questa linea di condotta, ho scritto cinque anni fa il libro *Christ au Liban*. Sono andato a Beirut, ho vissuto, con i libanesi del quartiere Est della città, la terribile guerra di sterminio che facevano contro di loro le armate siriane e palestinesi. Per due settimane si è bombardato la città senza sosta, giorno e notte. Ogni minuto cadevano sulla città granate o bombe.

La popolazione viveva nelle cantine, senza acqua, senza cibo, senza luce, terrorizzata dalla morte. Era una guerra di sterminio. I siriani e i palestinesi volevano uccidere tutti i cristiani. Oggi dopo cinque anni l'editore italiano mi chiede una prefazione per *Christ au Liban*. Sono molto contento di questa richiesta, perché ho l'occasione di verificare se mi sono sbagliato scrivendo ciò che ho scritto. Ho quindi riletto *Christ au Liban*!

La tremenda disgrazia dei libanesi è la stessa di cinque anni fa, con la sola differenza che in questi mesi dell'estate 1982, sono i libanesi del quartiere Ovest di Beirut a essere sterminati. Da parecchie settimane si bombarda la città con l'artiglieria, con l'aviazione e dalla parte del mare con la marina. Il quartiere Ovest di Beirut è quasi interamente distrutto. Vi sono centinaia di migliaia di senza-tetto, di mutilati, di morti e di libanesi deportati nei campi segreti di concentramento. È uno spettacolo di Apocalisse. Un'apocalisse senza fine. Molti paesi hanno inviato a Beirut migliaia di giornalisti, di reporter con le telecamere per assistere allo sterminio del popolo libanese. Le immagini di

questa guerra di sterminio sono proiettate, ogni sera, sugli schermi televisivi, un feuilleton sensazionale, e i popoli attendono con il fiato mozzato l'annientamento che si annuncia ogni sera; ciò significa la messa a morte e il massacro di quasi cinquecentomila libanesi che sopravvivono ancora a Beirut Ovest.

«Chi vuole distruggere il Libano?»

Questo è il titolo del venticinquesimo capitolo del mio libro *Christ au Liban*. La risposta è la stessa oggi come cinque anni fa: sono i draghi usciti dalle tenebre che si accaniscono sulla popolazione di questo adorabile e bel paese: il Libano uno dei più bei paesi della terra.

Quasi duemila anni fa, è apparso un drago che divorava la gioventù di Beirut. A quell'epoca fu san Giorgio che salvò Beirut. Arrivò e uccise il drago sulla piazza dove oggi si trova la chiesa di San Giorgio.

La difficoltà oggi è che non è un solo drago ad accanirsi sulla città come ai tempi di san Giorgio, ma tre.

*Questi draghi che decimano la popolazione libanese da un decennio arrivano: il primo dalle steppe selvagge della **Russia**, il secondo dai deserti di sabbia e il terzo drago viene dall'**Atlantico** e dal mare.*

Il drago che viene dalle steppe sovietiche è entrato in Libano sotto forma di quattrocentomila rifugiati palestinesi. Si sono presentati alle frontiere del Libano chiedendo asilo e protezione, perché erano stati cacciati dalla loro terra. I libanesi hanno aperto loro le porte, il cuore, le borse e hanno accolto i nuovi rifugiati palestinesi come altre volte hanno accolto la santa madre di Dio e i santi apostoli Luca, Pietro e Paolo e tutti i santi, rifugiati palestinesi che erano minacciati di morte a Gerusalemme e in tutta la Palestina.

È con i rifugiati palestinesi che si è infiltrato nel Libano il drago sovietico.

Dal loro arrivo in Libano lucidano, giorno e notte, senza sosta, in aria, in mare, in terra, le armi, le munizioni e ogni sorta di congegno di distruzione. È la Russia sovietica e le repubbliche penitenziarie di Bulgaria, della Corea del nord, del Vietnam e di Romania e altre che inviano nel Libano queste immense quantità di armi. I sovietici inviano nei campi dei rifugiati palestinesi del Libano istruttori per insegnare a uccidere i libanesi che danno loro asilo e protezione. Sono i rifugiati palestinesi armati dai sovietici che hanno massacrato la popolazione cristiana della città di Damour e che hanno cercato di sterminare tutta la popolazione di Beirut Est cinque anni fa.

Lo scopo di questo drago è di distruggere il Libano e gli altri Stati della regione e di trasformarli in repubbliche penitenziarie secondo il modello sovietico. Vuole trasformare il Libano in una repubblica popolare penitenziaria come quella di Polonia, di Albania, come la repubblica armena dell'URSS e come la repubblica del Vietnam e di Cuba. Vogliono circondare il bel paese del Libano di filo spinato, come lo sono tutte le repubbliche popolari, vogliono

imporre il regime collettivista e il sistema penitenziario, dove la popolazione è divisa in due caste, come in Russia: i prigionieri, cioè tutto il popolo, e i guardiani, che sono i membri del partito comunista. Gli uomini liberi non hanno posto nelle repubbliche penitenziarie sovietiche.

Il secondo drago che dilania il Libano è il drago che è sorto dalle sabbie dei deserti: è il **drago panislamico**. Questo secondo drago pretende anch'esso che la società che vuole instaurare, cioè la società coranica, sia la migliore del mondo. Gli uomini liberi non hanno posto in una società coranica, come non hanno posto nella società penitenziaria sovietica. I cristiani sono nella società islamica dei diimmis: cittadini inferiori. Hanno la funzione di nutrire i musulmani. Egli ha detto: «I musulmani durante la loro vita li mangeranno. Quando noi saremo morti, i nostri figli mangeranno i loro figli. Così ordinò Omar» (Abou Yousaf: Karadji; H. Lammens: La Syrie, Beirut 1923, I, p. 60).

Il terzo drago, quello che è uscito dall'Atlantico e dalla nebbia, è il **drago americano, seguito dai suoi vassalli israeliani**.

Gli americani hanno ordinato ai libanesi di abbandonare le loro case e la terra che occupano dalla creazione del mondo e di andare a stabilirsi altrove. Gli americani hanno mostrato ai libanesi la Bibbia aprendo il libro di Giosué (I, 5 e 13, 1-7), dove è detto che Dio ha dato agli israeliani tutta la terra del Libano e tutte le terre che si trovano ad est dell'Eufrate, fino al Mediterraneo e dal monte Taurus in Turchia fino al sud dell'Arabia.

Gli americani hanno avvertito i libanesi che ogni resistenza è inutile, perché gli americani sono la più grande potenza del mondo.

Siccome i libanesi si intestardiscono a restare sulle loro terre e nelle loro case, gli americani hanno cominciato in questi mesi dell'estate 1982 lo sterminio dei recalcitranti. Il drago americano ha fatto questa estate centinaia di migliaia di vittime. Gli americani stanno sterminando, massacrando quasi cinquantamila libanesi sopravvissuti che si trovano ancora a Beirut Est.

Ciò che ho scritto in *Christ au Liban* cinque anni fa, lo confermo. Ogni giorno di più. Sfortunatamente.

I libanesi sono oggi in una terribile sofferenza. Una sofferenza insopportabile. Nel passato, quando i libanesi erano in disgrazia, scrivevano al papa, a Roma, e il papa inviava loro lettere di incoraggiamento, lettere affettuose, dicendo loro che «Il Libano è come una rosa fra le spine».

Aspettando l'arrivo di un altro san Giorgio, per uccidere i draghi di Beirut, la gioventù libanese ha preso essa stessa le armi, sotto il comando dell'ammirevole e valoroso Béchir Gémayel.

La gioventù libanese è certa di riportare la vittoria. Perché Dio ha creato il Libano per gli uomini. Dio non ha creato il Libano e nessun altro paese per i draghi. E gli uomini sono creati liberi, per vivere liberi. La disfatta dei draghi è la vittoria degli uomini, di tutti gli uomini.

I combattenti di Béchir Gémayel difendono tutti i libanesi, siano essi cristiani o musulmani. Li difendono contro il nemico comune di tutti i libanesi

e di tutti gli uomini: contro i draghi. Migliaia di questi giovani combattenti sono morti. Il coraggio e il sacrificio dei giovani che lottano e che muoiono è sempre sublime. Ma ciò che è più sublime ancora è che i soldati di Béchir Gémayel lottano e muoiono per difendere non solamente i loro amici ma anche i loro nemici.

Parigi, 23 luglio 1982
VIRGIL GHEORGHIU

CRISTO E IL LIBANO

A Sua altezza la principessa Francesca di Borbone
- Parma principessa di Lobkotoicz

I

DIO MI CONCESSE UNA GRAZIA CHE RIFIUTÒ A MOSÈ

Nessuno ha mai visto Dio. Fu persino proibito a chiunque di avvicinarsi e di volgere lo sguardo alla montagna sulla quale Egli era apparso per alcuni istanti. Sta scritto: «Guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte. Nessuna mano però dovrà toccare costui: dovrà essere lapidato o colpito con tiro di arco» (Es 19,12-13). L'ordine era chiaro: «Tu provochi la morte istantanea di colui che guardi» (Origene, Omelia su Luca, 31, 6). Fra tutti gli uomini vissuti sulla terra uno solo ha visto Dio: Mosè. Il famoso Mosè. L'unico essere vivente che abbia avuto questo straordinario privilegio. Personalmente non ho mai avuto particolare simpatia per Mosè. Ho letto, come cristiano, le sue gesta, narrate nell'Antico Testamento. Mi hanno sempre fatto rabbrivire. Mosè ha ucciso a sangue freddo troppa gente. Dichiarava di farlo in nome di Dio. Bisogna pur crederlo. Però egli ha scacciato intere popolazioni dalla loro terra, dalle loro case e villaggi. Le ha passate a fil di spada. Non ha risparmiato dal massacro né donne né fanciulli né vecchi né bestie. La sua storia è troppo sanguinosa. Ignorava totalmente la pietà. Un giorno, fece bruciare vivi i suoi due nipoti solamente per un piccolo errore nel cerimoniale (1)

Nonostante i brividi di orrore che mi agghiacciano il sangue quando leggo il racconto delle conquiste dei territori e degli stermini di massa perpetrati da Mosè, non posso nel contempo impedire che nasca in me una certa ammirazione per quell'uomo. Il motivo è chiaro: egli era l'amico di Dio e questa è una cosa immensamente grande, una cosa della quale nessun altro uomo può vantarsi. Certo: Dio è amico di tutti gli uomini; Egli ci ama tutti ed è per questo che lo si chiama *philanthròpos*, cioè amico dell'uomo.

Ma a nessuno Dio ha mostrato tanta amicizia quanto a Mosè, che fu e rimane l'amico privilegiato di Dio. Dio disse a Mosè: «Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome» (Es 33, 17). Da queste parole emerge chiaramente che Mosè non solo era l'amico di Dio, ma anche che, come si direbbe oggi, Dio e Mosè si davano del tu. È un grado estremo di amicizia. Dio era amico di Mosè come lo era dell'uomo nei

1) Cfr. Lev 10, 2.

primi giorni della creazione. In quei tempi, essi vivevano in familiarità, in paradiso. Dio camminava nel giardino, la sera, per scambiare qualche parola con l'uomo (2.) Era il tempo dell'idillio tra il Creatore e la creatura. Ma nessun idillio dura a lungo. Successe il fatto della mela, che Eva mangiò; la caduta dal paradiso e la cacciata sulla terra.

Dopo questo fatto, Dio si comportò verso l'uomo come un monarca assoluto, quasi come un dittatore. Le immagini di certe chiese occidentali del Medioevo mostrano Dio Padre con un coltello grande come una sciabola fra i denti. Dio non parlava ormai agli uomini che molto raramente e solo con l'aiuto di intermediari. Questi intermediari sono chiamati i profeti. Dio proibì all'uomo persino di guardarLo. Lo sguardo dell'uomo era per Lui una profanazione, un sacrilegio. Dio si comportava come l'imperatore dell'antico Giappone. Si dice che i giapponesi non avessero il diritto di guardare il volto del loro monarca. È proprio in quei tempi, nei quali Dio si comportava da monarca assoluto, che egli permise a Mosè di darGli del tu e di guardarLo. Mosè voleva inoltrarsi ancor di più nella sua amicizia con Dio. Ciò è umano. Quando si è amico di qualcuno, si desidera diventarlo ancor di più. Un giorno Mosè disse a Dio: «Mostrami la tua gloria» (Es 33, 18). Mosè chiedeva il favore di vedere il volto di Dio. Dio rispose: «Farò passare davanti a te tutto il mio splendore», ma aggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo. Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti parrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (Es 33, 20- 23). Così, Mosè fu il solo uomo ad aver visto Dio, benché di spalle.

Ma come chi possiede una cosa preziosa desidera ancora di più, successivamente Mosè rivolse una nuova domanda a Dio: «Signore, permetti che io passi al di là e veda il bel paese che è oltre il Giordano e questi bei monti e il Libano» (Dt 3, 25). Questa nuova domanda irritò molto Dio, che disse: «Basta, non parlarmi più di questa cosa» Dt 3, 27).

Dio ha categoricamente proibito a Mosè di passare il Giordano e di entrare nel Libano. Questo paese gli veniva proibito. Poco tempo dopo, Mosè morì. Morì senza aver visto il Libano. Ed ecco che quel favore che Dio rifiutò al suo migliore amico, fu accordato a me. Io sono andato in Libano. L'ho visto con i miei occhi. Vi sono giunto come su un tappeto volante, con i nuovi mezzi di locomozione. L'aeroporto era simile a tutti gli aeroporti del mondo. Poiché era quasi notte, non ho avuto la fortuna di vedere le cime bianche delle montagne che si elevano fino al cielo e delle quali l'Antico Testamento parla centinaia di volte. Coloro che scrissero l'Antico Testamento, sotto dettatura dello Spirito

2) Cfr. Gen 3, 8.

Santo, si trovavano nella pianura di Palestina e, quando alzavano il capo, vedevano le bianche montagne del Libano. D'altra parte, Libano significa bianco, nella lingua dei giudei. In senso figurato, Libano significa anche tempio, poiché purifica i peccatori:

«Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno libano, cioè bianchi come neve» (Is.1, 18).

La sfortuna non era quella di non aver visto subito le montagne bianche: speravo di vederle il giorno seguente. La difficoltà e la sfortuna stavano nel fatto che non si poteva uscire dall'aeroporto. La pista d'atterraggio era circondata da uomini armati. I viaggiatori che arrivavano erano obbligati a passare la notte nell'aeroporto. Beirut era in stato di guerra. Più precisamente era sotto le bombe. Una pioggia di bombe. Un esercito straniero circondava la città e tirava cannonate sulle abitazioni, al ritmo di quattro-cinque bombe al minuto. I quartieri più colpiti dalle bombe incendiarie, dai colpi di mortaio e dalle raffiche di mitragliatrici erano quelli cristiani. Erano due settimane che i cristiani non uscivano più dai loro rifugi. Non avevano né pane né acqua né elettricità. L'intenzione evidente degli assediati era di massacrare i cristiani sino all'ultimo, come si eliminano i topi inseguendoli nei loro buchi.

Per uscire dall'aeroporto e raggiungere la casa nella quale avrei dovuto soggiornare, gli amici mi hanno fatto salire su un convoglio di carri blindati. Era l'unico modo per uscire dall'aeroporto. La città bruciava. Alla luce delle fiamme, erano visibili le rovine fumanti delle belle case nelle quali i cristiani abitavano. Io che, prima di atterrare, mi ero immaginato che Dio mi avesse preferito a Mosè, il suo grande amico, accordandomi la grazia di vedere il Libano, mi trovavo ora totalmente disilluso. Permettendomi di entrare in Libano, Dio non mi accordava alcuna grazia, bensì un castigo. Io sono nato, mese più mese meno, nello stesso periodo in cui nacque l'Unione Sovietica. Sono nato in un villaggio poco lontano dalla frontiera dell'URSS. Sono cresciuto vicino ai sovietici e contemporaneamente ad essi. Come due gemelli. Nella stessa culla. Eravamo separati solamente dal fiume Dniestr. Fin dalla nascita, ho sentito giorno e notte i cannoni, le mitragliatrici, i tiri dei mortai e delle armi automatiche che sterminavano la popolazione rurale sulla riva sinistra del Dniestr, in URSS.

All'inizio, la rivoluzione sovietica non considerava come proletari se non coloro che portavano il casco e lavoravano nelle fabbriche. I contadini non erano considerati proletari. E poiché quella era la dittatura del proletariato, si sterminavano i contadini perché Karl Marx e Lenin non li avevano ancora annoverati tra i proletari. A tutt'oggi, in Unione Sovietica, sono stati uccisi 60 milioni di esseri umani. Sono le ultime statistiche rese note dai superstiti. Ve ne sono sicuramente di più. Comunque sia, la vista di abitazioni incendiate e il fragore dei cannoni, delle mitragliatrici, dei mortai, mi sono insopportabili. Ho visto le rovine di Berlino, di Dresda, di Monaco e di quasi tutte le grandi città annientate durante la mia esistenza. Solo Hiroshima non ho visto. Vi sono

andato, ma ho fatto marcia indietro prima di visitarla: non potevo più vedere città distrutte né campi di battaglia. E Dio mi fece giungere a Beirut mentre la città bruciava sotto le bombe. Certo, non avrei potuto fare marcia indietro come prima di arrivare a Hiroshima. I convogli dei carri d'assalto avevano altri passeggeri da accompagnare. Io, perciò, mi trovai ad essere ancora una volta testimone di tutto l'orrore della guerra.

In quel momento, non pensavo più a Mosè, bensì a Giobbe, l'altro amico di Dio, colui che il Creatore riempì di tutti i mali immaginabili. Conosco bene la storia di Giobbe; sapevo che Dio l'aveva colmato di tutte le disgrazie possibili semplicemente perché l'amava e voleva metterlo alla prova. E Dio amava Giobbe. Voleva verificare se il suo amore era ricambiato. Sono la prova e la tenzone che verificano e rendono autentico il vero amore, così come la tempesta mette alla prova il vero pilota e la battaglia il vero stratega (3). Sapevo che Giobbe aveva superato tutte le prove con la pazienza. Con sottomissione. Io ho subito quella visione di Beirut distrutta, incendiata e bombardata con la stessa pazienza con la quale Giobbe aveva sopportato le piaghe aperte, tormentate dai vermi, mentre giaceva sul suo mucchio di letame.

II

PERCHÉ MOSÈ DESIDERAVA COSÌ ARDENTEMENTE VEDERE IL LIBANO?

Perché Dio rifiutò a Mosè di entrare in Libano? Forse che entrare nel Libano è una cosa più importante che vedere Dio? Io non cerco di comprendere. «Vi è una porta chiusa attraverso la quale non entra nessuno.» (4) «È solo ciarlataneria il promettere la conoscenza di queste cose.» (5) «Quella porta che deve restare chiusa è la conoscenza di Dio e dei suoi disegni. Un Dio comprensibile non è più un DIO.» (6) Io penso che Dio abbia proibito a Mosè di entrare in Libano perché questo paese è stato creato perché vi soggiornasse Dio stesso; non per i suoi amici. Dio ha preparato delle terre per i suoi amici e per il suo popolo eletto; esattamente come un padrone costruisce e arreda nella propria casa camere speciali, stanze per gli amici. Ma ogni padrone riserva, nella propria casa, una camera per se stesso. La camera del padrone di casa. Il Libano è qualcosa di simile. È un paese che Dio si è riservato per soggiornarvi lui stesso. È dunque qualcosa di più importante che la Terra promessa, che le camere degli amici. Dio dimora in Libano come dimora con il Cristo e lo Spirito

3) San Basilio, P. G. 31, col. 317 C.

4) Origene, G.C.S. 8, 453.

5) Origene, G.C.S. 8, 258 e 5, 346.

6) Sant'Atanasio, P.G. 28, col. 598 D.

Santo in ogni chiesa cristiana. Il Libano è un tempio. È per questo che Mosè voleva entrarvi. Era l'abitazione di Dio. Mosè voleva dargli uno sguardo: egli era un conoscitore delle cose di Dio e sapeva che Dio abita da sempre in Libano. La sua curiosità era legittima.

Il profeta Isaia aveva ragione ad utilizzare la parola Libano nel senso di bianco e di tempio. Anch'egli sapeva che Dio vi abita, che il Libano è un tempio (7). Guardando il paese del monte Libano sulla carta geografica, si vede che Dio è modesto: ci sono paesi di dimensioni gigantesche, come la Cina o il Brasile; perché Dio non ha scelto una di quelle grandi terre? Il Libano è più piccolo di un francobollo incollato su un mappamondo.

Non si può dire che il Libano sia veramente un paese. Come non si può dire che un lavandino o un armadietto, all'interno di una casa, siano vani abitabili. Il Libano misura 10.400 kmq (superficie media di due dipartimenti francesi). Il territorio ha una larghezza che varia da 40 a 74 km. Il paese è così esiguo, così minuscolo che mi meraviglio che Dio l'abbia scelto per abitarvi. Ma, ancora una volta, è sacrilegio cercare di penetrare i disegni di Dio. D'altra parte, se si guarda più da vicino questo paese, ci si rende conto che Dio non poteva abitare in un paese più confortevole del Libano. Non c'è paese che lo superi in bellezza e dal punto di vista della posizione geografica. La Terra promessa, la stanza dell'amico di Dio, è inferiore al Libano. Erodoto dice che l'Egitto è un dono del Nilo. Si può dire che la Palestina è un dono del Libano. Tutta l'acqua che bagna la Terra promessa viene dal monte Hermon. Il Libano è il paese dei quattro fiumi, come il paradiso. I quattro fiumi del Libano scorrono, certamente per motivi di simmetria, verso i quattro punti cardinali: il Giordano verso sud, l'Aaman o Barada verso est, il Leontes verso ovest e l'Orante verso nord.

Il paese, lungo 210 km, ha due catene di monti parallele tra di loro e rispetto al mare. La cima più alta è Kornat al Sawda (3.083 m). Le cime dei monti sono coperte di neve quasi tutto l'anno. Il monte Hermon, che si trova nel sud del paese, fornisce le acque del Giordano, come una riserva. È acqua sacra; è infatti nelle acque del Giordano che fu battezzato Cristo. L'Hermon è una montagna molto bella: dalla cima, si ha l'impressione di vedere tutta la terra meglio che si fosse sulla vetta dell'Himalaya. Tanto più che sulla vetta del monte Hermon ci si può arrampicare. La visibilità è eccellente. Non è come le altre vette della terra, che sono inaccessibili e sulle quali fa freddo o la visibilità è cattiva. Dal punto di vista estetico, il monte Hermon è bellissimo da guardare. Gli abitanti dei dintorni lo chiamano il vecchio perché è bianco, chiaro e sereno come la testa di un bel vecchio. Lo si chiama anche lo cheik perché domina la pianura e la montagna come un grande signore. O ancora Djehel el Cheik, la

7) Cfr. Is 1, 18.

montagna del cheik.

Tra le due montagne parallele che attraversano il Libano dal nord al sud c'è una pianura che si chiama la Békaa. I romani la chiamavano la Coelesvrie, cioè la Siria scavata. È una terra a mille metri di altitudine fruttifera come la leggendaria terra di Canaan. Ma ciò che è meraviglioso in Libano è il clima. Le quattro stagioni coesistono simultaneamente. Un viaggiatore francese del XIX secolo scrive: «È uno spettacolo pittoresco per un europeo, a Tripoli, vedere, sotto le proprie finestre, in gennaio, gli aranci carichi di fiori e di frutti, mentre al di sopra il Libano è coperto di brine e di nevi. Il paese raduna sotto lo stesso cielo climi diversi e riunisce in uno stretto recinto gioie che la natura ha disperso, altrove, a immense distanze di tempo e di luogo. Da noi per esempio la natura ha separato le stagioni con i mesi; là, si può dire che le stagioni non sono separate se non dalle ore. Se si è importunati a Saida o a Tripoli dal caldo di luglio, sei ore di marcia portano sulle montagne vicine alla temperatura di marzo. Al contrario se si è tormentati a Becharrai dai geli di dicembre, basta un giorno per ricondurci alla riva tra i fiori di maggio. Per questo i poeti arabi hanno detto che il Sannino portava l'inverno sul capo, la primavera sulle spalle, l'autunno in seno, mentre l'estate dormiva ai suoi piedi. Ho conosciuto di persona la verità di questa immagine durante una permanenza di otto mesi nel monastero di Mar-Hanna, a sette leghe da Beirut. Avevo lasciato a Tripoli, verso la fine di febbraio, legumi nuovi in alta stagione e fiori sbocciati; arrivano a Antoura, ho trovato l'erba che stava nascendo; a Mar-Hanna, tutto era ancora sotto la neve» (8). Ma Dio non ha scelto il Libano come soggiorno per il suo clima e per la bellezza del paesaggio. Dio non procede come i turisti. Dio ha fatto del Libano il suo tempio.

III

DIO E GLI AVI DEI MARONITI

Dio dimora in Libano. Egli ha trasformato questo paese in un tempio d'asilo, una terra di rifugio. Per tutti coloro che sono perseguitati, ricercati ed espulsi. Dio ha affidato la custodia di questo tempio d'asilo, che è il Libano, ai maroniti. I maroniti sono cattolici. Essi hanno un rito che risale alle prime liturgie degli apostoli. Dio conosce da lungo tempo gli avi dei maroniti. Li ha destinati ad essere i guardiani del suo tempio, fin dall'inizio. Ai tempi di Abramo, gli avi dei maroniti erano incaricati da Dio ad accogliere gli esiliati. Abramo è nato nella città di Ur in Caldea. Egli era il figlio di Tare. Dio voleva riconciliarsi con gli uomini. Scelse Abramo come suo ambasciatore. Gli disse:

8) Volney, Voyage en Egypte et en Syrie, Paris 1959, pp. 171 s.

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gn.12, 1-2). Abramo partì. Abbandonò la sua terra natale. Camminava dritto davanti a sé guidato da Dio. Quando arrivò in un luogo chiamato Charan, si fermò. Abitò lì molti anni. Vi fece venire suo padre e i suoi familiari. Lì raccolse una piccola fortuna. Quando Abramo era arrivato a Charan, non aveva nulla. Era quasi a piedi nudi. Come tutti gli esiliati. I capi del paese di Charan erano gli avi dei maroniti. Essi accolsero l'esiliato a braccia aperte. Gli avi dei maroniti portavano il nome di aramei. Essi discendevano da Aram, il quinto figlio di Sem, del quale parla la Genesi.

Gli aramei popolavano il territorio che si estende dalla Mesopotamia alla Caldea, alla Siria e all'Elam. Era una terra immensa, dal Mediterraneo al Golfo Persico e dal monte Tauro, nell'attuale Turchia, fino al deserto arabico. Abramo parlava sicuramente la stessa lingua degli avi dei maroniti. Le lingue non erano ancora confuse. Più tardi questa lingua è stata chiamata l'aramaico, il siriano o il caldeo. Era la stessa lingua. I maroniti, che sono i discendenti diretti del popolo di Charan, che diede asilo ad Abramo quando egli lasciò la sua terra, continuano a celebrare il culto divino e a pregare nella lingua siriana. Sono più di quattromila anni che Abramo arrivò presso gli avi dei maroniti. Arrivò da loro esattamente come, nei nostri giorni, arrivano in Libano gli esiliati che tutti i paesi del mondo rifiutano di accogliere.

La località nella quale Abramo arrivò, domandando asilo duemila anni prima dell'era cristiana, oggi si chiama Harran, la Charan della Bibbia che i romani chiamavano Caarrhae e che i discendenti di san Marone chiamano Harran. Oggi è una piccola località situata in Turchia, non molto lontano dal piccolo fiume Balikh, l'antico Balissos. Abramo vi restò fino all'età di settantacinque anni. Dio gli ordinò di lasciare Charan. Abramo obbedì: prese Sara e Lot, figlio di suo fratello, con tutti i beni che possedevano e i servitori che avevano acquistati ad Harran, e se ne andò (9).

Nel IV secolo una dama dell'Occidente molto pia, chiamata Eteria, visitò la Terra Santa. Al ritorno, pubblicò un diario di viaggio. Era andata a vedere Harran. Scrive: «Sono stata nella chiesa che è all'interno della città. Ho visto poi il vescovo del luogo. Egli ci ha condotti fuori dalla città; nel luogo dove sorgeva la casa di Abramo, una nuova casa è costruita sulle stesse fondamenta e con la stessa pietra» (10).

Le attuali case del villaggio di Harran, a forma di pan di zucchero, sono fatte di pietre poste una sopra l'altra senza cemento e ricevono la luce da un'apertura situata sulla cima del cono. Tali erano forse già le case del tempo di Abramo, così almeno ci dice Hélène Petré, commentatrice e traduttrice in francese del testo di Eteria. Stando alla descrizione degli edifici, Abramo non

9) Cfr. Gen 12, 1-2.

10) Eteria, Diario di viaggio, cap. 20.

viveva nel lusso. Ma Harran non era già più un piccolo villaggio. A quei tempi, la località era famosa. Il profeta Ezechiele ci dice che Harran commerciava con gli abitanti di Tiro (11). Abramo raccolse dunque presso gli avi dei maroniti una piccola fortuna.

Quando Dio gli ordinò di partire, Abramo condusse con sé la famiglia e le sue mandrie. Lasciò ad Harran suo fratello con l'incarico di amministrare gli averi che non erano trasportabili e partì verso terre più ricche.

Arrivò fino in Egitto. Dappertutto e per tutta la sua vita egli conservò la nostalgia di Chaaran e del suo soggiorno presso gli avi dei maroniti. Quando suo figlio Isacco fu in età di sposarsi, suo padre inviò un messaggero a cercargli una sposa ad Harran. Ancora oggi sembra che le donne maronite, come le loro ave, siano le migliori spose. Il messaggero di Abramo, arrivando ad Harran, si fermò presso la fontana del villaggio ed esaminò tutte le donne che venivano ad attingere acqua. Voleva scegliere la migliore e la più bella per Isacco, il figlio del suo padrone. Questa fontana esiste ancora ai nostri giorni. Si chiama Ain Arous, che significa la fontana della sposa. Si trova a due chilometri dall'attuale stazione.

La Genesi dice: «Il servo fece inginocchiare i cammelli fuori della città, presso il pozzo d'acqua, nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere» (Gen 24, 11). Egli scelse Rebecca. La scelta fu saggia. Rebecca fu una buona sposa e Isacco fu soddisfatto. Più tardi Rebecca inviò il figlio preferito, Giacobbe, a prendere moglie ad Harran, suo paese natale, tra le figlie di Labano. Un altro discendente di Abramo, Giacobbe, il padre della nazione israelita, andò dunque ad Harran. Anch'egli si installò presso la fontana per scegliere la più bella ragazza del villaggio. La Genesi ci dà la descrizione precisa di questa fontana: «Vide nella campagna un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame, accovacciati vicino, perché a quel pozzo si abbeveravano i greggi, ma la pietra sulla bocca del pozzo era grande. Quando tutti i greggi si erano radunati là, i pastori rotolavano la pietra dalla bocca del pozzo e abbeveravano il bestiame; poi rimettevano la pietra al posto sulla bocca del pozzo» (Gen 29, 2-4).

I capi del paese che lasciarono una così buona impressione in Abramo, patriarca dei cristiani, dei giudei e dei musulmani, erano appunto gli antenati dei maroniti.

La Scrittura dice: «I cananei vivevano allora in quel paese» (Cfr. Gen 12, 7). Sant'Agostino, duemila anni più tardi, quando era vescovo di Cartagine, colonia cananea in Africa, dà questa testimonianza: «Unde interrogati rustici nostri quid sint, punice respondententes Chanan. (Quando chiedo ai miei parrocchiani quale sia la loro origine, essi rispondono che sono cananei)» (12).

11) Cfr. Ez 27, 23.

12) Sant'Agostino, P.L. 35, col. 2096.

Cartagine fu fondata dagli abitanti di Tiro. I maroniti, coloro che oggi sono massacrati ad Achrafiyé, sono proprio i diretti discendenti di coloro che hanno ospitato Abramo. Perché si vuole sterminarli? Solamente perché sono cristiani e perché hanno la custodia del tempio d'asilo, il tempio nel quale abita Dio, la terra del Libano. Durante il più violento dei bombardamenti dei quartieri cristiani di Beirut, un prete libanese, il padre Mansour Labaky, gridò agli aggressori: «Non sterminateci. È nel vostro interesse. È per il vostro bene. Se voi distruggete il Libano, non avrete più alcun paese nel quale rifugiarvi quando sarete scacciati e perseguitati».

Il Libano costruito dai discendenti di coloro che offrirono rifugio ad Abramo, ha come missione essenziale quella di essere una terra di rifugio. La Sacra Scrittura lo dice: «Perché tu sei sostegno al misero, sostegno al povero nella sua angoscia, riparo dalla tempesta, ombra contro il caldo; poiché lo sbuffare dei tiranni è come pioggia d'inverno» (Is 25, 4).

IV

GLI AVI DEI MARONITI COSTRUISCONO IL TEMPIO DI SALOMONE A GERUSALEMME

La prima virtù degli avi dei maroniti era l'ospitalità.

E lo è ancora oggi presso i loro discendenti. La seconda caratteristica dei maroniti e dei loro avi è la tolleranza, una tolleranza senza limiti. Sono queste le due virtù che stanno all'origine di tutte le disgrazie che essi hanno subito durante i loro seimila anni di storia.

Gli avi dei maroniti e di Abramo, il patriarca dei cristiani, dei giudei e dei musulmani, ebbero sempre buoni rapporti. Abramo, dopo aver abbandonato Harran, fece fortuna in Egitto. Un suo discendente, Giuseppe, divenne addirittura una specie di primo ministro presso i Faraoni. Fu lui a risolvere la faccenda delle vacche magre, cioè la carestia, che colpiva l'Egitto. I discendenti di Giuseppe abbandonarono l'Egitto sotto la guida di Mosè e si stabilirono nella Terra promessa. Qui divennero ricchi. Sotto Davide e suo figlio, il re Salomone, essi raggiunsero l'apogeo della gloria. Il cammino era stato lungo, la traversata del deserto atroce, ma la ricompensa era stata grande. I giudei erano ora felici. Erano padroni della Terra promessa. Dio aveva mantenuto la sua promessa. I giudei decisero dunque di costruire a Dio un tempio, infatti era grazie a Dio che essi erano diventati così ricchi e potenti. I loro vicini al Nord erano lo stesso popolo che aveva dato rifugio ad Abramo quando arrivò da loro scalzo. Gli aramei o i cananei stabilitesi sulla costa del Mediterraneo portavano allora il nome di fenici, a causa della porpora che vendevano, perché phonix significa rosso porpora. Essi erano estremamente ricchi e potenti.

Dio ha fatto nascere nel paese del Libano un albero che si chiama cedro. È un albero che vive più di mille anni. I maroniti lo chiamano arz-el-rab o

albero di Dio. I giudei lo chiamano érez. Fra tutti gli alberi della terra, il cedro è il più longevo. Nel Libano odierno, ne restano molto pochi. Non sono propriamente degli alberi benché assomiglino in certo modo alla quercia. Sono vere cattedrali vegetali. Ogni cedro, se non lo si taglia, può raggiungere l'altezza di Notre-Dame di Parigi. Nella Chiesa cristiana, il cedro è l'immagine di Cristo, per la sua altezza e per la sua maestosità. Il cedro è anche l'immagine della Chiesa, poiché simboleggia l'estendersi della potenza spirituale con l'estensione dei suoi rami sui quali gli uccelli del cielo rappresentano i giusti che vengono a riposarvisi. Il cedro simboleggia soprattutto la Santissima Vergine Maria: gloria Libani data est ei. La parola libano e la parola cedro sono sinonimi. Vi sono cedri che crescono anche sull'Himalaya e su altre montagne e anche in giardini botanici, ma nessun cedro della terra è paragonabile ai cedri del Libano. Tutto l'Antico Testamento lo canta.

Il legno del cedro è brillante, rossastro, di grande finezza e prende, invecchiando, la durezza della pietra e la lucentezza dell'avorio. La sua resina esala un gradevole profumo d'incenso e lascia sulla lingua un sapore amaro. È proprio questo gusto amaro che preserva il legno del cedro dai vermi e lo rende praticamente immune dalla putrefazione. Si è trovato del legno di cedro nelle rovine delle città costruite vari millenni fa. È un legno forte e resistente come il granito. Anche più. Il cedro è un eccellente simbolo per la bandiera dei maroniti poiché questo popolo possiede esso stesso, come il cedro, vari millenni d'esistenza. I turisti che viaggiano in Libano si arrampicano sulla montagna per vedere da vicino i cedri superstiti, così come salgono, a Parigi, sulla collina di Montmartre per visitare il Sacré-Coeur o come salgono sulla torre Eiffel. Si trova, fra i visitatori che hanno inciso il loro nome sulla scorza dei cedri quello di Lamartine. Questo poeta ha cantato il Libano con amore: «Credo che grandi destini possano essere riservati a questo popolo che possiede le virtù tradizionali dei patriarchi». Il cedro e il maronita posseggono indubbiamente la longevità e le altre grandi virtù dei patriarchi.

Al momento attuale, rimangono in Libano solo alcune decine di cedri. Sono dichiarati monumenti storici e si trovano sotto la protezione del patriarca maronita. Costui, circondato dal clero, celebra, una volta all'anno, la messa sotto i cedri del Libano, come in una cattedrale. Infatti le cattedrali create da

Dio appositamente per i maroniti sono le montagne e i cedri del Libano. Perché non restano più in Libano se non alcune decine di cedri? Molto semplicemente perché questo albero, essendo prezioso, è stato tagliato selvaggiamente per millenni. Il cedro era una delle miniere d'oro della montagna. Quale albero può rivaleggiare in bellezza e in longevità col marmo e il granito se non il cedro?

Con il legno dei cedri tagliati nelle loro foreste, gli avi dei maroniti hanno costruito splendide imbarcazioni resistenti. Hanno solcato i mari migliaia di anni prima dei greci e degli inglesi. Hanno costruito porti su tutte le sponde del

Mediterraneo. Il loro modo di costruire i porti era sempre lo stesso; li costruivano nei luoghi in cui si trovava un'isola a poca distanza dalla sponda.

«La configurazione delle città fenicie è tipica. Erano generalmente fondate su promontori rocciosi, che permettessero di disporre di due porti, uno a nord e l'altro a sud, e di sfruttare i venti a seconda delle stagioni. Inoltre i marinai utilizzavano per quanto possibile piccole isole costiere dove era facile fortificarsi, isolarsi e difendersi in caso di assedio; di questo tipo erano i due grandi centri fenici di Arvad e di Tiro. Quest'ultimo fu più tardi collegato alla terra ferma con un ponte costruito da Alessandro Magno» (13).

L'isola è una specie di fortezza. In tempo di guerra, tutta la popolazione si rifugiava sull'isola, dietro le fortificazioni e resisteva agli assedi. Alla fine della guerra, la popolazione raggiungeva la città che era sulla sponda. All'epoca in cui il re dei giudei Salomone volle edificare un tempio a Yahvé, gli avi dei maroniti possedevano le città di Cartagine, Cagliari (Caralis), l'isola di Ischia, Taranto, Messina, le isole Lipari, Catania, Agrigento, Kerkouane, Ippona, Tjerba, le isole Baleari, Tangeri, Malaga, Mogador nel Marocco, Massalia che è diventata Marsiglia, Cartagine di Spagna e altre città il cui nome è scomparso. I navigatori del Libano erano arrivati fino in Gran Bretagna dove comperavano stagno e vendevano porpora e altre mercanzie. Il profeta Ezechiele utilizza spesso iperboli per parlare degli avi dei maroniti che abitavano Tiro:

Tiro, tu dicevi: io sono una nave di perfetta bellezza. In mezzo ai mari è il tuo dominio.

I tuoi costruttori ti hanno reso bellissima: con cipressi del Senir hanno costruito tutte le tue fiancate, hanno preso il cedro del Libano per farti l'albero maestro (Ez 27, 3-5).

Tu eri un modello di perfezione, pieno di sapienza, perfetto in bellezza; in Eden, giardino di Dio, tu eri coperto di ogni pietra preziosa: rubini, topazi, crisòliti, ònici e diaspri, zaffiri, carbonchi e smeraldi; e d'oro era il lavoro dei tuoi castoni e delle tue legature, preparato nel giorno in cui fosti creato.

Eri come un cherubino ad ali spiegate a difesa; io ti posi sul monte santo di Dio e camminavi in mezzo a pietre di fuoco (Ez.28, 12-14).

Gli avi dei maroniti facevano, con le loro navi, il giro dell'Africa dal Capo e arrivavano fino al paese di Ophir che era, forse, l'Arabia felice nella quale essi compravano profumi d'incenso e pietre preziose. Si suppone che essi siano andati anche in America. Sono state scoperte iscrizioni fenicie in Brasile. Dio ha concesso loro ogni privilegio. Persino la porpora. Infatti sulle spiagge del Libano c'è una conchiglia che, imputridendo, secerne una specie di tintura rossa, brillante, come rubini liquefatti. È la porpora, simbolo di gloria, di maestà e di potenza. La porpora fu un dono di Dio per il popolo che ha offerto asilo ad

13) S. Moscati, L'Epopea dei fenici (trad. dall'edizione di Parigi, 1965, non avendo potuto consultare quella italiana).

Abramo. Una specie di ricompensa. Un grammo di porpora valeva venti grammi d'oro. I fenici, gli avi dei maroniti, ne detenevano il monopolio. Essi erano molto religiosi. Erano fedeli ai loro dèi. Ma erano, allo stesso tempo, molto tolleranti e rispettosi verso gli dèi dei popoli stranieri.

Così, quando Salomone volle costruire un tempio a Yahvé, il dio dei giudei fece appello ai suoi vicini. Gli avi dei maroniti erano grandi architetti. Accettarono di andare a Gerusalemme per costruire il famoso tempio di Salomone. Procedettero allo stesso modo dei loro discendenti che vivono oggi in Libano. Il patriarca dei maroniti costruisce anch'egli templi per i rifugiati di altre confessioni religiose che arrivano nel suo paese. I maroniti offrono loro il terreno la pietra e gli architetti. In più forniscono danaro per costruire.

Sono felici di donare. È con lo stesso spirito che essi costruirono il tempio di Salomone. Nell'anno 922 a.C., il re dei giudei scrisse a Chiram, re dei fenici:

«Tu sai che Davide mio padre non ha potuto edificare un tempio al nome del Signore suo Dio a causa delle guerre che i nemici gli mossero da tutte le parti, finché il Signore non li prostrò sotto la pianta dei suoi piedi. Ora il Signore mio Dio mi ha dato pace da ogni parte e non ho né avversari né particolari difficoltà. Ecco, ho deciso di edificare un tempio al nome del Signore mio Dio, come ha detto il Signore a Davide mio padre: Tuo figlio, che io porrò al tuo posto sul tuo trono, edificherà un tempio al mio nome. Ordina, dunque, che si taglino per me cedri del Libano; i miei servi saranno con i tuoi servi; io ti darò come salario per i tuoi servi quanto fisserai. Tu sai bene, infatti, che fra di noi nessuno è capace di tagliare il legname come sanno fare quelli di Sidone». Quando Chiram udì le parole di Salomone, gioì molto e disse: «Sia benedetto, oggi, il Signore che ha dato a Davide un figlio saggio per governare questo gran popolo». Chiram mandò a dire a Salomone: «Ho ascoltato il tuo messaggio; farò quanto desideri riguardo al legname di cedro e al legname di abete. I miei servi lo caleranno dal Libano al mare; io lo metterò in mare su zattere fino al punto che mi indicherai. Là lo scaricherò e tu lo prenderai. Quanto a provvedere al mantenimento della mia famiglia, tu soddisferai il mio desiderio». Chiram fornì a Salomone legname di cedro e legname di abete, quanto ne volle. Salomone diede a Chiram ventimila kor di grano, per il mantenimento della sua famiglia, e venti kor di olio d'olive schiacciate; questo dava Salomone a Chiram ogni anno» (1 Re 5, 17-25).

Salomone costruì il tempio in venti anni. E poiché Chiram, re di Tiro, gli aveva fornito per le sue costruzioni non solo l'oro e l'argento necessari, ma anche il legno di cedro e di abete, Salomone a sua volta fece dono a Chiram di molte cose. Gli inviò, ogni anno, frumento, vino e olio di cui Chiram aveva molto bisogno in quanto la sua isola ne era sprovvista. La città di Tiro è chiamata oggi dagli arabi Sour che significa baluardo. I giudei la chiamano Tsor che significa roccia. I greci la chiamavano Tyros. Erodoto dice che Tiro è stata costruita 2.750 anni prima di Cristo, La Bibbia ci parla in questo modo del tempio di Gerusalemme: «Salomone fu così soddisfatto dei servizi che gli

rendeva il suo vicino del nord, il re Chiram, che gli offrì una grande parte del suo territorio: tra l'altro Salomone diede a Chiram delle città della Galilea in numero di venti, situate non lontano da Tiro, ma Chiram, dopo averle visitate e esaminate, poco soddisfatto di questo dono, fece dire a Salomone che non ne aveva bisogno» (14).

La Bibbia conferma ciò che dice Flavio Giuseppe. Salomone donò agli avi dei maroniti venti villaggi, ma essi li rifiutarono. Ecco la narrazione biblica: «Venti anni dopo che Salomone aveva costruito i due edifici, il tempio del Signore e la reggia, poiché Chiram, re di Tiro, aveva fornito a Salomone legname di cedro e legname di abete e oro a piacere, Salomone diede a Chiram venti villaggi nella regione della Galilea. Chiram partì da Tiro per vedere i villaggi che Salomone gli aveva dati, ma non gli piacquero. Perciò disse: Sono questi i villaggi che tu mi hai dati, fratello mio? Li chiamò paese di Kabul, nome ancora in uso» (1 Re 9, 10-13).

Kabul significa chi non somiglia a nulla. Questi venti villaggi, situati a quindici chilometri a sud-est di Akko, non furono mai accettati né dal re Chiram né dai suoi discendenti.

V

GLI AVI DEI MARONITI SONO STATI INVITATI ALLA NASCITA DI CRISTO?

Popoli che vivono da millenni, come i cedri, subiscono più intemperie di quante ne subiscano i popoli la cui vita è più breve. Durante i loro sei millenni di esistenza, i maroniti e i loro avi hanno conosciuto innumerevoli occupazioni, invasioni, guerre, terremoti e ogni altra sorta di calamità. In questi sei millenni di esistenza, i maroniti e i loro avi hanno sempre evitato la guerra, preferendovi la trattativa e gli accomodamenti pacifici, pur dovendo pagare gravi tributi. Preferivano perdere denaro che vite umane. È un popolo che ama la pace. Inoltre, praticavano la tolleranza e l'ospitalità senza limiti. Avevano i loro dèi. Erano fedeli a essi. Questo non era invece il caso dei loro vicini giudei. Un giorno, Elia, il celebre santo Elia, uccise quattrocentocinquanta profeti di Sidone, avi dei maroniti. La Sacra Scrittura dice: «Elia disse loro: Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno! Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò» (1 Re 18, 40). Sgozzare, in una sola volta, quattrocentocinquanta persone è un record. Sant'Elia lo fece. Egli sgozzò i quattrocentocinquanta profeti e gettò i loro cadaveri nel fiume.

Jézabel, una degli antenati dei maroniti, principessa di Sidone, sposò un

14) Giuseppe Flavio, Antichità giudaiche, 8, 142.

re d'Israele. Arrivò dallo sposo con i suoi idoli. Elia, il profeta, non poteva tollerarlo. Fece perciò assassinare la principessa pagana. La scena è macabra: «Egli disse: Gettatela giù. La gettarono giù. Il suo sangue schizzò sul muro e sui cavalli. Ieu passò sul suo corpo, poi entrò, mangiò e bevve; alla fine ordinò: Andate a vedere quella maledetta e seppellitela, perché era figlia di re. Andati per seppellirla, non trovarono altro che il cranio, i piedi e le palme delle mani. Tornati, riferirono il fatto a Ieu, che disse: Si è avverata così la parola che il Signore aveva detta per mezzo del suo servo Elia il tisbita: Nel campo di Tzreël i cani divoreranno la carne di Gezabele. E il cadavere di Gezabele nella campagna sarà come letame, perché non si possa dire: Questa è Gezabele» (2 Re 9, 33-37).

Compiute queste cose, Elia fuggì, poiché le autorità lo ricercavano per metterlo a morte. La principessa che egli aveva fatto uccidere e della quale aveva fatto gettare il cadavere ai cani e i quattrocentocinquanta profeti appartenevano al popolo del nord della Palestina dove abitavano gli avi dei maroniti. Essi erano sudditi del re di Ittobaal, di Sidone. Sidone si trova in Libano. Elia, nella sua qualità di profeta, sapeva che Dio abita in Libano e che il Libano è un tempio, una terra d'asilo. Dunque vi si rifugiò: a Sarepta, a quindici chilometri a sud di Sidone. Si rifugiò nel cuore del regno di cui aveva appena massacrato i profeti e la principessa. Gli abitanti del paese, gli avi dei maroniti, l'accosero e gli offrirono ospitalità, così come la offrono oggi a coloro che ieri li hanno massacrati. Sarepta si chiama attualmente Sarafand. Elia vi si stabilì, come ai nostri giorni si sono stabiliti nella regione i rifugiati palestinesi. Elia era anche lui un palestinese. Il Libano è fatto per dare asilo ai rifugiati palestinesi. Elia sapeva che in Libano poteva continuare la sua lotta. Infatti gli avi dei maroniti rispettavano le convinzioni degli altri. Elia predicò la venuta di Cristo: «Egli girava vestito di pelle di capra e di agnello, predicando la venuta di Cristo» (15).

A Sarepta, Elia si comportò esattamente come si comportano oggi i rifugiati palestinesi. Con autorità. Entrò nella prima casa che incontrò. «Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere. Mentre quella andava a prenderla, le gridò: Prendimi anche un pezzo di pane. Quella rispose: Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giarra e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo. Elia le disse: Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio» (1 Re 17, 10-14).

15) San Clemente Romano, Epistola ai corinti, 17, 1 e san Paolo, Epistola agli ebrei 11, 37.

La cananea, un'antenata dei maroniti, prestò fede a Elia e al suo Dio.

Ai nostri giorni, si assiste in Libano a scene simili. Nessun altro popolo è arrivato a un grado tale di tolleranza verso la religione altrui. E ciò avviene perché, dall'inizio, Dio creò il Libano per essere una terra d'asilo. Forse, a causa della sua tolleranza verso gli altri, a causa della sua ospitalità offerta persino a coloro che sgozzavano i propri profeti come sant'Elia, Dio ha ricompensato il Libano compiendovi il primo miracolo, quello di Cana in Galilea, sul suo territorio.

La cosa più importante che sia avvenuta sulla terra, da quando esiste, è l'Incarnazione, la nascita di Cristo. Essa avvenne a Betlemme. Alla festa della nascita di Dio sulla terra furono invitati gli angeli del cielo. Discesero a Betlemme cantando: Pace agli uomini di buona volontà. Vi furono invitati anche degli abitanti della terra. Dio non invitò alla propria nascita né re, né ricchi, né poveri. Tra tutte le categorie sociali, furono invitati solo i pastori. Essi presero posto vicino agli angeli, attorno al presepe. Secondo la gerarchia divina, i pastori sono al di sopra di tutte le altre categorie. Tutte le gerarchie terrestri erano così capovolte. I pastori presero posto a fianco degli angeli. Ciò avvenne perché i pastori vivono nella *hésychia* e nella *anachoresi*, nel silenzio, nel ritiro e nella quiete. Oltre ai pastori e agli angeli, ci fu una terza categoria di invitati: i magi. Da due millenni, tutti i grandi teologi, gli esegeti, i padri della Chiesa e i dottori in teologia cercano di comprendere chi fossero questi magi, invitati alla nascita del Cristo e condottivi da una stella. Fatica sprecata. Il mistero rimane totale. Non si sa nulla sui magi. Né da dove venivano né chi erano. Il mistero è così grande che, tra i quattro evangelisti, uno solo osa parlare dei magi e della loro presenza alla nascita del Cristo. È san Matteo. Egli dice: «Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. (Mt 2, 10-11). Sant'Ireneo ci conferma che san Giovanni evangelista sapeva che i magi erano stati presenti alla nascita del Cristo (16).

Secondo san Basilio i magi erano della razza di Balaam.

Erano dunque concittadini della principessa Jézabel e dei quattrocentocinquanta falsi profeti sgozzati da Sant'Elia. Erano anche i compatrioti della vedova di Sarepta, presso Sidone, che ospitò il profeta Elia. Certo, non c'è alcuna prova. Ma i tre magi che sono stati invitati alla nascita di Cristo a fianco degli angeli e dei pastori erano sicuramente gli avi dei maroniti. Essi arrivarono a Betlemme guidati dalla stella. Nessun popolo dell'antichità conosceva meglio il firmamento degli avi dei maroniti, i fenici, che hanno navigato su tutti i mari, prima di tutti gli altri popoli, guidati unicamente dalle

16) Sant'Ireneo, *Adversus Haereses* 3, 9, 2.

stelle. Erano dunque i più qualificati a seguire la stella che li condusse a Betlemme. In più, gli avi dei maroniti furono i testimoni più vicini dei patriarchi e dei profeti. Sono essi che accolsero sulla loro terra, nelle loro città e nei loro villaggi, Abramo, Giacobbe, Giuseppe e anche sant'Elia. Sono gli avi dei maroniti che hanno costruito il tempio di Gerusalemme. Essi erano dunque al corrente di tutte le profezie. Sapevano che Israele attendeva la venuta del Messia. Quando videro la stella, andarono a prostrarsi davanti a Lui. Era abitudine, da loro, adorare gli dèi dei loro vicini.

Anche se non fosse vero che i magi siano stati gli avi dei maroniti, meriterebbero di esserlo. Tutte le profezie sulla nascita del Cristo furono scritte grazie agli avi dei maroniti. Infatti fu uno di loro che inventò l'alfabeto:

Cadmo, fratello della principessa Europa. Dice Ernest Renan: «Gli alfabeti greco e latino, dai quali derivano tutti i nostri alfabeti europei, non sono altro che l'alfabeto fenicio. Il fonetismo, questa luminosa idea di esprimere ogni articolazione della voce con un segno e di ridurre le articolazioni a un piccolo numero (ventidue) è un'invenzione dei semiti. Senza di essi, probabilmente ci trascineremmo ancora penosamente nel geroglifico. Si può dire, in un certo senso, che i fenici, la cui letteratura è così malauguratamente scomparsa, hanno posto la condizione essenziale per ogni esercizio sicuro e preciso di pensiero» (17). Cadmo, di Byblos, è l'inventore dell'alfabeto. I marinai di Byblos, la città che oggi si chiama Djébaïl, fornivano anche ai profeti d'Israele i papiri di Egitto sui quali si scrisse la Bibbia. È a causa di ciò che la Sacra Scrittura, la Bibbia, porta ancora ai nostri giorni il nome della loro città.

È dunque accettabile credere che i tre magi fossero uomini del Libano, avi dei maroniti. Ed anche che essi siano invitati alla nascita del Cristo. Essi meritavano quell'invito. Se ciò non è vero, ci si può consolare sapendo che Cristo ha imparato sulle ginocchia della Santa Vergine Maria, sua madre, la lingua aramaica, lingua degli avi dei maroniti, usata ancora ai nostri giorni nelle chiese nelle quali si celebra secondo il rito di san Marone.

VI

CRISTO COMPÌ IL PRIMO MIRACOLO IN LIBANO

Il primo miracolo che Cristo compì in terra fu il miracolo di Cana in Galilea. Cana si chiama oggi Qana el Jalil e si trova vicino a Tiro. Cristo vi arrivò a piedi, provenendo dalla Palestina. Era accompagnato dalla madre, la Santa Vergine Maria, e da cinque discepoli. Il Vangelo non ci dice il loro nome. Ma sappiamo che i primi cinque discepoli furono Andrea, Filippo, Pietro, Gia-

17) Ernest Renan, Discours d'ouverture du Cours de Langues Hébraïque, chaldaique et syriaque au Collège de France, pronunziato il 21 febbraio 1862.

como e Giovanni. Furono probabilmente questi che parteciparono alle cerimonie del matrimonio (cfr. Gv.2, 1-12). Il secondo miracolo compiuto da Cristo sulla terra dell'attuale Libano fu quello della donna cananea (cfr. Mt 15, 21-28). La Scrittura ci dice che Cristo si ritirò dalle parti di Tiro e di Sidone. Questo territorio è stato, per millenni, la patria dei cananei, che venivano anche chiamati fenici o aramei. La prima storia dei fenici è stata scritta da uno dei loro storiografi che si chiamava Sanchoniaton e che visse, venti secoli prima della nostra era, a Beirut. La sua storia è stata tradotta in greco da Filone di Byblos, ma questa traduzione è andata perduta e noi conosciamo solo alcuni frammenti citati da Eusebio (18).

Si dice in questa storia che i cananei sono autoctoni e che essi si trovano su questa terra sin dalla creazione del mondo. Non sono venuti da altri territori. La donna che avvicinò Cristo fra Tiro e Sidone era, secondo il Vangelo, una cananea, una discendente di quel popolo che viveva lì fin da che il mondo esiste. La cananea aveva sentito dire che Cristo compiva miracoli. Ella gli disse: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demone. Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: Esaudiscila, vedi come ci grida dietro. Ma egli rispose: Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele. Ma quella si fece avanti e gli si prostrò dicendo: Signore, aiutami!» (Mt 15, 22- 25). Ma egli rispose che non è bene gettare il pane ai cani. Coloro che non erano giudei erano infatti trattati come sporchi cani. Cristo addolcì il vocabolario del tempo e in luogo di dire sporchi cani disse cagnolini.

Ma la parola cane resta. La cananea non si sentì offesa, quando sentì trattare sé e la sua bambina come cagnolini. Ma insistette. «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni. Allora Gesù le replicò: Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri. E da quell'istante sua figlia fu guarita» (Mt 15, 27-28).

Nel 1978, in autunno quando i quartieri cristiani di Beirut erano circondati e bombardati giorno e notte, l'arcivescovo della città, Ignace Ziadé, scrisse una lettera al papa. Domandava aiuto. Esattamente come la cananea domandava aiuto a Cristo, duemila anni fa. In quello stesso paese. L'arcivescovo Ignace, di Beirut, scriveva al papa: «Io sono un compatriota della cananea». E, con la stessa insistenza della sua compatriota che avvicinò Cristo ai bordi della strada, l'arcivescovo scriveva: «Io non posso rivolgermi a Cristo come lo fece la mia compatriota fra Tiro e Sidone, ma io mi rivolgo al vicario di Cristo, al papa».

Esattamente come la donna cananea, i cattolici maroniti del Libano si rivolgono a Cristo con insistenza. Essi sanno che, se si ha una fede grande, si

18) Eusebio, Preparazione evangelica, 1, 9, 14-19.

ottiene tutto ciò che si domanda a Dio. Origene, il grande teologo che, perseguitato, si rifugiò anch'egli in Libano, scriveva, da Tiro dove è morto ed è sepolto: «Se noi fossimo veramente credenti, come Elia, domanderemmo a Dio che Egli ci mandi la pioggia ed Egli la manderebbe. Come Samuele, nei giorni della mietitura, noi domanderemmo piogge abbondanti e saremmo esauditi. Ma, ora, come Dio ci ascolterà dal momento che noi non Lo ascoltiamo?» (20). I rapporti di Cristo con il Libano furono stretti. Egli vi veniva a piedi con sua madre. Gli evangelisti citano unicamente alcuni piccoli villaggi, come la città di Cana; il luogo in cui Cristo incontrò la cananea non è neppure nominato.

Nell'Antico Testamento, la parola libano è nominata settantadue volte esplicitamente e più di cento volte per allusione. Cristo percorreva il paese a piedi. I viandanti hanno una visione più familiare dei luoghi che visitano. Sebbene gli evangeli non facciano menzione della parola libano, essi nominano città e villaggi di questo paese. Infatti Cristo lo amava. Egli si fece battezzare nel Giordano. È un fiume che si trova in Palestina, ma le acque del Giordano hanno la loro sorgente in Libano. Cristo è battezzato nelle acque del Libano. Il figlio di Dio è nato a Betlemme, in Palestina. Ma la sua Chiesa sarà edificata nella terra abitata dagli avi dei maroniti. Dopo la Pentecoste, i discepoli di Cristo diverranno rifugiati palestinesi e domanderanno asilo nelle città del Nord nelle quali abitavano gli avi dei maroniti. Ed è qui che riceveranno il nome di cristiani (cfr. At 11, 26).

C'è ancora di più.

È in Libano che Cristo creò la sua Chiesa. È in Libano che Cristo affidò a Pietro le chiavi del Cielo. Il vangelo di san Marco dice: «Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo» (Mc 8, 27). È presso questi villaggi che si trovano le sorgenti del Giordano. Questa terra apparteneva da sempre agli avi dei maroniti. La Bibbia ci racconta che i giudei l'invasero di sorpresa: «Quelli dunque, giunsero a Lais, a un popolo che se ne stava tranquillo e sicuro; lo passarono a fil di spada e diedero la città alle fiamme» (Gdc.18, 27).

Nessuno venne in aiuto degli avi dei maroniti, poiché la città era lontana da Sidone, la capitale del loro regno. La città di Cesarea di Filippo si chiama oggi Baniyàs. È in questa regione che Cristo venne con i suoi discepoli per dire a Pietro: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16, 18-19) (21). È dunque in Libano, sulla terra degli avi dei maroniti, che Cristo diede agli uomini le chiavi del Cielo, il più bel dono che essi abbiano mai ricevuto.

20) Origene, P.G. 12, col. 1384.

21) Cfr. anche Mc 8, 27-32.

VII I SANTI RIFUGIATI PALESTINESI

Dopo la resurrezione di Cristo, la persecuzione dei giudei contro i cristiani si scatenò violenta, come mai prima. La lapidazione di Santo Stefano ne fu il vertice. Cristo ha rivestito l'umanità per noi, Stefano l'ha spogliata per Cristo. Cristo è disceso sulla terra per gli uomini; Stefano abbandonò la terra per Cristo. San Pietro fu imprigionato. I cristiani vivevano nascosti. Molti fuggirono in esilio presso gli avi dei maroniti, in Libano. Barnaba fuggì a Cipro. Il Libano faceva parte della diocesi d'Oriente, la cui capitale era Antiochia. La parola diocesi non era ancora un termine ecclesiastico. La diocesi era una provincia amministrativa. Gli apostoli rifugiati in Libano raggiunsero Antiochia. Per raggiungere il più grande numero di ascoltatori, occorre parlare in una grande città. Nella capitale. Se si parla nei villaggi o ai bordi della strada, i vostri ascoltatori si conteranno sulle dita di una mano. Gerusalemme non era più che una fialetta spezzata come dice san Giovanni Crisostomo (22). Il tempio era abbandonato. La Gerusalemme annunciata dagli evangelisti e dagli apostoli si trovava in cielo. La Gerusalemme dei cristiani non era una città di pietra, di terra e di marmo.

San Pietro, san Paolo, san Barnaba, san Marco e san Luca si stabilirono ad Antiochia. Per arrivare da Gerusalemme ad Antiochia, i santi rifugiati palestinesi, discepoli e apostoli di Cristo, dovettero attraversare il Libano dal Sud al Nord. Furono ben accolti, come tutti i rifugiati. Coloro che arrivavano ad Antiochia per via di mare prendevano a prestito le imbarcazioni degli antichi maroniti, i navigatori di Tiro, di Sidone, di Beirut o di Arvad, come fece san Paolo. È ad Antiochia che il nome di christianus fu usato per la prima volta (cfr. At 11, 26). Antiochia divenne la capitale del cristianesimo. San Pietro ne fu il primo vescovo.

Antiochia è situata sulle rive dell'Orante, sulle sponde del Mediterraneo. Il fondatore di questa città prestigiosa, che oggi è divenuta una miserevole borgata della Turchia e che si chiama Antakya, costruita tre secoli prima di Cristo, fu il più grande generale di Alessandro Magno, Seleucus Nicator. Costui aveva la mania di costruire città alle quali dava il nome della propria donna, della madre e dei membri della sua famiglia. Antiochia portava il nome di suo padre Antiochus. Era la terza città del mondo. La si chiamava Antiochia la grande, Antiochia la bella e, molto semplicemente, la perla dell'Oriente. Dopo la conquista romana, la città serviva da residenza agli ambasciatori imperiali. Il luogo è uno dei migliori del mondo. La città occupava il territorio che è tra l'Orante e il lato settentrionale del monte Slipios sul quale le case si stendevano

22) Giovanni Crisostomo, P.G. 48, col. 880.

ad anfiteatro. La dolcezza del clima, la trasparenza dell'aria, l'abbondanza e la purità delle acque, la pittoresca tipicità dell'insieme ne facevano una delle città più deliziose che si possano immaginare. La cinta di mura sorgeva dalle rocce a picco, si ergeva dai precipizi, andava e veniva dalla pianura alla montagna e della montagna ripeteva l'aspetto severo con la sua cresta e i suoi merli. C'erano nella città delle rocce a strapiombo, torrenti, precipizi, cascate, grotte inaccessibili, burroni profondi e, in mezzo a tutto questo, giardini deliziosi.

Sulla riva destra del fiume si stendeva una vasta pianura, circondata da un lato dall'Amanus e dai monti bizzarramente intagliati della Pieria e dall'altro lato dagli altipiani al di là dei quali inizia il deserto. Fu dunque in questa città di Antiochia che cercarono riparo i primi cristiani cacciati da Gerusalemme, i santi palestinesi. C'è una grotta di cui Teodoreto dice che sia servita da nascondiglio a san Paolo (23). Fra gli altri discepoli di Cristo stabilitisi ad Antiochia, vengono citati i diaconi Nicola e Barnaba (cfr. At 6, 5). Si dice anche che Filippo, l'apostolo che era padre di quattro ragazze diventate profetesse e sante, prima di stabilirsi a Laodicea, dove morì e fu sepolto, passò anche egli per Antiochia. Era una città cosmopolita. Le autorità e l'alta società parlavano la lingua greca. Ma il popolo parlava la lingua di Cristo. San Paolo riconosce di parlare questa lingua popolare e grossolana (cfr. At 11, 22). Il suo ebraico era il dialetto aramaico, cioè il siro-caldeo. È in questa lingua che il Cristo gli ha parlato sulla via di Damasco (cfr. 2 Cor. 11, 6).

Secondo Renan, questi cristiani che non parlavano il greco ad Antiochia, furono i padri degli attuali maroniti. «I maroniti che, al di sotto del loro cattolicesimo moderno, nascondono una lunga antichità, sono probabilmente i discendenti ultimi di quei siri anteriori a Seleuco, di quei pagani o abitanti dei sobborghi di Antiochia che fecero già dai primi secoli chiesa a parte e furono perseguitati e fuggirono nel Libano» (24). La nazione dei maroniti è uscita da Antiochia, la perla dell'Oriente, come Afrodite è uscita dalla schiuma del mare.

VIII IL PRIMO REGNO CRISTIANO

La donna cananea che avvicinò Cristo in Libano, tra Tiro e Sidone, per domandargli di guarire la propria figlia, non era la sola che mendicasse miracoli. In tutta la regione si parlava di Cristo e delle sue guarigioni. Ed essa, città che oggi si chiama Ourfa oppure Raha, era la capitale di un piccolo regno il cui re era Abgar. Ed essa, Ourfa, si trova ad est di Antiochia, in Mesopotamia. Fu costruita, come Antiochia, dal famoso generale di Alessandro il grande, Se-

23) Teodoreto, Storia ecclesiastica, P.G. 82, col. 1305.

24) Ernest Renan, Les apôtres, Paris 1921, II, p. 229.

leuco Nicator, che le diede il nome di Edessa in ricordo di una città della Macedonia che portava lo stesso nome e che si chiama oggi Vodena. Il re Abgar era malato di lebbra. Nessun guaritore poteva aiutarlo. Mandò il proprio ministro Anania a cercare il Figlio di Dio, che percorreva le terre della Palestina e del Libano guarendo i malati, moltiplicando i pani, dando la vista ai ciechi e resuscitando i morti. Il re Abgar scrisse una bellissima lettera a Cristo, per invitarlo nel proprio palazzo e domandargli la guarigione. Questa lettera è considerata, dagli storici, apocrifa.

Il messaggero che portava la lettera era pittore. In Oriente, era usanza che i ministri fossero anche poeti, artisti o uomini di scienza. Il re Abgar disse al suo ministro che se Cristo non fosse potuto venire a palazzo, portasse almeno il suo ritratto. Il re lebbroso era convinto che l'immagine del Cristo l'avrebbe guarito. Anania incontrò Cristo. Stava predicando. Attorno a lui c'era una grande folla. Per vederlo meglio, il ministro di Edessa salì sopra una roccia. Cercò di fare il ritratto di Cristo. Anania sapeva che Cristo era Dio. Dio ora non era più il monarca assoluto, come ai tempi di Mosè, quando si era puniti con la morte al solo guardarlo o all'avvicinarsi a lui. Dio aveva preso carne umana e si comportava come gli uomini. Malgrado ciò, il pittore-ministro di Edessa non riusciva a fissare sulla sua tavola il volto di Cristo. Il pittore Anania riusciva a dipingere i tratti umani di Cristo, ma mancava sempre qualcosa al ritratto. Qualcosa che non poteva essere riprodotto con colori o tratti di disegno: era la dimensione divina di Cristo. La divinità non può essere dipinta. Disperato per l'impossibilità di fare il ritratto dell'uomo-Dio, Anania si mise a piangere.

Cristo notò la sofferenza del pittore. Interruppe la predicazione. Domandò una brocca d'acqua. Si lavò le mani ed il viso. Cristo domandò poi un fazzoletto, un *mindil*, come si diceva in aramaico. Si asciugò. Sul fazzoletto si era impressa, come su una lastra fotografica, l'immagine di Cristo.

Istantaneamente. Miracolosamente. È la prima icona acheropoetica, cioè non fatta da mano d'uomo. Cristo offrì ad Anania il fazzoletto con la propria immagine. Costui lo portò al proprio re. Abgar, al solo vedere l'icona, guarì dalla lebbra. Si convertì con tutto il proprio popolo. Fu il primo re cristiano. Il suo regno si trovava a nord del Libano. I sudditi del re erano gli avi dei maroniti di oggi. Cioè genti che discendevano da Seme che vivevano sulle terre del Medio Oriente fin dalla creazione del mondo.

La prima icona di Cristo è conosciuta nel mondo greco sotto il nome di Mandiglione, che vuol dire fazzoletto. I cristiani di Occidente la chiamano la sacra immagine. Essa continua, ancora ai nostri giorni, a essere riprodotta in innumerevoli esemplari. La si trova in tutte le chiese. Il Vaticano ne possiede una copia, portata a Roma dai crociati nel 1207. La città di Edessa fu conquistata dai persiani nel 544. Tutti gli abitanti erano cristiani. La prima chiesa di Edessa fu fondata dall'apostolo Taddeo. È una delle più antiche chiese con quella di Gerusalemme e di Antiochia. Addai, che fu vescovo di Edessa, verso l'anno 541, ci ha lasciato scritto la tradizione della sua città. Evagro lo

scolastico parla anch'egli dell'icona creata da Dio (25). Durante l'occupazione persiana, un monaco armeno nascose l'icona in una grotta. Gli occhi di tutti i cristiani della regione erano vòlti verso l'icona miracolosa. È così anche oggi. Mentre si massacravano i cristiani di Beirut nel 1978 e la città era in fiamme, ad ogni crocevia vegliava una lampada o un cero davanti ad una riproduzione della sacra immagine del Cristo di Edessa. Le icone disposte agli incroci si chiamano mazar.

Nel 630, gli arabi conquistarono Edessa. Avevano sentito parlare dell'icona miracolosa. La asportarono dalla grotta, con religiosità. Si scoprì allora un altro miracolo. Mentre l'immagine era nascosta, si era impressa sulla pietra. Questa seconda icona di Cristo si chiamò Keramion. San Giovanni Damasceno parlò nel 787 dell'icona Mandiglione davanti ai padri del VII Concilio ecumenico. Il chierico Leone della cattedrale di Santa Sofia di Costantinopoli dichiarò, durante il medesimo concilio, di aver adorato la santa immagine a Edessa (26). Nel 944, l'imperatore bizantino romano Lecapeno e l'imperatore Costantino Porfirogenito acquistarono l'icona della sacra immagine pagandola 120.000 pezzi d'argento e 200 prigionieri. La icona miracolosa fu trasportata con grandi festeggiamenti a Costantinopoli (27). La prima icona di Cristo fu posta nella chiesa della Madre di Dio di Faro con la seguente epigrafe: «Per la gloria dei fedeli, la custodia degli imperatori, la sicurezza della città e per la consolazione dei cristiani» (28). Durante la conquista di Costantinopoli, da parte dei turchi, nel 1204, l'icona miracolosa fu rubata. In seguito, sono state perse le sue tracce. Il papa Urbano IV inviò un giorno a sua sorella, che abbadessa delle monache cistercensi di Montreuil-les-Dames, nella diocesi di Laon, l'icona della santa immagine. Ma non era che una copia. Una copia eseguita in Bulgaria. Questa copia si trova ancora a Laon. La Keramion, la sacra immagine impressa sulla pietra, fu trasportata da Edessa a Mabboug o Manbig, come si chiama oggi, nella terra dei maroniti. Ma anch'essa scomparve al tempo della conquista delle crociate.

Il fatto che la prima icona di Cristo sia stata impressa sulla terra degli avi dei maroniti spiega che il culto dell'icona vi si sviluppò lì più che in altri paesi. Questa devozione è dovuta anche alla sequenza ininterrotta di miracoli compiuti dalla santa immagine. La fede nelle icone miracolose è così ferrea, presso i maroniti odierni, che i malati vanno in chiesa e restano distesi sotto le icone giorni e notti intere, sperando di essere guariti dai loro mali, come il re lebbroso Abgar. Queste icone miracolose del Libano non compiono miracoli unicamente per i cristiani, ma anche per i musulmani, per i drusi e per i non

25) Evagro scolastico, P.G. 86, coll. 2475 e 2748.

26) Mansi, Conciliorum amplissima collectio, 13, 190.

27) Teofane, P.G. 109, col. 412 e Simeone Maestro, P.G. 109, col. 789 A.

28) Costantino Porfirogeneta, Narationes de Imagine Edessena, P.G. 113, col 449 D.

credenti. Tutti i disgraziati vengono nelle chiese in cui si trovano le icone miracolose per domandare la grazia. I non credenti sanno che la chiesa cristiana è la madre dei propri figli, ma anche di tutti coloro che non sono suoi (29).

Il culto dell'icona costituisce un dogma della chiesa: «Un tempo, Dio, senza corpo né forma, non era rappresentabile in alcun modo. Ma oggi, poiché Dio è apparso nella carne ed è vissuto tra gli uomini, io rappresento ciò che è visibile in Dio. Io non venero la materia, ma venero il Creatore della materia che per me è divenuto materia, che ha assunto la vita nella materia e che, per mezzo della materia, ha realizzato la mia salvezza» (30). «Noi non riproduciamo un'immagine, un ritratto, uno schizzo o una forma dell'invisibile divinità ma, poiché il figlio unico si è degnato di diventare uomo, noi facciamo l'immagine della sua forma umana e del suo aspetto umano secondo la carne mostrando così che non è solo per modo di dire che Egli ha rivestito la nostra natura» (31). Non si rappresenta mai, nelle icone, né Dio Padre né lo Spirito Santo. Non sono mai stati visti. Si dipinge unicamente il Cristo che si è visto sotto forma umana. Si dipinge la Madre di Dio perché la si è vista. Si dipingono i santi perché sono vissuti sulla terra.

La Chiesa celebra il miracolo dell'icona della santa immagine il 16 agosto. Ai vesperi, si canta: «Avendo rappresentato il tuo purissimo volto, tu lo inviasti al fedele Abgar che ha desiderato vederti, tu, che secondo la tua divinità, sei invisibile ai cherubini». Alle lodi mattutine, si canta: «Tu mandasti parole scritte dalla tua mano divina ad Abgar che domandava la salvezza e la salute che vengono dall'immagine del tuo divino volto» (32).

La capitale del primo regno cristiano, Edessa o Ourfa, è situata a 27 chilometri da Harran, la località dalla quale partì Abramo, quattromila anni fa, per preparare la venuta di Cristo sulla terra.

IX

L'ICONA DELLA MADRE DI DIO DIPINTA DA SAN LUCA

L'icona miracolosa del Cristo, non fatta da mano d'uomo, fu realizzata sulla terra degli avi dei maroniti. È la prima icona del Cristo. Ma l'immagine della Madre di Dio è stata, anch'essa, dipinta da san Luca sulla terra dei maroniti.

L'evangelista era pittore e medico. Era originario di Antiochia.

Durante la grande persecuzione dei cristiani in Palestina, tutti i santi, tutti

29) Giovanni Crisostomo, P.G. 50, col 702.

30) San Giovanni Damasceno, P.G. 94, col. 1245 A.

31) San Germano di Costantinopoli, P.G. 98, col. 157 N. B.C.

32) Festa del Mandilione, Celebrazione dell'icona. non fatta da mano d'uomo.

i discepoli e gli apostoli si sono nascosti o sono andati in esilio. La persecuzione durò molti secoli. Epifanio (33) ci dice che, per tre secoli, fu proibito ai cristiani di abitare nella località di Nazareth. Tutte le città della Palestina che richiamavano il Cristo erano ugualmente proibite ai cristiani. Cacciati ed esiliati dalla Palestina, i cristiani si rifugiarono al nord del Libano. Nella diocesi di Antiochia. Non solo gli uomini, ma anche le creature senza ragione, gli animali, sapevano che il Libano è una terra di rifugio. Persino le balene lo sapevano.

La Sacra Scrittura ci racconta come il profeta Giona fu preso da una balena e restò prigioniero nel suo ventre per tre giorni. La balena ricevette l'ordine di liberare il prigioniero sano e salvo. Essa si avvicinò alla costa libanese e liberò il profeta Giona a Nabi Younes. Il villaggio si trova a 33 chilometri a sud di Beirut. Un prigioniero liberato non poteva essere sicuro se non sulla costa libanese. È in Libano che pure si rifugiò la Madre di Dio. La Santa Vergine trovò asilo a nord di Beirut. Nella città di Antaradus che si chiama oggi Tartous. Tempi addietro, questa città era il più celebre porto dei fenici. La Bibbia ne parla (cfr. Gen 10, 18) chiamando tutti gli altri porti della costa libanese le figlie di Arvad. Arradus e Antaradus erano a capo della federazione marittima di Sidone, Tiro e altri porti. La leggenda dice che Arvad fu costruita dai discendenti di Canaan, poco tempo dopo il diluvio. È qui che la Madre di Dio cercò rifugio. San Luca scese da Antiochia, dove abitava, per andarla a visitare. Antiochia è situata a poca distanza, al Nord. Di fronte ad Antaradus o Tartous, come si chiama oggi, si trova una piccola isola, chiamata Rouad. È a una distanza di 40 minuti a remi. Ad ogni invasione, la popolazione si rifugiava su questa isola fortificata.

La Madre di Dio vi accolse il santo evangelista Luca.

Egli vi dipinse la Santissima Vergine. Fu questa la prima icona della Madre di Dio. La maggior parte delle icone che si trovano oggi nelle chiese d'Oriente sono copie di quella dipinta da san Luca a Tartous in Libano. La comunità cristiana costruì una chiesa e vi pose il ritratto eseguito da san Luca. Fu la prima chiesa cristiana del mondo dedicata alla Madre di Dio. L'altare di questa chiesa della Theotokos, a Tartous, fu consacrata da san Pietro stesso. Il ricordo di questo avvenimento era così vivo nella memoria dei cristiani che l'imperatore Costantino nell'anno 346 costruì su questo posto una bellissima cattedrale. Nell'anno 387, un terremoto la distrusse, ma l'icona della Madre di Dio dipinta da san Luca e l'altare consacrato da san Pietro restarono intatti. Nel 1123, i crociati conquistarono Tartous con l'aiuto dei cristiani maroniti. Vi costruirono una immensa cattedrale che ospitò l'altare di san Pietro e l'icona. Nel 1181, i templari vi si insediarono. Organizzarono, secondo l'uso occidentale, dei pelle-

33) Sant'Epifanio, P.G. 41, col. 423.

grinaggi. Le navi trasportavano dall'Occidente migliaia di pellegrini che venivano a Tartous a pregare davanti al primo altare consacrato da san Pietro, nella prima chiesa dedicata alla Madre di Dio.

Secondo i canoni dell'iconografia ortodossa, i pittori di icone non hanno il diritto di inventare, ma possono solo riprodurre l'icona di san Luca, le icone di Edessa, o le icone acheropoetiche. In Libano, oggi, la Madre di Dio viene chiamata la Saiydah. Quando capita una disgrazia in una città o in un quartiere, si va in chiesa, si prende l'icona della Saiydah e la si porta in pellegrinaggio in tutte le case. Il popolo del Libano, sia cristiano o no, viene sempre a domandare l'aiuto della Saiydah. Un viaggiatore occidentale del secolo scorso, il padre Joseph Goudard, descrive la devozione dei maroniti verso la Madre di Dio: «Prima di andare a Said o Sidone, ci si ferma a Abra, davanti a una piccola chiesa, costruita su un'altura, presso un superbo fico. La chiesa si chiama Saiydah-el-Abra che significa Nostra Signora di Abra. Tutti vi vengono in pellegrinaggio: i musulmani sunniti, i musulmani sciti, i drusi, gli ortodossi, i maroniti. La Saiydah è la madre di tutti i credenti e anche dei non credenti. Nella chiesa, un giovane malato era disteso sopra un materasso, aveva il viso rivolto verso il quadro di Nostra Signora dell'Annunciazione.

Vicino a lui, sua sorella era in preghiera. Quando entrammo, la giovane donna si alzò; il fratello voltò verso noi gli occhi lacrimanti. Fuori, presso il fico dove erano legate delle cavalcature, un uomo ritto in piedi guardava il mare; era il padre. Ci disse: Il ragazzo è assalito dalla febbre ma dormirà sotto lo sguardo della Saiydah e sarà guarito». Poco lontano da Abra, sulle alture, si trova la celebre località di Deir el Qamar che significa il convento della luna. È in questa regione che nel 1860 furono massacrati 30.000 maroniti. Nella chiesa di Deir el Qamar, si trova un'icona che si chiama la Vergine di san Luca. È una copia dell'icona dipinta dall'evangelista Luca a Tartous. La chiesa è ricavata in un convento di monaci di Aleppo. Si tratta di una navata massiccia lunga 26 metri e decorata con semplici arabeschi blu. A mezza altezza, io vi notai una treccia di stoffa che circondava all'intorno tutta la navata come una modanatura: «Che significa?» domandai al monaco che mi accompagnava. «È la cintura di Mariam, poiché nel villaggio c'è la difterite e, quando un'epidemia ci minaccia, ogni famiglia porta un foulard che serve a intrecciare un cordone. In seguito fissiamo il cordone attorno ai muri al di fuori e dentro e l'epidemia è legata dalla Saiydah» (34).

Per gli spiriti scienziati, questa devozione è incomprensibile. Ma i fondamenti del cristianesimo sono la fede nella resurrezione, nella vita eterna e nei miracoli. Il miracolo interviene dall'alto e ribalta tutte le leggi della scienza. Il cristiano sa che è Dio che ha fatto le leggi della natura, della fisica e

34) Joseph Goudard, *La Sainte Vierge au Liban*, Paris 1908, p. 109.

delle matematiche e che egli può disfarle così come le ha fatte, quando vuole e come vuole. Questa è la tradizione della Chiesa cristiana... e colui che non crede secondo la tradizione della Chiesa è un infedele (35).

X

ANTIOCHIA SALVATA DAI SANTI

Antiochia, la perla dell'Oriente, fu la città-rifugio dei cristiani dopo la Pentecoste. Fu ad Antiochia che san Pietro e san Paolo costruirono la prima chiesa. È in questa città che noi abbiamo ricevuto il nome di cristiani. La storia della Chiesa comincia ad Antiochia. Sul piano terreno, Antiochia è divenuta nel IV secolo una città simile a Sodoma e Gomorra. Giuliano l'apostata dice: «Tutti sono belli, alti, depilati e ben rasati. Giovani e vecchi preferiscono alla virtù il lusso dei vestiti, i bagni caldi e i letti. Si dedicano alla buona tavola e neppure capiscono il senso della parola temperanza. Si può applicare alla lettera il verso dell'Iliade per ciò che riguarda gli antiocheni: Ballerini, impeccabili nel tenere il ritmo» (36).

Tra le raffinatezze della civiltà ad Antiochia, si ricordavano i bagni pubblici illuminati di notte. La città stessa era illuminata fino al mattino (37). «Ad Antiochia, non ci si occupa se non delle corse, dei giochi e degli spettacoli. La città conta più ballerini, saltimbanchi e mimi che cittadini.» (38). «Le donne sono assolutamente libere e sfrenate. I padri e i mariti abbandonano ad esse l'educazione dei figli». È sempre Giuliano l'apostata, il futuro imperatore, che descrive così la propria città. Antiochia aveva più di mezzo milione di abitanti. Ma «il popolo non ha altra preoccupazione che quella delle feste, del benessere e dell'incessante rivalità del teatro e del circo» (39). La chiesa costruita dai santi rifugiati palestinesi, dagli apostoli e dai discepoli di Cristo fu distrutta da un terremoto e ne fu costruita un'altra. La si chiamava l'apostolica (40).

Nel IV secolo, i cristiani di Antiochia erano talmente ricchi che costruirono sulle fondamenta della chiesa apostolica una cattedrale che chiamarono la grande chiesa. «Il pavimento era coperto di grandi lastre, marmi rari e preziosi rivestivano le pareti e le colonne. In alcuni punti si trovavano incrostazioni di metalli preziosi. L'oro e il bronzo erano stati impiegati con profusione. Vi si trovavano persino statuette in rilievo grazie alle quali i fedeli

35) Giovanni Damasceno, P.G. 94, col. 1128.

36) Omero, Iliade 24, 36.

37) Ammiano Marcellino, H.R. 14, 19.

38) Giuliano l'apostata, Misopogon, 451.

39) Procopio, De bello persico, Ed. Bonn, 87.

40) Teodoreto, Storia ecclesiastica, P.G. 82, col. 1100.

di Antiochia testimoniavano un gusto molto vivace. La parte dell'edificio che sembrava maggiormente degna di ammirazione era il tetto, molto elevato, che formava una cupola, ricoperta d'oro.» (41)

«La grande chiesa nutriva ogni giorno 3.000 poveri.» (42) San Gerolamo chiama questa cattedrale *dominicum aureum*. In questa cattedrale tutta d'oro, marmo e pietre preziose, predicava, nel IV secolo, il più grande oratore cristiano, san Giovanni Crisostomo o san Giovanni Boccadoro. L'immensa cattedrale era affollata durante tutte le celebrazioni. Vi si andava come a teatro, per ascoltare san Giovanni Boccadoro. Egli era il personaggio di primo piano di Antiochia.

Nato da famiglia patrizia, fin dall'adolescenza sognava di diventare santo. Si ritirò sulla montagna vicino ad Antiochia e lì visse per sei anni una vita d'eremita. Dopo sei anni d'ascesi, la sua salute era completamente distrutta, era quasi paralizzato; ritornò ad Antiochia. Cercò un'altra via per arrivare alla santità. Divenne predicatore. Era adorato dai cristiani. Il 26 febbraio dell'anno 387, l'imperatore Teodosio colpì gli abitanti di Antiochia con una nuova imposta. La popolazione si ribellò. I ricchi abbandonarono la città. La popolazione penetrò nel palazzo del governatore imperiale che si chiamava Tisamene. Il governatore fuggì. I rivoltosi distrussero le statue d'oro dell'imperatore Teodosio e della sua sposa defunta Elia Flacilla. Simile reazione alla notizia della nuova tassa sembra eccessiva ai nostri giorni in cui ci si annuncia quasi ogni settimana una nuova imposta. Ma in quei tempi, nel IV secolo, i pagamenti delle imposte significavano torture, morti, feriti, ragazzi resi orfani, uomini mutilati per tutta la vita e donne rimaste vedove. Uno scrittore dell'epoca, Firmiano Lattanzio, scrive che alla «riscossione delle tasse si misuravano i campi per zolle di terra, si contavano le viti, si registravano le bestie, persino gli uomini. Non si sentivano che sibili di frusta e grida di tortura. Lo schiavo fedele veniva torturato perché facesse dichiarazioni contro il proprio padrone. La donna, per fare dichiarazioni contro il marito e il figlio contro il padre. In mancanza di altre testimonianze, si torturava ciascun contribuente perché facesse dichiarazioni contro se stesso». Quando il contribuente cedeva, vinto dal dolore, l'esattore scriveva ciò che il contribuente aveva dichiarato. Ci si fidava poco di questi primi agenti e allora se ne inviavano altri per trovare altro denaro e le tasse raddoppiavano sempre poiché i nuovi esattori non trovando nulla aggiungevano a caso per non dare l'impressione che il loro lavoro fosse inutile (43). Lo spavento e il panico che colpivano gli antiocheni all'annuncio di una nuova imposta erano dunque legittimi. Non si trattava di una semplice crisi d'isterismo collettivo. Era una

41) Teofano, *Cronografia*, P.G. 108, col. 111 e Jean Malala, *Chron.*, ed. Bonn 326.

42) Giovanni Crisostomo, P.G. 58, coll. 630 e 761.

43) Virgil Gheorghiu, *Saint Jean Bouche d'Or*, Paris 1957, p. 59.

vera catastrofe che si annunciava per la città.

L'imperatore Teodosio, che era cristiano e che la storia chiama Teodosio il grande, ordinò di punire la città di Antiochia. A quell'epoca, si punivano le città come si punisce oggi un militare, strappandogli anche i gradi. Antiochia fu declassata dal rango di metropoli e ridotta allo stato civile di villaggio. Di conseguenza non godeva più del diritto di avere vie illuminate, bagni pubblici, ippodromo, teatri e neppure acquedotto. Distruggere le statue dell'imperatore e della sua famiglia costituiva più che un atto di lesa maestà un sacrilegio. L'imperatore inviò nella città degradata una commissione per preparare la distruzione completa delle case e l'espulsione o il massacro della popolazione. Si voleva fare di Antiochia ciò che si era fatto di Cartagine. Demolirla completamente e passare con l'aratro sulle rovine della città. La popolazione non poteva più sfuggire. Antiochia era circondata. I cristiani come i non cristiani si rifugiavano in chiesa. San Giovanni Crisostomo non osava aprir bocca. Mezzo milione di antiocheni attendeva l'arrivo dell'armata imperiale che aveva l'ordine di bruciare le loro case, di incatenarli e deportarli o ucciderli. In simili occasioni, persino i santi non osano parlare.

Fortunatamente, san Giovanni Boccadoro conosceva molto bene la Sacra Scrittura. Nei sei anni vissuti da eremita, aveva studiato a fondo il Nuovo e l'Antico Testamento. Sapeva che Antiochia era una città degradata come Sodoma e Gomorra. L'ordine dell'imperatore di distruggere la città era infatti l'ordine di Dio. Una punizione per l'empietà del vivere. Nel caso di Sodoma e Gomorra, Abramo si era rivolto a Dio, implorandolo di salvare le belle città. Dio accettò la preghiera di Abramo. Promise di non distruggere le due città peccatrici se Abramo gli avesse dato il nome di qualche decina di giusti che vi abitavano. Abramo pretendeva agli inizi di poter fornire a Dio una lista di una cinquantina di giusti che abitavano a Sodoma e Gomorra. Poi ridusse il numero a dieci. Alla fine, Abramo non poté fornire a Dio neppure il nome di un solo giusto abitante in quelle due città (44). Sodoma e Gomorra furono distrutte perché non possedevano uomini giusti. I giusti sono personaggi di utilità pubblica. San Giovanni Crisostomo lo sapeva. Sapeva anche che non poteva presentare a Dio il nome di dieci giusti tra i suoi cinquecentomila concittadini. Erano tutti peccatori e peccatrici. Antiochia doveva subire la sorte di Sodoma e Gomorra. Cercò di fortificare i suoi concittadini e i suoi fedeli parlando loro della vita eterna e dell'impassibilità che il cristiano deve avere davanti alla morte (45). I fedeli ascoltavano con interesse le omelie di san Giovanni Boccadoro. Ma continuavano ad avere paura della morte. Volevano essere salvati. Subito.

San Giovanni Crisostomo ricorse allora ad uno stratagemma. Dal momen-

44) Gen 18, 22-23.

45) Giovanni Crisostomo, Omelia sulle statue, P.G. 49, col. 222.

to che egli non trovava alcun giusto nella città di Antiochia, vi fece venire dei giusti. C'erano sulle montagne circostanti e nel deserto che si stendeva al di là di esse decine e decine di giusti che vivevano da eremiti. I santi asceti che vivevano nella regione di Antiochia e che sono conosciuti sotto il nome di monaci di Siria ricorrevano a tutti i tipi di stranezze per piacere a Dio. I primi asceti vissero nel deserto di Egitto, in Nitria. Vi furono asceti celebri nel deserto della Palestina. Quelli della regione di Antiochia li superarono tutti in stranezze. San Simione lo stilita ne è l'esempio più noto. Egli visse appollaiato su un'altissima colonna. «Egli decise di abitare su una colonna e ne fece fare allora una di dieci cubiti di altezza, poi di dodici, poi di ventidue e quella sulla quale è ora è di trentasei cubiti. Il desiderio che egli ha di salire al cielo fa sì che egli si allontani sempre più dalla terra.» (46)

Un altro asceta, san Giacomo, discepolo di san Marone, superò persino il proprio maestro per la grandezza delle sue austerità e delle sue fatiche. Infatti, se il primo non ebbe per casa che un tempio pagano e per vestiti che pelli di capra per proteggersi dalla pioggia e dalla neve, san Giacomo aveva rinunciato a tutto e non aveva né casa né tetto né capanna e per unica copertura aveva il cielo. Egli era continuamente esposto a tutte le intemperie, ora assalito dalla pioggia, ora intirizzito dalla neve e dal gelo, ora bruciato e arrostito dai cocenti raggi del sole. Un altro asceta di Siria, Macedonia, che era chiamato il mangiatore d'orzo, poiché non mangiava che orzo, era conosciuto da tutti. Viveva sulla cima delle montagne e si spostava continuamente. Agiva in questo modo non perché fosse stanco del luogo nel quale era, ma per fuggire le folle che accorrevano a lui da ogni parte. Egli visse per quarantacinque anni senza avere né tenda né capanna, ma nascondendosi nel fondo delle grotte, per cui venne soprannominato goubbas, parola che, tradotta dal siriano, significa fossa (47). Un altro monaco di Siria era Giacomo, anacoreta e poi vescovo di Nisibe. «Il grande illustre san Giacomo era di origine romana. Abbracciò la vita solitaria e scelse per dimora le cime delle montagne più elevate. Passava nelle foreste la primavera, l'estate e l'autunno, non avendo per tetto se non il cielo. Quando veniva l'inverno, egli si ritirava in una caverna per trovarvi un po' di riparo. Si nutriva solo di ciò che la terra produce spontaneamente, senza essere seminata né coltivata; e cogliendo frutti da qualche albero selvaggio ed erbe che assomigliano in qualche modo ai nostri legumi, egli mangiava solamente tanto quanto il suo corpo ne richiedeva per la sopravvivenza. Quanto al fuoco, egli non ne accendeva mai; e, considerando l'uso della lana come cosa superflua, non aveva che una tunica e un mantello molto semplici, fatti di pelo di capra molto grezzi. Così, affliggendo il proprio corpo, nutriva incessantemente la propria anima con un cibo celeste.» (48)

46) Teodoreto di Ciro, Storia dei monaci di Siria: Simeone lo stilita; san Giacomo.

47) Teodoreto di Ciro, ibidem, P.G. 82, col. 1404 A.

San Giovanni Crisostomo conosceva personalmente tutti questi asceti e monaci. Era vissuto sei anni tra di loro. Li invitò a scendere urgentemente nella città d'Antiochia. La città aveva bisogno di giusti per non essere distrutta. Gli eremiti conoscevano san Giovanni Crisostomo. Discesero tutti sulla piazza pubblica di Antiochia. Quasi nessuno d'essi era vestito. Erano semplicemente coperti di pelli di animali. Avevano capelli e barba ispidi. I loro volti non avevano nulla di umano. San Giovanni Crisostomo sapeva che la loro presenza avrebbe evitato il massacro di mezzo milione di abitanti. E in effetti, la città fu salvata dalla presenza di queste decine di creature discese da un altro mondo. Macedonia, l'asceta che non mangiava che orzo, apparve nelle strade di Antiochia. Teodoreto di Ciro racconta l'episodio: «Allora Macedonia discese dalla montagna e incontrò i due generali che passavano dalla piazza pubblica». Macedoni o li fermò e ordinò loro di scendere dai loro cavalli, ornati d'oro e d'argento. I due ambasciatori imperiali furono così sorpresi dall'ordine di Macedonia che lo eseguirono. Macedonia dichiarò loro ad alta voce che non avevano il diritto di uccidere le copie di Dio, gli uomini. «Gli abitanti di Antiochia sono colpevoli. D'accordo. Essi hanno distrutto le statue d'oro dell'imperatore e dell'imperatrice. Ma gli abitanti di Antiochia possono ricostruire centinaia di statue in luogo di quelle. Se l'imperatore ucciderà anche un solo abitante di Antiochia, potrà poi rimpiazzarlo? No, l'imperatore non può rimpiazzare gli uomini come si rimpiazzano le statue.» (49)

Gli asceti della montagna paralizzarono la macchina giudiziaria e poliziesca messa in piedi dall'imperatore. Gli eremiti si interposero tra i soldati e i prigionieri, tra i giudici e gli accusati. Domandavano d'essere incatenati e uccisi al posto dei condannati. Le autorità imperiali domandarono istruzioni per risolvere il problema. L'arrivo degli eremiti nella città costituiva un elemento nuovo. Non previsto. Mentre le autorità attendevano le istruzioni dell'imperatore, il decreto di distruzione di Antiochia fu annullato. Ciò avvenne sempre grazie a san Giovanni Crisostomo che perorò la causa degli antiocheni con la mediazione dei vescovi e dei personaggi altolocati. Il fatto è che la sua operazione riuscì. I santi salvarono la città. Dal momento in cui si venne a sapere che il decreto era annullato e che gli abitanti di Antiochia non sarebbero più stati massacrati, gli eremiti abbandonarono la città e si ritirarono nel loro deserto e sulle loro montagne (50).

Teodoreto di Ciro e san Giovanni Crisostomo, che descrivono gli avvenimenti, ricordano molti nomi di eremiti. Tra gli asceti discesi dalla montagna e dal deserto per salvare la città di Antiochia, vi erano molti discepoli di san Marone. Ma non possediamo la lista completa degli asceti che partecipa-

48) Teodoreto di Ciro, *ibidem*, P.G. 82 col. 1295 C.D.

49) Teodoreto di Ciro, *ibidem*, P.G. 82, col. 1404 C.

50) Giovanni Crisostomo, *op. cit.*, P.G. 49, coll. 171-180.

rono a questa azione. San Marone era ancora in vita in quell'epoca. È un fatto certo. È dunque probabile che egli abbia partecipato, con i suoi colleghi in santità, al salvataggio della città di Antiochia. Molti anni più tardi, quando san Giovanni Crisostomo si trovò in esilio a Cucusa, scrisse una lettera a san Marone per raccomandarsi alle sue preghiere. San Giovanni Crisostomo era vicino alla morte, ma scriveva molte lettere. Sosteneva il morale dei suoi fedeli di Costantinopoli, città della quale egli era l'arcivescovo prima dell'esilio.

Di tutti i santi solitari che vivevano sulla montagna e nel deserto, egli non scrisse né a Macedonio né a Giacomo né ad altri. Scrisse unicamente a san Marone. Ciò lascia supporre che san Marone gli sia stato di grande aiuto. Avrà egli partecipato realmente all'azione di salvataggio di Antiochia? Se non era al fianco di san Giovanni Crisostomo, quando la città aveva avuto bisogno dei giusti, è però dimostrato che i discepoli di san Marone c'erano.

XI

LA STORIA DEI MARONITI COMINCIA AD ANTIOCHIA

La storia dei maroniti comincia ad Antiochia poiché la storia di tutti i cristiani comincia in questa città. È qui che sedette san Pietro come vescovo. Il capo della chiesa maronita porta ancora oggi il nome di Pietro che aggiunge al proprio nome per sottolineare che è il successore del primo vescovo di Antiochia, di tutto l'Oriente. È san Giovanni Crisostomo di Antiochia che ricorda per primo il nome di san Marone prete ed eremita come fondatore della nazione maronita (51). Una seconda testimonianza su san Marone è quella di Teodoreto, vescovo di Ciro, città che si trova a nord-est di Antiochia, e che i romani chiamavano Cyrrhus, che i crociati chiamavano Coricie e che si chiama ai nostri giorni Khoros. L'antica città fu distrutta e si vedono le rovine a 15 chilometri dalla borgata turca di Killis. Teodoreto, prima di essere vescovo, fu egli stesso anacoreta.

Egli ha fatto una serie di ritratti degli eremiti che vivevano nella sua diocesi. Tra di essi, vi è il ritratto di san Marone. «Parlerò ora di san Marone, poiché egli ha aumentato nel cielo il numero dei santi. Avendo deciso di vivere all'aperto, egli prese dimora sull'alto di una montagna; dove consacrò a Dio un tempio, che era dedicato al diavolo, e lì si costruì una piccola capanna della quale si serviva molto raramente. Non si contentava di vivere negli stessi rigori degli altri, ma ne inventava di nuovi. Dio gli accordò il dono di guarire malati.

La sua reputazione si estendeva dappertutto. Venivano da tutte le parti per trovarlo e i risultati facevano vedere che non senza ragione la sua reputazione

51) Giovanni Crisostomo, P.G. 52, col. 630.

era così grande: la sua benedizione, come rugiada celeste, faceva cessare i brividi e abbassare la febbre, cacciava i demoni e guariva ogni specie di male con un solo rimedio. Infatti, a differenza dei medici che hanno diversi rimedi a seconda delle diverse malattie, i santi non dispongono che della fede per guarirle tutte. Ma colui del quale parlo non guariva solo le malattie corporali, bensì anche quelle dell'anima, facendo cessare l'avarizia dell'uno, la collera dell'altro, istruendo l'uno nelle regole della temperanza e dando dei precetti all'altro per vivere secondo giustizia, correggendo l'incontinenza di questo e scuotendo l'ozio di quell'altro. Egli aveva dei discepoli e il più illustre era Giacomo. Dopo la sua morte, il desiderio di avere il suo corpo fece nascere un'accesa disputa tra tutti gli abitanti del circondario. Ma quelli di un vicino borgo assai popoloso vennero in grande numero, cacciarono gli altri e si presero questo ricco tesoro; poi gli edificarono una grande chiesa dove in seguito agli onori pubblici e solenni, che gli rendono, ricevono ancora oggi per sua intercessione molte grazie. Quanto a me, spero, nonostante la mia assenza fisica, di godere anch'io dei frutti della sua benedizione, poiché il ricordo continuo che ho di lui è in me come una reliquia.» (52).

Teodoreto di Ciro è il biografo di san Marone. Nacque ad Antiochia nel 393, cioè 17 anni prima della morte di san Marone. Egli ha dunque potuto conoscerlo. Ciro si trova a due giorni di cammino dalla città di Antiochia.

Dopo san Marone, la vita degli eremiti maroniti non è cambiata. San Charbel, nato nel 1828 a Bkaakafra, il villaggio più alto del Libano, vicino ai cedri, visse su una collina a 1.800 metri d'altezza. Il suo eremo, a Annaya, su di una cima a strapiombo. È più vicino al cielo che alla terra. San Charbel è stato canonizzato il 9 ottobre 1977 a Roma; Il suo modo di vivere era pressappoco lo stesso di quello di san Marone e dei suoi avi, i monaci della regione di Antiochia e di Ciro. San Charbel, il discepolo di san Marone, che è stato quasi nostro contemporaneo, non ha mai acceso fuoco nella propria cella e ha sempre avuto, al posto del cuscino, una fascina di legna e dormiva anzi per terra. Non c'era strada per salire al suo eremo. Era una precauzione maggiore per scoraggiare eventuali visitatori e preservare la propria solitudine.

Le spoglie mortali di san Charbel, l'ultimo santo dei maroniti, canonizzato dal papa e venerato dalla cristianità, sono rimaste intatte. I visitatori possono contemplarle attraverso il vetro. Dopo la morte di san Marone, ci furono discussioni tra i fedeli poiché ciascuno desiderava appropriarsi del suo corpo.

La discussione non fu tuttavia così accesa come quella sorta alla morte di san Tommaso d'Aquino. I testimoni dicono che i fedeli circondavano il monastero nel quale san Tommaso moriva e che a più riprese penetrarono nella cella del santo cercando di dividergli il suo corpo prima che egli fosse morto.

52) Teodoreto di Ciro, op. cit., San Marone.

Dopo la morte di san Marone, nell'anno 410, non si sentì più parlare di lui, fino al VI secolo, quando i suoi discepoli costruirono il monastero chiamato San Marone. La nazione maronita è sorta da questo monastero.

XII IL MONASTERO DI CRISTALLO

Il luogo in cui san Marone fu sotterrato divenne meta di pellegrinaggi (53). Sulla tomba del santo venne costruita una chiesa. Non si conosce ancora con certezza il punto esatto nel quale san Marone fu sotterrato. Dal punto di vista teologico, ciò non ha importanza. Su san Giorgio, san Nicola e santa Caterina si sanno ancor meno cose che su san Marone. Ciò non vuol dire che essi non siano esistiti e che non abbiano compiuto miracoli. Il papa Gelasio, nel 495, ha detto che i santi «i cui nomi sono venerati dai fedeli ma la cui biografia non è conosciuta che da Dio» devono restare nel calendario (papa Gelasio, *De libris precipiendis*). Un culto antico legato a una località ben definita costituisce una fonte storica.

Non si sa dov'è la tomba di san Marone, è vero. In compenso, si sa con certezza che egli è stato, da vivo, venerato come un santo e che sulla sua tomba si compivano miracoli. Uno degli ultimi biografi di san Marone o Mar Marun, come si dice in arabo, scrisse: «Egli era appena morto che le folle affluirono dai villaggi vicini verso la sua salma. Tutti non desideravano che una cosa: rapirne il corpo e sotterrarlo nel proprio villaggio. La disputa doveva degenerare in lotta aperta. E furono gli abitanti di un villaggio a sud di Ciro che, avendo finalmente trionfato, si portarono via il corpo e lo sotterrarono nel loro territorio. Fu allora che essi edificarono sulla tomba la chiesa che Teodoreto ricorda» (54). San Marone morì verso il 410. Abu elFida, storico arabo, ci parla del monastero di San Marone. Egli dice che questo monastero è stato costruito con l'aiuto dell'imperatore bizantino Marciano (451-457) (55). Abu elFida fu governatore della provincia in cui si trovavano allora la tomba e il monastero di san Marone. Essendo un letterato, come lo erano i governatori di quell'epoca, egli provò bisogno di descrivere la provincia che governava. Fu in quell'occasione che parlò di san Marone e del suo monastero. È un piccolissimo indizio. Ma, in seguito a questo indizio, noi constatiamo l'esistenza storica del monastero di San Marone. L'imperatore di Bisanzio, Marciano, fece ingrandire tale monastero nel secondo anno del suo regno, nel 452.

53) Teodoreto di Ciro, P.G. 82, col. 1418.

54) Fouad E. Boustany, *San Marone*, Beirut 1969, p. 39.

55) Abu l-Fida, *Abrégé de l'bistoire du genre humain*, Beirut, 1960, p. 81.

Le spoglie mortali del santo non trovarono pace nella tomba. La tradizione dei maroniti vuole che il cranio di san Marone sia stato trasportato da questa chiesa al convento di Marane il grande o casa di Marane o Beit Marun, costruito sulle sponde dell'Orante, dai suoi discepoli, in epoca successiva, in Libano, nel convento di Marone, situato ad est del villaggio detto Kfarhay nel Batrun. Il vescovo libanese Douayhy ci dice che uno dei discepoli di Marone, che si chiamava Jean Maroun, fece costruire a Kfarhay un altro convento. Egli vi pose il cranio del santo. A causa di ciò, il convento, si chiamò Rich Moro, cioè testa di Marone. Ma il cranio del santo è rimasto in Libano qualche secolo soltanto. Poi fu trasportato in Italia da un monaco benedettino. Il prelado maronita Douayhy scrive: «Nell'anno 1130 dopo Cristo, un monaco di san Benedetto che era superiore del convento della Croce presso Foligno, in Italia, venne in Siria. Dopo aver visitato i luoghi santi e al momento di rientrare, ritrovò il cranio di san Marone. Egli provò una gioia indescrivibile. E quando giunse a casa, egli raccontò al popolo italiano le virtù dell'abate Marone ... Gli venne allora edificata una chiesa. In seguito, poiché il vescovo di Foligno, chiamato Luca, era fra coloro che onoravano il santo, egli trasportò il suo cranio venerabile nella stessa città, ciò avvenne nel 1194, e lo pose nella chiesa episcopale. Fu allora che i fedeli fecero fondere una statua d'argento e ve la posero» (56).

Un celebre vescovo maronita, Yousdebs, morto nel 1907, ha visto queste reliquie durante il suo soggiorno in Italia. Egli scrive: «Ho avuto l'occasione, durante il mio soggiorno a Roma nel 1887, di incontrare il vescovo di Foligno e di parlargli di questo argomento. Egli mi ha assicurato che la loro tradizione conferma ciò che io ho riferito e che vi è ancora nella loro chiesa una parte del cranio di san Marone del quale si distribuiscono reliquie ai fedeli. Io gli ho domandato di darmene un frammento. Egli mi donò cinque reliquie. L'ho ringraziato per questo dono che, per me, era più prezioso dell'oro e dei gioielli». Un altro storico arabo, Mas'oudy, vissuto intorno all'anno mille, descrive il monastero di San Marone. Egli sottolinea la grandezza dell'edificio circondato da più di trecento eremi in cui vivevano i monaci. Non tralascia di parlare della sua ricchezza materiale e aggiunge: «Questo convento conteneva superbi oggetti in oro, in argento e in pietre preziose tanto che è stato soprannominato il convento di cristallo, per significare quanto l'edificio fosse bello e meraviglioso a vedersi». Tommaso, vescovo di Kfiardab, scrive che nell'undicesimo secolo il numero dei monaci maroniti era di ottocento. La vita dei monaci maroniti in questo primo monastero era duplice: isoritmica e idioritmica; ciò significa che c'erano monaci che vivevano in comune, dunque con gli stessi ritmi, e monaci solitari che vivevano negli eremi disseminati attorno al monastero e che regolavano la loro vita secondo l'età e la convenien-

56) Fouad E. Boustany, op. cit., p. 35.

za.

I vecchi si ritiravano presto e si svegliavano di buon'ora il mattino. I giovani si caricavano un po' più tardi e lavoravano maggiormente.

Questo doppio sistema di vita monacale esiste ai nostri giorni quasi in tutti i monasteri ortodossi. La regola idioritmica è scelta soprattutto da quelli che non amano la vita in comune e che preferiscono la solitudine.

Fin dalla sua creazione, il monastero maronita godette di una certa prosperità. I fedeli offrivano terre da coltivare. Si costruivano chiese. Il numero dei discepoli di san Marone si moltiplicò. Il luogo in cui furono elevati i primi monasteri maroniti è la valle dell'Oronte. È un fiume di circa 400 chilometri che ha la sorgente sulle montagne del Libano e che si riversa nel Mediterraneo, vicino ad Antiochia. I greci lo chiamavano Axius e gli arabi lo chiamano El Aasi. Come indica il nome, l'Oronte è un fiume turbolento e ribelle. Esso rifiuta di irrigare le sue sponde come fanno gli altri fiumi e i coltivatori devono attingere l'acqua dal fiume come a una fontana. In altre parti l'Oronte si allarga in paludi. Ciò che forma la sua bellezza e che lo rende unico è che, a seconda dei luoghi e dei periodi, le sue acque sono bianche come il latte. Infatti, attraversa regioni calcaree e diviene come calcina. È bello vedere le acque bianche come il latte percorrere una terra rosso mattone. Un secolo dopo la morte di san Marone, c'erano molti monasteri maroniti nella valle dell'Oronte. Persino il papa udì parlare a Roma dei maroniti, questi bravi monaci cristiani che lavoravano la terra e innalzavano cattedrali nella valle dell'Orante.

Nel 517, il superiore di un monastero maronita, chiamato Alessandro, scrisse al papa Hormisdas. L'archimandrita Alessandro raccontò al papa le persecuzioni che i maroniti subivano da parte dei monofisiti. I monofisiti erano gli eretici che sostenevano che Cristo non aveva che una sola natura: la natura divina; e sostenevano che la sua natura umana non era che una apparenza. Se il Cristo incarnato non ha assunto integralmente la natura umana, come andavano affermando i monofisiti, ciò significa che egli è passato tra noi rimanendo estraneo a tutte le sofferenze della nostra carne e del nostro cuore. Il Cristo ha vissuto la condizione umana integralmente, come tutti gli uomini, eccetto che per il peccato. Noi lo proclamiamo nel simbolo della fede. Cristo ha subito tutte le prove che si possono subire sulla terra: la fame, la tentazione, lo scoraggiamento, il dolore, l'ingiustizia e la morte. I monofisiti, pretendendo che Dio non avesse, durante il suo passaggio sulla terra, che la propria natura divina, negano totalmente tutta la grandezza dell'Incarnazione. I cristiani del monastero di San Marone combattevano con energia l'eresia monofisita.

Ma gli eretici non si arrendono mai. I monofisiti della regione d'Antiochia, organizzati in bande, attaccarono il monastero di cristallo, lo saccheggiarono, l'incendiarono e uccisero 350 monaci. Li sgozzarono. I superstiti e i monaci maroniti della regione si rivolsero allora al papa. Era la prima volta che a Roma si sentiva parlare dei maroniti. Il loro nome divenne così dall'inizio sinonimo di martiri. I maroniti della valle dell'Oronte non domandavano al papa aiuto.

Gli raccontavano unicamente i fatti, con fierezza. Infatti, il più grande onore per un cristiano è di morire martire. Il papa Hormisdas rispose ai maroniti il 10 febbraio 1518 57.

La liturgia maronita celebra i suoi 350 primi martiri il 31 luglio. A partire da quell'epoca, i maroniti daranno martiri ogni anno. Senza interruzione. Nel nostro secolo mancante di senso religioso e nel quale le chiese sono vuote, i maroniti sono gli unici cristiani che muoiono ancora per Cristo, come nei primi secoli. Si continua a cercare il luogo nel quale si trovava il convento di cristallo. Si sa che il monastero di cristallo fu costruito dall'imperatore di Bisanzio, Marciano, nel 452 (58).

L'edificio di Marciano fu distrutto nel 517, come ci riferisce la lettera al papa. L'imperatore bizantino, Giustiniano il Grande, fece ricostruire il monastero di cristallo, lo ingrandì e lo colmò di ricchezze. Uno storico maronita assicura di aver scoperto il luogo del monastero. Secondo lui, il monastero di cristallo si trovava ad est dell'Oronte, nella regione di Apamea o Al-At Al Modiq, vicino a una località che si chiama Ma' Arrat en-Nno' Man, nel luogo detto Deir Sharqui, che significa il convento dell'Est. Qui sono state trovate due iscrizioni, una del 545 l'altra del 546, che rivelano il compimento di un'opera che risale ai tempi in cui viveva «il nostro santissimo archimandrita Giovanni». È dunque su questo stesso territorio che si sarebbe trovato il convento di San Marone. In effetti, sul limitare di En-Naqira, sono state scoperte le fondamenta di un chiostro che sembra essere stato di un convento. Tale costruzione contiene all'angolo di nord-est una tomba collettiva, indizio di una comunità monastica. Queste fondamenta sono quadrate e hanno cento metri di lato. Hanno uno spessore di sei metri e sono costituite di sei file parallele di blocchi rettangolari, ben disposti. Questa cinta di mura ci ricorda il testo di Procopio sulla cinta del monastero di San Marone, costruita dall'imperatore Giustiniano. Dovunque si ricerchi si trovano dei mosaici. Solo una parte è stata portata alla luce. Sono mosaici di un'arte molto raffinata e ricca. È questa cinta, costruita da Giustiniano, che racchiudeva l'edificio principale, centro di questa città monastica che era il convento di San Marone descritto da Al-Massoudy, circondato di trecento celle abitate dai monaci (59).

I maroniti ai nostri giorni cercano con assiduità il luogo nel quale si innalzava circa 1.500 anni fa il monastero di cristallo. Il padre Paul Naaman, professore all'università del Santo Spirito a Kaslik, ha pubblicato un bel libro

57) Mansi, op. cit., t. 8, coll. 425-429.

58) Abu l-Fida, *Histoire anteislamique*, Leipzig 1831, p. 112.

59) Boutros Daou, *Le site du couvent principal de Saint-Maroun*, *Paroles d'Orient*, vol. 8, 1, 1972. Mas'Audy (Abu al-Hasan'Ali'Al), *Le livre de l'Auertissement*. Ed. De Goeje, Leyde, 1894, p. 153. Michel Hayek, *Liturgie Maronite*, Paris 1964, p. 11.

sui primi monaci maroniti (60). Kaslik è un'università, un monastero e una fortezza.

Anche se i cercatori odierni non trovano più le tracce del monastero di cristallo, un gran danno non è. Per sapere come era configurato il monastero di cristallo e gli innumerevoli conventi maroniti che lo circondavano, è sufficiente visitare Kaslik. Il monastero di cristallo era simile a quelli dei monaci libanesi del padre Charbel Kassis, a quelli dei monaci antoniani del padre Miche! Abi Fadel, a quelli dei marianiti del padre Fahd, a quelli dei missionari libanesi del padre Sassine Zaidan, a quelli delle suore antoniane di suor Clémence Hélou, a quelli d'Ainsaade di suor Mathilde Abou Jaoudé, a quelli delle suore maronite e della Santa Famiglia, a quelli delle suore di santa Teresa, a quelli delle suore baladiti. I conventi e i monasteri maroniti odierni sono come le prime case di preghiera maronite della valle dell'Oronte. Kaslik e i monasteri libanesi sono i vivai dei monaci martiri simili al monastero di cristallo che diede nel 517, in una sola giornata, 350 martiri.

XIII

I CRISTIANI DI ANTIOCHIA TAGLIANO A PEZZI IL CORPO DI CRISTO

La Chiesa è l'incarnazione permanente del figlio di Dio. Il capo della Chiesa è Cristo. Dove è il capo si trova anche il corpo. Se fossero separati, non ci sarebbe corpo e non ci sarebbe capo (61). I pagani hanno maltrattato il corpo di Cristo. L'hanno inchiodato sulla croce. I cristiani di Antiochia sono stati ancora più crudeli. Essi hanno tagliato il corpo di Cristo in molti pezzi. Il corpo di Cristo sanguina ancora, sulla terra, diviso in pezzi dai cristiani. Sta scritto che il corpo del profeta Isaia fu tagliato in due con una sega da legno. I cristiani di Antiochia hanno tagliato il corpo di Cristo. Essi si sono divisi. La lingua da loro parlata era l'aramaico. Il dialetto aramaico che si parlava all'est dell'Eufrate si chiamava siriano. Era la lingua della prima liturgia, quella di Antiochia.

Quando san Giovanni Crisostomo pronunciava le sue omelie in greco, era compreso solamente dalla popolazione della città. Nei dintorni di Antiochia, non si parlava se non il siriano; san Giovanni Boccadoro aveva bisogno di traduttori. Una delle principali ragioni della frantumazione della Chiesa di Antiochia fu la lingua e il nazionalismo. L'apostolo Paolo ha detto che davanti a Dio non c'è né greco né pagano né giudeo. Sulla terra, le cose stanno diversamente. Per quanto perfetto sia, un cristiano resta nello stesso tempo siro,

60) Paul Naaman, Théodore de Cyr et le Monastère de Saint-Maroun, Beirut 1971.

61) Giovanni Crisostomo, P.G. 61, col. 72 e P.G. 62, col. 26.

giudeo, italiano o altro. Nell'anno 431, al Concilio ecumenico di Efeso, si discusse della Santa Trinità. I siriani trovarono un pretesto per separarsi dai greci. Quando i greci ebbero proclamato il dogma che afferma che Maria è la madre di Dio o Théotokos, i siriani dissero di no. Fecero nascere un'eresia che affermava che il Cristo non aveva che una natura umana. Maria era dunque la madre di Gesù, l'uomo, e non la madre di Dio. Tutto il dogma dell'incarnazione di Dio era sovvertito. È l'eresia di Nestore.

Nell'anno 410, gli eretici nestoriani si riunirono in concilio a Seleucia e proclamarono la loro separazione. Nel 424, i nestoriani si staccarono dalla Chiesa di Antiochia. Essi mantennero la bella liturgia siriana che era stata elaborata dai discepoli di Cristo, dagli apostoli e dai primi padri della Chiesa. Nel 484, i nestoriani riunirono un concilio a Betlaphat. A partire da quel momento, ogni contatto tra essi e la Chiesa apostolica venne interrotto. La capitale degli eretici nestoriani fu Edessa. La città, che era stata la capitale del primo regno cristiano sulla terra, era ora la capitale di coloro che si staccavano dal Cristo e dal suo corpo. A 27 chilometri da Edessa, si trova Harran, il luogo nel quale soggiornò Abramo prima di preparare la venuta del Messia 4.000 anni fa. Ora, Harran era un covo di nestoriani. La patria di Rebecca, di Laban, di Nachor, il fratello di Abramo, era staccata dalla Chiesa. A Edessa si trovava ancora, all'epoca della separazione, l'icona del Cristo impressa miracolosamente su un fazzoletto e offerta al re Abgar. In questa città, che fu la capitale del cristianesimo prima di Antiochia e di Roma, si trovavano anche le reliquie del santo apostolo Tommaso che vi furono deposte nel 394.

I nestoriani, che affermavano che Cristo aveva una sola natura, la natura umana, annoveravano nelle loro fila grandi teologi e predicatori. La loro eresia si diffuse dunque fino ai confini dell'Asia, fino in Cina. Nel 551, si riuniva il primo sinodo ecumenico di Calcedonia. Esso condannò una nuova eresia: quella dei monofisiti o giacobiti che era l'opposto di quella dei nestoriani. I monofisiti sostenevano che Cristo non aveva natura umana, ma solamente una natura divina. I giacobiti come i nestoriani erano dei siriani. Le due sette custodivano la bella liturgia siriana di Antiochia. Ma esse erano separate dalla Chiesa una, santa e apostolica. Su queste disgrazie di ordine dogmatico se ne aggiunsero altre di ordine storico. Edessa e tutta la Mesopotamia, come molte città della regione di Antiochia, furono conquistate dai persiani. L'invasore persiano sosteneva le eresie per indebolire l'impero bizantino. Nelle terre abitate dagli aramei di lingua siriana, cioè dal Mediterraneo al Golfo Persico e dal Monte Tauro fino alla Turchia attuale, fino al deserto d'Arabia nel Sud, tutti i cristiani erano dunque separati dalla Chiesa. Vi erano sia nestoriani che giacobiti.

Un piccolissimo gruppo di siriani restò fedele alla Chiesa.

Costoro vivevano come in un ghetto sottomessi ad ogni sorta di pressione. Tra i cristiani circondati dagli eretici nella valle dell'Oronte, nella regione di Antiochia, si trovavano i maroniti. Erano i più accaniti difensori dei dogmi

formulati nei concili ecumenici di Efeso e di Calcedonia. È a causa di ciò che, nel 517, il monastero di cristallo fu dato alle fiamme e 350 monaci maroniti furono sgozzati. Furono i monofisiti che li massacrarono. Nel 628, i bizantini respinsero i persiani e conquistarono Edessa. L'imperatore Eraclio, di Bisanzio, arrivò in persona nella città liberata. «Il popolo, i preti e i monaci andarono incontro all'imperatore di Bisanzio.» «Dopo aver ammirato e lodato la grande moltitudine di monaci, l'imperatore disse ai propri consiglieri: Non bisogna renderci nemico un popolo così degno di lode.» (62)

L'imperatore Eraclio voleva riconciliarsi i favori degli eretici. Si recò allora alla chiesa monofisita di Edessa. Barhebraeus, il vescovo monofisita, scrive: «Essendo un giorno di festa, l'imperatore entrò nella nostra chiesa e fece grandi doni a tutto il popolo, con l'intenzione di farlo aderire al concilio di Calcedonia. Ma quando, alla fine del divino sacrificio, l'imperatore si fece avanti per comunicarsi secondo l'uso dei re cristiani, Isaia, metropolita di Edessa, nell'ardore del suo zelo, gli rifiutò la comunione dicendo: Se tu non anatematizzi per iscritto il concilio di Calcedonia, io non ti lascerò avvicinare ai misteri. Irritato, Eraclio cacciò il vescovo Isaia dalla grande chiesa e diede questa ai calcedonesi. L'imperatore si recò poi a Ierapolis o Mabboug o Membig; il patriarca Mar Atanasio andò a trovarlo con dodici vescovi. Egli domandò loro il testo della loro professione di fede ed essi glielo porsero. Dopo averlo letto, egli li elogiò. Ma insisteva senza posa perché essi accettassero il concilio di Calcedonia. E poiché essi non vi consentivano, Eraclio si irritò e inviò in tutto il proprio impero questo decreto: Chiunque non aderirà (al concilio) avrà il naso e le orecchie tagliate e la sua casa sarà saccheggiata. Allora molti si convertirono. I monaci di Beth Maron (maroniti), di Mabboug e di Emeso, mostrarono la loro cattiveria e saccheggiarono numerose chiese e monasteri. I nostri si lamentarono con Eraclio il quale non rispose. È per questo che il Dio delle vendette ci ha liberati dalle mani dei romani per mezzo degli ismaeliti (arabi). Le nostre chiese, è vero, non ci furono rese, poiché i conquistatori arabi lasciarono ad ogni confessione quanto avevano trovato in suo possesso. Ma non fu certamente un piccolo vantaggio per noi essere liberati dalla cattiveria dei romani e dal loro odio crudele verso di noi» (63).

Barhebraeus, il vescovo monofisita della regione, morì nel 1282. Egli fu l'ultimo grande personaggio dei monofisiti. In lui si riassume tutto il patrimonio intellettuale e religioso non solo dei monofisiti ma dell'intera tradizione siriana (64) Il gruppo dei cristiani che vivevano circondati dai monofisiti, dai nestoriani e dai persiani non godette molto a lungo della protezione dell'impe-

62) Michele il Siro, ed. Chabot, t. II, 357 e t. III, 111, cit. in Pierre Dib, *Histoire de l'Eglise Maronite*, Beirut 1962, t. I, p. 14.

63) Barebreo, *Cronica di Michele il Siro e Pierre Dib*, op. cit., p. 14.

64) Michel Hayek, op. cit., p. 9.

ratore bizantino. L'8 giugno 632 morì Maometto. Nel 636, questo dragone uscito dal deserto, l'Islam, si scagliò contro l'impero persiano e contro l'impero bizantino. La battaglia di Yarmouk aprì le porte del mondo ai conquistatori musulmani. Nel 637, i musulmani conquistarono Gerusalemme. Nel 638, Antiochia, Tripoli, Tiro caddero sotto la dominazione musulmana. Nel 639, non restava più nulla della Palestina o della Siria. In quello stesso anno i musulmani arrivarono alle porte di Costantinopoli.

XIV

LA NAZIONE MONASTICA DEI MARONITI

Il fondatore della nazione maronita è san Marone. Era un eremita. Un santo. I suoi discepoli furono tutti monaci. I primi monasteri di san Marone erano vere fortezze. Il padre Boutros Daou dice che il monastero di cristallo aveva mura larghe sei metri. È incredibile. Ma un monastero maronita doveva essere una fortezza. I monaci erano in permanenza in stato di assedio. I cristiani che vivevano attorno al monastero si rifugiavano dentro le sacre mura. All'inizio, i cristiani non osavano vivere lontano dai monasteri che costituivano la loro sola protezione. Tutta la nazione maronita è, da un certo punto di vista, uscita da questi monasteri-fortezze. Il maronita sa di essere al sicuro solo nei monasteri. All'interno, egli ha una triplice protezione: le mura, larghe sei metri, l'audacia dei monaci che sono, come i buoni pastori del vangelo, pronti ad ogni istante a dare la propria vita per la difesa del loro gregge, infine soprattutto la protezione di Dio. Per molti secoli, la nazione maronita non ha conosciuto vera vita e vera sicurezza se non all'interno dei monasteri. I monaci erano il loro esercito, loro parroco e loro protettore. Protettori che lavoravano la terra, scavavano canali d'irrigazione o costruivano terrazze per la coltivazione in montagna, per i loro fedeli.

Dopo l'invasione islamica, il modo di vivere dei cristiani cambiò. Secondo l'insegnamento del Vangelo, la vera patria del cristiano è il cielo. Sulla terra, noi non siamo che di passaggio. Gli apostoli non comprendevano molto bene. Erano degli uomini. Come noi. Essi pensavano in primo luogo all'immediato. Alla vita sulla terra. Pensavano agli onori, alla ricchezza, al potere. Essi domandarono a Cristo quale sarebbe stato il loro posto quando il regno di Dio sarebbe venuto. Lo domandavano esattamente come Sancho Panza: Don Chisciotte promise a Sancho di farlo re di un'isola incantevole. Il Cristo tagliò corto ai sogni di grandezza e di onore dei suoi discepoli; un giorno, egli li riunì e disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10, 42-44). Era il capovolgimento completo della scala dei valori.

Per Cristo, essere grande significa servire. I cristiani non devono dominare, ma farsi schiavi di tutti. Ogni autorità terrestre riposa sulla violenza e per ciò stesso sfugge ad ogni stima morale. Anzi: essa è radicalmente contraria ad ogni morale. Il diritto e le istituzioni giuridiche, che poggiano solo sulla violenza e sull'esercizio del potere, non hanno valore morale. Malgrado ciò, Cristo non ha ordinato di sottrarsi all'autorità, ma di stimarla nel suo giusto valore o piuttosto nel suo giusto non-valore e di regolare la propria vita su altri principi.

I maroniti non avevano bisogno di questa raccomandazione. Essi servivano perché erano stati asserviti. Non esercitavano alcuna autorità perché non ne avevano il diritto. Il dragone uscito dalle sabbie del deserto impose dappertutto la legge musulmana, la charia. Teoricamente, l'occupazione araba non doveva minare il fondamento della vita cristiana. Per i cristiani, non vi è che un solo male: il peccato. Tutte le altre disgrazie sono passeggere. Le occupazioni straniere, le inondazioni, i terremoti sono mali che vanno e che vengono. Ciò è teorico? In pratica, la vita dei cristiani sotto l'occupazione musulmana cambiò da cima a fondo. Il dragone uscito dal deserto arabico era costantemente sul piede di guerra, come è detto nel loro libro sacro: «Non indebolitevi! Non invocate la pace quando avete la superiorità!». La superiorità egli l'aveva. Continuava dunque a conquistare altre terre. In tutti i paesi conquistati, gli arabi stabilivano l'ordine musulmano, come sta scritto nel Corano: «Voi siete la migliore comunità che sia sorta tra gli uomini» (65).

L'impero musulmano era un impero teocratico. Il diritto civile, il diritto penale e il diritto internazionale e tutte le altre leggi che gli uomini si sono imposte fin dall'inizio della vita in terra furono abolite e sostituite dalla legge di Allah, rivelata a Maometto nel Corano. Gli eserciti musulmani avevano come missione quella di imporre, con la spada, la legge del loro profeta. I cristiani di Persia, d'Antiochia, della Mesopotamia, dell'Egitto, del Libano, come quelli della Palestina o di altre parti dovevano, in linea di principio, subire più di buon grado che gli altri uomini l'occupazione musulmana. In linea di principio, i cristiani sono i migliori cittadini che uno Stato possa avere. Il regno al quale aspira il cristiano non è quaggiù, nella storia, ma nel Cielo, e nell'eternità. Sta scritto nella lettera a Diogneto: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il linguaggio, né per il modo di vestire. Non abitano in città proprie, non si servono di qualche dialetto speciale, il loro genere di vita non ha niente di singolare. Non è all'immaginazione o alle fantasticherie di spiriti esaltati che la loro dottrina deve la sua scoperta; essi non si fanno, come tanti altri, campioni di una dottrina umana. Essi si suddividono nelle città greche e barbare seguendo la sorte toccata a ciascuno; si conformano agli usi

65) Corano 3, 106.

locali per quanto riguarda l'abbigliamento, il nutrimento e il modo di vivere, pur manifestando le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale». I cristiani non si sentirono dunque offesi oltre misura quando i conquistatori musulmani insegnarono loro che non erano uomini a tutti gli effetti, che erano dei dhimmiss, degli uomini tollerati.

Sono stati i musulmani ad adoperare per primi l'attributo di nazione cristiana che, in turco, si dice *rum miller* e che può essere tradotto mandria cristiana. Nello Stato teocratico dell'Islam, i cristiani erano accettati allo stesso titolo di una mandria di vacche perché danno il latte o di un gregge di pecore perché danno la lana al padrone, o come un branco di cavalli perché forniscono la cavalcatura ai cavalieri. I cristiani offrivano ai conquistatori il frutto delle loro fatiche. I conquistatori li tolleravano, li aiutavano e li proteggevano. La legge musulmana aveva anzi molto riguardo delle mandrie di cristiani, come il contadino accarezza e vezzeggia una pecora che dà del buon latte o un cavallo che corre veloce. Nessuno Stato della terra, dall'inizio del mondo fino ai giorni nostri, ha mai invitato le vacche, le pecore, i cavalli o i maiali a prendere parte agli affari dello Stato. Sarebbe una follia. Gli esseri umani sono degli esseri ragionevoli. Lo Stato islamico protegge la vita e i beni della mandria cristiana, a condizione che essa paghi il tributo, la *jiziah*. La mandria cristiana, oltre a pagare il tributo, deve sapere che il padrone ha la possibilità di punirla. La mandria deve essere umiliata.

Il Corano dice: «Combattetevi coloro che non credono in Allah neppure negli ultimi giorni; che non dichiarano illecito ciò che Allah e il suo profeta hanno dichiarato illecito, che non praticano affatto la religione di Verità fra coloro che hanno ricevuto la Scrittura. Combatteteli fino a che non paghino la "jiziah" direttamente e allora che vengano umiliati» (66). Le prime misure di umiliazione imposte ai cristiani dei territori conquistati riguardano l'abbigliamento. Un cristiano, per il fatto di non essere un cittadino a tutti gli effetti, non aveva il diritto di vestirsi come un musulmano. Venne proibito ai cristiani di portare certi copricapi, certi mantelli e certe scarpe che venivano adoperate dagli arabi. Venne proibito ai cristiani di costruire nuove chiese e, semmai ne costruissero, le facciate e i campanili dovevano essere bassissimi. A un solo piano. E così pure le abitazioni dei cristiani, le città e i villaggi dovevano essere dominati dalle cupole e i minareti delle moschee. Ci sono delle sette musulmane, come i metuali, che, al contrario dei sunniti, interpretano alla lettera il testo del Corano (67): «L'infedele è impuro». Ne consegue che il contatto o il semplice rapporto con lui infligge una macchia morale. I metuali si rifiutano di mangiare o di bere in un utensile toccato da un cristiano o di prendere del cibo preparato da un non-musulmano o di sposare una donna cri-

66) Ibidem, 9, 29.

67) Ibidem, 9, 28.

stiana. I metuali arrivano al punto di rompere il bicchiere nel quale ha bevuto un cristiano o il piatto nel quale ha mangiato, e bruciano il tovagliolo con il quale si è asciugato le mani. Il non-musulmano è l'impurità stessa e non bisogna mai invitarlo alla propria tavola o sotto il proprio tetto. Da qui deriva la legge secondo la quale il cristiano deve scendere dal marciapiede su cui sta camminando un musulmano.

La comunità cristiana della diocesi di Antiochia si riduceva sempre più. Era presa come in una morsa dall'occupante musulmano e dagli eretici monofisiti e nestoriani. I monasteri fondati da san Marone si unirono. Elessero una propria gerarchia 68. Gli uffici celebrati nei monasteri maroniti erano quelli della Chiesa di Antiochia, la loro liturgia era quella di san Giacomo di Gerusalemme, di san Pietro e di sant'Ignazio martire, il secondo successore di san Pietro ad Antiochia. I maroniti sapevano che «la vita del cristiano deve essere piena di sangue, non versando quello altrui ma tenendosi pronti a versare il proprio» (69). Era una consolazione. I maroniti sapevano che non è la società nella quale si vive che può dare la salvezza, ma la maniera di viverci: Adamo si perse nel Paradiso e Lot si salvò a Sodoma (70). L'occupazione musulmana era un'immensa disgrazia per i cristiani, ma i maroniti sapevano che «non c'è che un'unica cosa terribile, una sola vera disgrazia: il peccato. Tutte le altre disgrazie, la guerra, l'occupazione, non riguardano che un corpo mortale e non possono nuocere a un'anima padrona di se stessa» (71).

L'occupante musulmano considerava i cristiani come una fonte di rendita: la disuguaglianza fra arabi e cristiani era rigorosa. «I musulmani assimilavano i cristiani a un capitale di riserva a beneficio dei musulmani» (72). Sono dei dhimmiss, persone sotto tutela, incapaci di difendersi, che vivono sotto la protezione degli arabi. «I cristiani saranno mangiati dai musulmani (i musulmani si nutriranno del lavoro del cristiano) vita natural durante» (73). I cristiani deboli che abbracciavano l'Islam non miglioravano di molto la loro situazione perché: «Allo straniero che abbraccia l'Islam incombeva l'obbligo di affiliarsi a una tribù araba, di diventare maula, cliente di questa tribù. Questa affiliazione non assicurava l'isopolitismo con i suoi padroni, l'uguaglianza di diritto con i conquistatori. Cittadini di seconda categoria dell'impero arabo, occupavano una posizione mal definita tra gli arabi e i tributari o dhimmiss, i vinti non musulmani (74).

68) Guglielmo di Tiro, P. L. 101, col. 855.

69) Giovanni Crisostomo, P.G. 63, col. 52.

70) Giovanni Crisostomo, P.G. 42, col. 344.

71) Giovanni Crisostomo, P.G. 52, col. 549.

72) Yahya Ibn Adam, Kharadji, 22. H. Lammens, La Syrie, Beirut 1921, I, p. 61.

73) Abou Yousof, Kharadji, H. Lammens, La Syrie, Beirut 1921, I, p. 60.

74) H. Lammens, La Syrie, Beirut 1921, I, p. 61.

La società musulmana instaurata dal profeta Maometto è ordinata come una macchina. Il fiqh, letteralmente la saggezza (la juris), è la conoscenza e la definizione delle istituzioni e delle leggi divine ed umane. Non esistono istituzioni buone o cattive, indipendentemente dalla legge rivelata. Il loro valore morale dipende dalla volontà divina contenuta nelle rivelazioni coraniche. Niente è lasciato all'arbitrio né all'iniziativa del credente. Il fiqh abbraccia dunque l'insieme degli obblighi che la legge (charia o char) coranica impone al musulmano nella sua triplice qualità di credente, di uomo e di cittadino di una teocrazia. Per ciò che riguarda i non-musulmani, il fiqh determina le leggi vessatorie da applicarsi nei riguardi dei tributari, dei dhimmiss dell'Islam, descrive la forma, il colore dei loro vestiti, delle loro calzature e dei loro copricapi. Il fiqh sottomette i dhimmiss a numerose restrizioni: proibizione a ogni cristiano di portare armi e di montare a cavallo.

La loro testimonianza non è valida in tribunale. Devono pagare un'imposta speciale (75). Il profeta Maometto ha detto: «La mia comunità non può commettere errori». È l'ismat Al Omma, che significa l'infallibilità della comunità islamica. La charia, la legge sacra, si pone come interprete della rivelazione. Essa detterà lo statuto familiare, il diritto penale, il diritto pubblico e internazionale, le relazioni con i non musulmani, e regolerà infine la vita religiosa, politica e sociale della quale si riserva di sorvegliare le molteplici manifestazioni e di dirigere il ritmo complesso. Nessun atto è indifferente. Ci sono atti obbligatori (wadjib, fard) o facoltativi (mobah) o proibiti (haram) o semplicemente biasimevoli (makroub). Questa legge non conosce limiti territoriali; si attacca ai passi del credente e lo segue, anche in territorio di guerra. Il credente ha solo la nazionalità islamica, la charia non ne riconosce un'altra al musulmano. La legge assegna a ciascuno dei suoi atti la sua specifica connotazione (76).

Il solo bene e la sola speranza che i cristiani maroniti possedevano in questo periodo era la loro fede cristiana. Erano raggruppati intorno ai monasteri e attendevano l'aiuto dall'Alto. Ma una nuova disgrazia si abbatté su di loro: era una nuova eresia. La Chiesa di Antiochia, che era divisa in tre, subì un'altra lacerazione. Fu l'eresia monotelita.

XV

SI PUÒ ESSERE ERETICI SEGUENDO IL PAPA?

La nuova eresia che travagliò la Chiesa fu instaurata dal patriarca cattolico e apostolico di Costantinopoli. Costui si chiamava Sergio (610-618). Il patriarca

75) H. Lammens, L'Islam, Beirut 1943, p. 108.

76) Ibidem, p. 109.

Sergio aveva firmato l'echèse o professione di fede secondo la quale il Cristo ha una sola volontà, da cui il nome di monotelismo. Per gli uomini di fede, ogni parola e ogni lettera ha importanza. Lo scarto di una frazione di secondo commesso da un pilota di un aereo a reazione porta sicuramente a una destinazione diversa da quella programmata. Lo stesso succede in teologia. Oggi, dopo duemila anni di cristianesimo, se domandate a un buon credente, di qualsiasi paese, se Cristo aveva, durante la sua vita terrena, una sola o due volontà, non saprà rispondervi. Anche i preti e i vescovi esiteranno prima di parlare. I maroniti raggruppati intorno al loro monastero, sottoposti a ogni genere di pressioni e di torture da parte dell'occupazione araba, non avevano né il tempo né lo stato d'animo necessario per occuparsi di sfumature teologiche. Lottavano per la sopravvivenza. I maroniti si rivolsero al papa. Il papa di questo periodo si chiamava Onorio I. Egli sedette sul soglio di san Pietro a Roma dal 19 ottobre 625 al 12 ottobre 638. Papa Onorio era un discepolo di san Gregorio Magno. È lecito supporre che fosse anche un grande teologo. Su richiesta dell'imperatore Eraclio, e per appianare i contrasti fra i cristiani, egli controfirmò la professione di fede monotelita del patriarca Sergio di Costantinopoli. Il papa stesso era irritato da queste discussioni.

«Il papa ha ordinato che Sofrone taccia sulle due energie e Ciro sull'energia unica.» (77) Sofrone era il futuro patriarca di Gerusalemme che sosteneva che Cristo avesse due volontà e Ciro era il portavoce di coloro che pretendevano che Cristo non avesse che una sola volontà. Il papa ordinò dunque loro di tacere. Il papa successivo, Severino, così come papa Giovanni IV e papa Teodoro I, tennero più o meno lo stesso atteggiamento. Tutti pensavano che non fosse il momento di attizzare delle dispute dottrinali.

In Oriente c'era un gran numero di vescovi oltre a Sergio che sostenevano che Cristo avesse una sola volontà. Ma il gruppo di coloro che affermavano che Cristo ha due volontà, una divina e l'altra umana, era irriducibile. Alla sua testa si trovavano san Sofrone e san Massimo confessore. La battaglia fu così accanita che si dovette convocare un nuovo Concilio ecumenico al quale parteciparono tutte le Chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente. Lo scopo di questo Concilio era quello di precisare se Cristo avesse, durante la sua vita terrena, una o due volontà. Fu il sesto Concilio ecumenico. Il monotelismo fu condannato. Era una grave eresia. Negli atti del Concilio si legge: «Noi siamo dell'avviso di bandire dalla santa Chiesa e così pure di anatемizzare allo stesso modo papa Onorio che ha seguito in tutto per tutto l'opinione del patriarca Sergio di Costantinopoli». Anche papa Leone II venne condannato (78).

Non si era mai visto fino ad allora un papa anatемizzato, un papa condan-

77) Mansi, op. cit., t. 11, coll. 580-581

78) Ibidem, col. 733.

nato per eresia. San Massimo confessore, il più ardente avversario del monotelismo, fu riabilitato. Morì martire. Dato che aveva scritto per tutta la sua vita che Cristo aveva due volontà, gli fu tagliata la mano destra perché non scrivesse più. Ciò succedeva ai tempi del patriarca Sergio e dell'imperatore Eraclio. Non potendo più scrivere, parlava continuamente proclamando dappertutto a voce alta che Cristo aveva due volontà. Per ordine dell'imperatore e della gerarchia ecclesiastica, gli fu allora tagliata la lingua. In modo che non parlasse più. Siccome san Massimo continuava ad affermare con il suo sguardo fisso, con i suoi occhi, che Cristo aveva due volontà, gli furono strappati gli occhi. Ma egli continuò a vivere senza la mano destra, senza la lingua e senza gli occhi. La sua sola presenza, fino all'età di ottant'anni, era l'affermazione della verità teologica che Cristo aveva due volontà e che i monotelisti erano eretici. Massimo confessore è iscritto oggi fra i santi. Nel calendario. La sua festa si celebra, presso i cattolici, il 13 agosto, data della sua morte in esilio nel paese dei lazi nel Caucaso, e presso gli ortodossi il 21 gennaio.

Attaccati dai musulmani, dai monofisiti, dai nestoriani, dai seguaci di san Massimo confessore, i maroniti non poterono più opporre resistenza. Si ritirarono sulle montagne del Libano e si stabilirono nella valle di Quadisha, ai piedi del massiccio sul quale crescono i cedri, e nella valle di Meiphouq, d'Illige, nel distretto di Batroun. I maroniti erano monoteliti o antimoneteliti? In quei tempi di pericolo, essi non potevano permettersi il lusso di darsi alle alte speculazioni teologiche. Quando seppero che c'era un dubbio sulla questione delle volontà di Cristo, non osarono decidere da soli. Si rivolsero al patriarca di Costantinopoli e al papa. Il papa e il patriarca non erano attaccati giorno e notte da bande armate. Potevano occuparsi di sottigliezze dottrinali. Il papa di Roma, il patriarca di Costantinopoli e quello di Antiochia risposero che Cristo aveva una sola volontà. I maroniti erano dei buoni cristiani, dei veri monaci. Seguirono le direttive della Chiesa apostolica. Perché sta scritto: «La tradizione e l'insegnamento di Cristo sono conservati dalla Chiesa» (79). E sta scritto ancora: «Ciò che la Chiesa cattolica proclama è ammesso a buon diritto come trasmesso dall'autorità apostolica» (80). E ancora: «È vero perché così pensa la Chiesa di Dio fin dalle sue origini» (81).

La nazione maronita è nata in un monastero. La sua educazione civica e religiosa fu, fin dall'inizio, strettamente monastica. L'obbedienza, in materia di fede, era la prima regola. Se molti papi e molti patriarchi metropolitani ed arcivescovi sono stati monoteliti, i maroniti non potevano che seguirli. Bisogna seguire in ogni cosa la Chiesa. Perché è detto: «Non bisogna accettare come articolo di fede se non ciò che non si discosta in niente dalla tradizione eccle-

79) Sant'Atanasio, P.G. 7, col. 966.

80) Agostino, P.L. 43, col. 74.

81) Sant'Epifanio, Anchoratus, G.C.S. 25.

siastica e apostolica» (82). I maroniti hanno dunque seguito la Chiesa. Hanno seguito il papa. Hanno seguito i patriarchi. Nel 1089 il vescovo maronita Tomaso di Kaphartab compose un'opera conosciuta con il nome di Dieci capitoli, conservata sotto il numero 203 al fondo siriano della Biblioteca di Parigi (83). Il vescovo maronita dice: «Gesù Cristo è Dio perfetto, uomo perfetto. Ci è simile in tutte le cose, eccetto che nel peccato. Ha una sola volontà, perché Egli non può avere in sé due volontà opposte l'una all'altra».

Ma quando i maroniti vennero a sapere, nel profondo delle loro montagne, che il Santo Padre di Roma e il Concilio ecumenico avevano affermato che c'erano due volontà nel Cristo, si adeguarono. Si erano adeguati anche in precedenza all'insegnamento della Chiesa che diceva che il Cristo aveva sì due volontà ma che queste due volontà erano sempre in armonia e mai in contraddizione, per cui si poteva dire che Egli aveva una sola volontà. I maroniti non si sono mai sentiti colpevoli di una qualsiasi deviazione dalla vera fede. È nel corso di questa tempesta teologica, che si aggiungeva alle tempeste della storia, che i maroniti, guidati dai loro monaci, si ritirarono fra le montagne del Libano.

XVI

QUADICHA O LA VALLE SANTA

Gli storici arabi e lo storico maronita Boutros Daou dicono che le mura del Monastero di Cristallo e degli altri monasteri della valle dell'Orante avevano una larghezza di sei metri. Queste mura non erano più abbastanza spesse. I maroniti cercarono allora una fortezza inespugnabile. Trovarono la valle di Quadicha che comincia ai piedi dell'altipiano dei cedri. L'è un tempio con delle mura alte fino al cielo. Sembra quasi che Dio abbia creato la valle di Quadicha appositamente per proteggere la nazione maronita nei trecento anni di occupazione musulmana. Se non ci fosse stata la fortezza di Quadicha, i maroniti non avrebbero potuto resistere. La valle di Quadicha si trova in Libano. Si sa fin dai tempi di Abramo che il Libano è un tempio di asilo. Tutti i profughi vi trovano riparo. Lo stesso Giona, quando fu liberato dal ventre della balena, trovò asilo in Libano.

Quando i maroniti arrivarono nelle valli inaccessibili della montagna, la loro Chiesa era ben strutturata. Possedevano una propria gerarchia. Stabilitosi in fondo alle valli, sulle cime delle montagne o nelle grotte, non ebbero bisogno di cambiare niente della loro organizzazione ecclesiastica. Il Concilio ecumenico dell'anno 682 decise nei suoi canoni 37° e 39° che: «Nel

82) Origene, *De principiis*, G.C.S., 22, 1.

83) Pierre Dib, *op. cit.*, I, p. 13.

caso in cui un vescovo con il suo popolo sia obbligato a passare nel territorio di un'altra Chiesa autocefala, il vescovo conserva in proprio possesso su questo nuovo territorio tutti i diritti che aveva nel suo antico territorio, sia nell'amministrazione interna che nei suoi rapporti fra le Chiese.

Egli rappresenta una Chiesa indipendente dall'autorità (ecclesiastica) locale. Questa Chiesa resterà autocefala se era autocefala sul suo antico territorio». Questo canone era stato votato in seguito all'arrivo nella diocesi di Ellesponto dei cristiani ortodossi di Cipro con i loro vescovi, che fuggivano l'invasione musulmana. I maroniti vissero nascosti nelle grotte della montagna, esattamente come i primi cristiani vivevano sotto terra nelle catacombe.

Nel 1660, il cavaliere d'Arvieux visitò la valle di Quadicha. Egli scrisse: «Quannoubin, che deriva dal latino coenobium e che significa monastero, è il principale monastero in cui il patriarca dei maroniti ha la sua residenza. Noi vi fummo ricevuti dai vescovi e dai religiosi con una cortesia che non ci si aspettava di trovare in un deserto spaventoso lontano da qualsiasi società. Il rigore dell'asceti e della penitenza è ben lontano di solito dalla cortesia. I monaci ci condussero in una grande stanza. Mentre ci rinfrescavamo, altri monaci andarono ad avvertire il patriarca del nostro arrivo. Il patriarca dei maroniti viveva nascosto in una grotta, poco lontana, segretissima e di difficile accesso. Si nascondeva nella sua grotta, ogni mattina, allo spuntare del giorno e non ne usciva che la sera. Le pattuglie turche venivano regolarmente a cercarlo». Il patriarca e i monaci servirono il pranzo al cavaliere francese. Essi toccarono appena il cibo. Digiunavano. Bevevano solo acqua. La loro vita era estremamente frugale. Lavoravano molto e si alzavano la notte per cantare i loro uffici. «Il patriarca d'allora si chiamava Giorgio. Ma sul suo sigillo stava scritto in latino e in siriano: Pietro, patriarca d'Antiochia.» Tutti i patriarchi maroniti aggiungono al loro nome di battesimo quello di Pietro in ricordo di san Pietro che fu il loro primo vescovo ad Antiochia.

«Il patriarca portava una modesta veste di semplice panno e aveva il capo coperto da un grande turbante rotondo di tela di cotone blu. Un tempo, lo portava bianco; è stato obbligato ad adottare il blu dopo che i turchi si sono impadroniti del paese e si sono arrogati il diritto di portare essi soli il turbante bianco.» Tutti i prelati maroniti conducono una vita molto regolare e molto austera; sono vestiti poveramente e l'unica rendita che hanno è ciò che offre loro la terra mediante il lavoro delle loro mani. Non si vede affatto da loro il fasto dei nostri prelati europei. I loro ornamenti sono dignitosi anche se poveri. È la virtù che costituisce il loro ornamento, e non le stoffe preziose, i ricami, l'oro e l'argento. Hanno solo dei pastorali di legno, ma sono dei vescovi d'oro. Così tutti i cristiani nutrono per loro un rispetto infinito e obbediscono ciecamente ad ogni loro ordine. Baciano le mani agli arcivescovi, ai vescovi e ai preti e i piedi al patriarca. Li rispettano come loro padri e loro superiori e il loro modo di vivere e di trattare con i fedeli è una bella lezione per coloro che,

come noi, si sono presi la libertà di vivere in maniera opposta a quella che le leggi ci obbligano a fare» (84)

I nomi degli antichi patriarchi maroniti sono: Giovanni Marane, Curio, Gabriele, Giovanni II Marane, Giovanni III, Gregorio, Stefano, Marco, Eusebio, Giovanni IV, Giosuè, David, Gregorio II, Teofilatte, Giosuè, Domizio, Isacco, Giovanni V, Simeone, Geremia, Giovanni VI, Simeone II, Simeone III, Josaph, Pietro, Gregorio III, Giacomo, Giovanni VII, Pietro II, Pietro III, Pietro IV e Geremia (85).

XVII LA MONTAGNA FIORITA

Si dice giustamente che i popoli più laboriosi della terra sono quelli dell'Europa del nord. Negli Stati Uniti, si riconoscono da lontano, dalla bellezza e dalla pulizia delle loro fattorie, delle loro chiese e dei loro villaggi, gli emigrati che sono arrivati dalla Scandinavia, dai paesi germanici e dall'Inghilterra. Dopo aver visitato le montagne del Libano, si è obbligati a rivedere questo luogo comune e a porre i maroniti in testa alla lista dei popoli laboriosi. L'accesso alle montagne dei maroniti in Libano è difficilissimo. Non ci sono strade. La prima preoccupazione dei maroniti, arrivando a Quadicha, a Meiphouq e tra le pietraie inaccessibili, fu quella di proibire la costruzione di strade. Si aspettavano gli attacchi degli invasori a ogni ora del giorno e della notte. Il nemico era dappertutto intorno a loro. Poteva giungere da tutti i punti cardinali.

Gli invasori avevano bisogno di strade. I maroniti le abolirono. Si abituarono a vivere senza vie di comunicazione. Era una questione di strategia militare. Anche ai nostri giorni, per arrestare l'avanzata del nemico, si distruggono i ponti, le ferrovie e le vie di accesso. I monasteri dei maroniti sono costruiti sui picchi più inaccessibili o nelle grotte profonde delle valli. I monasteri sono sempre stati delle torri di guardia, delle fortezze e dei luoghi di raggruppamento in caso di pericolo. I monasteri maroniti più difesi sono quelli della valle di Quadicha. Sono scavati nella roccia. Nessuna armata di invasori può accedervi. Per seimila anni di storia, tutti i grandi conquistatori sono passati per il Libano. Gli assiri, i persiani, i romani, i greci, Dario, Ciro, Tamerlano, tutti i sultani, i califfi, i conquistatori arabi, e così le legioni romane e le crociate venute dall'Occidente. Nessuno di questi invasori è riuscito a penetrare nelle valli in cui vivevano i maroniti o i loro antenati. Nessun invasore è riuscito a

84) *Memoires du cbeualier Daruieux*, pubblicato da P .J .B. Labat, Paris 1785, t. II, pp. 418-432 e Pierre Dib, op. cit., I 154.

85) J.B. Chabot, *Les listes patriarchales de l'Eglise Maronite*, Paris 1937, p. 23.

scalare i picchi sui quali erano costruiti i monasteri e intorno ai quali viveva la nazione maronita. Questa nazione è stata ininterrottamente invasa e occupata dagli eserciti stranieri ma praticamente non è mai stata sottomessa. I maroniti sono cristiani appassionati, perché amano la libertà. Questa nazione ha preso alla lettera queste parole di san Paolo: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal.5,1). Libertà e cristianesimo sono sinonimi nel paese dei maroniti.

Dal punto di vista cristiano come dal punto di vista militare, era quindi ammirevole ed efficace stabilirsi sui picchi inaccessibili del monte Libano o nelle valli dove non penetra mai neppure il sole. Lassù, sui picchi delle montagne e laggiù, nei burroni, si era sicuri di conservare intatta la propria libertà. Per i maroniti restava da risolvere il problema economico. Furono costretti, pena la morte, a rendere produttiva la pietra e a coltivare la roccia. I maroniti hanno compiuto in questo campo un miracolo più grande di quello di Mosè. I maroniti non hanno aspettato che il pane cadesse dal cielo. Hanno seminato il grano, il mais e l'orzo sulla roccia nuda della montagna. Hanno creato dei veri e propri giardini pensili. Il poeta Alphonse de Lamartine visitò i maroniti nel 1832. «Questo popolo infaticabile, che non aveva asilo se non dietro questi picchi e questi precipizi, ha reso fertile la stessa roccia; ha elevato di piano in piano fino alle ultime creste, fino alle nevi eterne, muri di terrazze formati con dei blocchi di roccia; ha portato quel po' di terra fertile che le acque depositavano nei burroni; ha sgretolato perfino la pietra per renderne feconda la polvere mescolandola a quel po' di terra e ha fatto dell'intero Libano un giardino coperto di gelsi, di fichi, di olivi e di cereali» (86).

I maroniti non costruirono solamente sulle alture creando dei giardini pensili come quelli di Semiramide, ma anche in basso fino in fondo ai burroni. Un altro viaggiatore francese, che svolgeva una missione ufficiale in Libano nel 1860, dice: «La valle è stretta e profonda e, data l'altezza delle montagne circostanti, si è privi di luce dal momento che i raggi del sole non cadono a picco fino in fondo all'imbuto ... Si è presi dalla paura perché, per quanto ci si guardi intorno, le montagne sembrano chiudere ermeticamente qualsiasi uscita, e ci si domanda ansiosamente dove sia la strada per uscire da questo antro ... Tuttavia, nonostante questo aspetto lugubre, la vegetazione è floridissima. Gli olivi soprattutto, questi simboli della pace, raggiungono dimensioni straordinarie. Il viaggiatore è colpito dalla cura che si dedica ad essi e che testimonia la presenza di una popolazione industriosa. Che lavori penosi sarà stato necessario eseguire per sostenere questi giganti sui versanti ripidi della montagna, per impedire loro di cadere in fondo al precipizio nel periodo delle forti piogge d'inverno o al disgelo delle nevi! Ogni olivo è sostenuto da un lavoro in muratura delle più ingegnose. Sono muri e terrazze senza fine» (87).

86) A. De Lamartine, *Voyage en Orient*, Paris, 1903, I, 453.

87) *Souvenirs de Syrie*, (Spedizione francese del 1860), Plon, Paris 1903, p. 60.

«Il terreno di questi pendii sospesi, carichi di gelsi e di vigne, si è staccato a causa di un improvviso disgelo e, scivolando sulla scarpata di roccia che lo sosteneva, è venuto, come un vascello che si vara dal cantiere, a stabilirsi tutto d'un pezzo nella valle inferiore. Ne è seguito un processo bizzarro, quantunque giusto, tra il proprietario del fondo indigeno e quello del fondo emigrato; ed è stato portato fino in tribunale. Si potrebbe pensare che questi incidenti debbano scoraggiare dall'abitare queste montagne; ma oltre ad essere rari, sono compensati da un vantaggio che rende il soggiornare qui preferibile a quello nelle ricche pianure; mi riferisco alla sicurezza contro le vessazioni dei turchi. Questa sicurezza è sembrata un bene così prezioso agli abitanti, che essi hanno dimostrato in queste valli un'industriosità che cercheremmo invano altrove. A forza di ingegno e di lavoro, hanno costretto un suolo roccioso a diventare fertile. Per utilizzare le acque, le fanno scorrere per mille canali sui pendii, o le fermano nei bacini con degli argini; sostengono i terreni facili a franare con terrazze e muraglioni. Quasi tutte le montagne sulle quali sono state eseguite queste opere presentano l'aspetto di una scalinata o di un anfiteatro, ogni gradino del quale è un filare di viti o di gelsi. Ne ho contati sullo stesso pendio sino a 100-120 disposti da fondovalle sino alla sommità della collina.» (88)

«Il viaggiatore che attraversa queste montagne è colpito dall'asprezza dei sentieri, dalla ripidità dei declivi, dalla profondità dei burroni. Egli gira, scende, costeggia, s'arrampica e, in questo perpetuo cambiamento di siti, si direbbe che un potere magico faccia variare a ogni passo le decorazioni della scena. Ora sono villaggi lì lì per scivolare lungo ripidi pendii e disposti in modo tale che le terrazze di una fila di case paiono far da strada alla fila che le sovrasta. Ora è un convento arroccato su un picco isolato.» (89)

In cima a queste montagne si trova il cedro, l'albero che vive diversi millenni e il cui legno è immarcescibile. «Questi alberi, questi cedri sono i monumenti naturali più celebri del mondo. La religione, la poesia e la storia li hanno consacrati. Essi coronano come un diadema la fronte della montagna. Circondano questi antichi testimoni delle epoche trascorse, che conoscono la storia della terra meglio della storia stessa, che ci parlerebbero, se potessero, di imperi, religioni, stirpi umane scomparse. Circa il clero maronita si può dire senza esagerare che in nessun luogo è così puro, così esclusivamente rinchiuso nei suoi monasteri, così venerato e così influente sul popolo come lo è qui. Se si vuol avere sotto gli occhi ciò che l'immaginazione si figura del cristianesimo dello stato nascente e puro, se si vuol scorgere la semplicità e il fervore della fede primitiva, l'abnegazione dei ministri della carità, l'influenza dei sacerdoti esercitata senza abusi, l'autorità senza dispotismo, la povertà senza sordidezza, la dignità senza orgoglio, la preghiera, la vigilanza, la sobrietà, il lavoro ma-

88) Volney, *Voyage en Egypte et en Syrie*, Paris 1959, p. 164.

89) *Ibidem*, p. 163.

nuale, bisogna venire presso i maroniti.» (90)

La nazione maronita era organizzata tra queste montagne come una comunità monastica. Ininterrottamente in preghiera. Sempre in stato di all'erta e armata sino ai denti. In Oriente i monaci sono chiamati isangelici, cioè simili agli angeli. Un monaco cerca di vivere sulla terra come gli angeli. I monaci maroniti hanno vissuto sulla terra al modo degli arcangeli. Qual è la differenza tra un angelo e un arcangelo? Secondo Dionigi l'aeropagita e Isaia l'arcangelo ha sei ali. Nell'iconografia oltre alle loro sei ali essi hanno nella mano destra una spada di fuoco. Gli arcangeli armati di una spada di fuoco sono dipinti sulle pareti laterali dei santuari, come a proteggerne l'entrata.

I monaci maroniti sono simili agli arcangeli in quanto devono sempre essere armati di una spada di fuoco per respingere l'irruzione del nemico nella montagna. Vi sono canoni ecclesiastici che proibiscono a preti e monaci di portare armi. I preti maroniti sono stati obbligati dalla storia ad assumere alla lettera la raccomandazione evangelica che vuole che il pastore dia la vita per le sue pecore. I monaci maroniti stanno sulle cime delle montagne, con spade di fuoco in mano come gli arcangeli, per difendere il loro gregge. Essi ricordano spesso il gesto di san Pietro, il corifeo degli apostoli, il quale mentre il soldato si avvicinava a Cristo per arrestarlo, estrasse la spada dal fodero e mozzò l'orecchio di colui che voleva catturare Dio. È vero, Cristo, che era lì presente, raccomandò all'apostolo di rimettere la spada nel fodero; e riattaccò l'orecchio del soldato che era venuto per arrestarlo. I monaci maroniti difendono Cristo come san Pietro e mostrano lo stesso eccesso di zelo come l'apostolo. Essi sanno che Cristo riparerà un giorno ai guasti causati dall'eccesso di amore di quelli che lo difendono. Come Chiesa, i maroniti erano tagliati fuori dal resto della cristianità. Fra essi e le altre nazioni cristiane c'erano le mura della montagna e poi l'oceano degli invasori che li circondavano da ogni parte. La Chiesa maronita era come un'isola sperduta nel mondo musulmano.

Fra le montagne i maroniti conobbero un altro popolo di montanari: i mardaiti. Era una popolazione nota sin dai tempi di Erodoto e di Strabone, ne parla anche Teofane nella sua cronologia: «Vivevano in alte montagne sull'Amano, il Tamo e i monti nel nord del Libano». I mardaiti erano chiamati dagli arabi djaradjma, dal nome della loro città Djardjouma nell'Amano, che si trova nell'attuale Turchia. I mardaiti non sono mai stati sottomessi da nessun invasore, esattamente come i maroniti. Nei primi secoli del cristianesimo furono gli irriducibili difensori dell'impero cristiano d'oriente. Persiani e arabi, ogni volta che attaccavano Bisanzio si scontravano con i mardaiti. Venivano chiamati il muro di bronzo. Infatti non si riusciva mai a vincerli. Dopo un'aspra lotta tra

90) A. De Lamartine, op. cit., I, 456.

arabi e bizantini, i musulmani richiesero come condizione di pace la messa a morte e la deportazione del popolo mardaita. L'imperatore Giustiniano II fu costretto ad accettare. Distrusse lui stesso le sue mura di difesa. L'imperatore di Bisanzio fece trucidare a tradimento i capi mardaiti, deportò le loro donne e i loro bambini e mandò a morte migliaia di guerrieri. Parte dei mardaiti si rifugiò in Libano, nel tempio inviolabile perché inaccessibile che Dio ha creato appositamente per i cristiani votati allo sterminio. I mardaiti divennero maroniti. Possedevano tutte le qualità per essere uniti: la fede in Cristo, l'amore della libertà e l'ascesi.

Sulle montagne la vita quotidiana è durissima. «Le condizioni dei contadini sono miserevoli. Ovunque il loro cibo si riduce alle focaccine d'orzo o di durra, alle cipolle, alle lenticchie e all'acqua. I loro sensi si intendono talmente poco di cibo che essi conservano olio acido e grasso rancido come vivande squisite. Per non sciupare la minima parte di grano, vi lasciano dentro tutte le impurità, persino la zizzania che causa vertigini e capogiri che durano diverse ore, proprio come mi è capitato di provare. Sulle montagne del Libano, in tempo di carestia, raccolgono le ghiande di quercia e se ne cibano dopo averle fatte bollire oppure abbrustolire sotto la cenere» (91).

Dio, che dall'alto del cielo vedeva come i maroniti costruivano terrazze sull'alto dei monti, trasportando terra a spalla o a dorso di mulo, per fare delle coltivazioni e ricavare campi sopraelevati, ebbe pietà di loro. Dio sapeva che i veri giardini pensili ammirati dagli scrittori dell'antichità, che li attribuivano a Semiramide, erano gli orti e i campi coltivati che i maroniti avevano ricavati nei fianchi delle loro montagne del Libano.

Gli artefici di questi giardini pensili e di queste terrazze mangiavano molto male. Per migliorare il loro tenore di vita Dio mandò loro un dono: il baco da seta. Certi missionari cristiani l'avevano portato dalla lontana Cina e dall'Asia per alleviare la miseria dei cristiani maroniti. I maroniti hanno piantato sulle loro terrazze pensili dei gelsi e si sono messi ad allevare i bachi da seta. Dimostravano abilità in tutti i lavori cui si dedicavano. Come i loro avi, i fenici, che hanno scoperto la porpora e l'hanno messa a disposizione di tutto il mondo. I maroniti hanno scoperte che la seta è incomparabilmente più bella se si nutre il baco con foglie di gelso bianco. Ne piantavano su tutta la montagna.

Ma essi erano assediati da tutte le parti da diversi secoli. Gli assediati erano numerosi. Non soltanto i musulmani. Un nuovo aggressore si presentò, in quell'epoca, giungendo dai confini dell'Asia. Erano i turchi, una stirpe di conquistatori, un popolo di guerrieri induriti da secoli di nomadismo e di miseria nell'aspra desolazione dell'Asia alta. I turchi si convertirono all'Islam, in massa. Nel 1055 conquistarono Bagdad, un tempo appartenuta agli avi dei

91) Volney, op. cit., p. 379.

maroniti, da diversi secoli favolosa città araba. Così come tutta la regione. Dopo la vittoria di Y armouk, il 20 agosto 636, i musulmani erano divenuti padroni di tutti i territori che appartenevano agli avi dei maroniti ad eccezione delle montagne libanesi. I conquistatori musulmani, «questi guardiani di greggi che nel deserto pativano miseria e privazioni, questi poveracci si misero a costruire palazzi» (92), vivono in un lusso insolente e scandaloso. Un califfo di Siria, Motavakkic, aveva nel suo harem più di quattromila concubine (93). I turchi non incontrarono resistenza. I ricchi non sono dei combattenti. I musulmani erano ora ricchissimi. Non avevano nemmeno la volontà di lottare per il paradiso. Gli arabi di Siria si dichiararono pronti a sacrificare la loro parte di paradiso pur di assicurarsi il possesso degli ulivi e dei fichi della Ghouta (94).

Altri condottieri turchi tolsero agli arabi Gerusalemme e l'Egitto (1071) e Antiochia ai bizantini (1085). L'impero turco si estendeva da Boukhara ad Antiochia e MélikClah, nipote dei nomadi usciti dal profondo dell'Asia, nel 1087 venne ad immergere, con un gesto curiosamente simbolico, la sua spada nelle acque del Mediterraneo (95). I maroniti erano assediati, soli. Non s'aspettavano aiuto che dall'alto e da se stessi. Le notizie che arrivavano sulla montagna erano sempre più allarmanti. I turchi, decisi ad applicare alla lettera il Corano, volevano conquistare il mondo intero. La charia, la sacra legge musulmana, ha sempre indicato nella guerra santa uno dei principali doveri di ogni credente. Il maggior titolo di guerra per un musulmano è morire per la diffusione della fede. «i·, martire chahid il musulmano che soccombe durante la djihad e che viene ucciso dopo aver ucciso» (96). Ma in teoria, la djihad non deve mai essere interrotta, né aver fine prima della sottomissione del mondo all'Islam, la cui supremazia politica tutti devono riconoscere. Quest'idea è una delle più incontestabilmente popolari dell'ideale islamico (97).

I turchi costituivano un pericolo maggiore degli arabi.

Avevano occupato Antiochia, la perla dell'oriente, sede ufficiale del loro patriarca, Tiro, Sidone, Beirut, Gerusalemme, erano tutte nelle mani dei turchi. Ogni giorno e ogni notte i monaci che guidavano il popolo maronita sulla montagna, facendo la guardia, si aspettavano un attacco generale. I turchi erano valorosi come loro, non erano disposti a cedere, come gli arabi che si accontentavano di conquistare pianure ed avevano paura di salire sui picchi, di penetrare nelle foreste o nelle vallate inaccessibili come la Quadicha. Gli arabi erano abituati al deserto. Avevano paura delle montagne. Avevano paura addi-

92) Abou Daoud, Sonan, 173. H. Lammens, *La Syrie*, I, 122.

93) *Mas'Audy* 7, 276. H. Lammens, op. cit. I, 135.

94) *Ibidem*, 4, 366. H. Lammens, op. cit., I, 123.

95) René Grousset, *Epopée des Croisades*, Paris 1939, p. 11.

96) Corano 9, 112.

97) H. Lammens, *L'Islam*, Beirut, 1943, p. 82.

rittura degli alberi. Gli arabi hanno conquistato l'Algeria, la Tunisia, il Marocco e la Spagna, dove esistono foreste immense, solo dopo aver abbattuto tutti gli alberi. Erano uomini del deserto e dove non c'era deserto essi lo creavano, in tutti i territori conquistati.

I turchi erano dei lupi. Non avevano paura di niente.

Tutta la nazione maronita lo sapeva. I monaci e i fedeli erano armati. Dio che dall'alto del cielo vede ogni cosa e che aveva donato ai maroniti il baco da seta affinché vivessero meglio, vide che quei poveri maroniti erano sul punto d'essere sterminati come era accaduto a tutti i loro confratelli cristiani rimasti nella piana dell'Orante, in Mesopotamia, Palestina, Egitto e sulle coste libanesi e mandò loro un aiuto. Un aiuto che non veniva dall'alto ma dall'Occidente. Dio sapeva che l'Occidente porta il nome di una principessa libanese, la principessa Europa, nata a Tiro. Essa fu presa da Zeus e condotta a nuoto verso le isole greche. Il nome Europa significa letteralmente occidente. L'Europa porta dunque il nome di una figlia del re che regnava presso i padroni dei maroniti. È da quest'angolo della terra che Dio inviò espressamente per salvare i maroniti i crociati. Per i maroniti, questi cristiani assediati nelle loro montagne e votati a uno sterminio certo e totale, l'approdo dei crociati sulle coste libanesi fu come l'arrivo dell'angelo che afferra la mano di Abramo e gli fa lasciare il coltello con il quale voleva immolare il figlio Isacco. Per la nazione maronita gli eserciti dei crociati che venivano dall'Occidente erano come gli angeli che liberarono san Pietro dalla prigione. In effetti i maroniti erano rinchiusi a Quadicha, a Meiphonq e nelle grotte delle loro montagne, come san Pietro a Gerusalemme.

XVIII LE MILIZIE MARONITE E LE CROCIATE

Il 29 ottobre 1095, secondo giorno del concilio di Clermont, papa Urbano II chiamò i cristiani d'Occidente a prendere le armi per difendere il mondo cristiano occidentale contro l'Islam. I cristiani del Libano non potevano credere ai propri occhi. Fino ad allora nessuno al mondo li aveva mai aiutati. Nessun cristiano si preoccupava della vita degli altri. Al contrario, i cristiani d'Oriente erano divisi e si distruggevano tra di loro mentre l'Islam li distruggeva tutti insieme. Ed ecco che i cristiani biondi dagli occhi azzurri arrivavano dall'Europa occidentale per aiutare i cristiani d'Oriente che vivevano nascosti nella montagna e in permanente stato di assedio. L'imperatore di Bisanzio, Alessio Comneno, invitò Goffredo di Buglione, il capo della prima Crociata, nel suo palazzo. L'imperatore non era irritato per il fatto che i crociati avevano saccheggiato la città di Selimbria sul Marmara. Invitò i crociati saccheggiatori ad accamparsi sotto le mura di Costantinopoli. Era il 23 dicembre 1096. L'imperatore di Bisanzio era cristiano. Era chiamato il tredicesimo apostolo, appellativo che avevano portato tutti i suoi predecessori perché il Basileus

contribuiva con le sue elargizioni e il suo potere alla predicazione apostolica. Ma non era per ragioni cristiane che Alessio Comneno chiuse un occhio quando i crociati saccheggiarono le città cristiane. L'imperatore di Bisanzio vedeva nei crociati «degli ausiliari benevoli» venuti per aiutarlo a recuperare dai turchi le provincie perdute da Nicea ad Antiochia. Le antiche terre cristiane che essi stavano così per liberare in Asia Minore, in Siria e in Palestina, non avevano forse fatto parte in un passato lontano come Gerusalemme, ovvero recentissimo come Antiochia ed Edessa, dell'impero bizantino? Tutta la politica di Alessio Comneno, con le sue alternanze di debolezza e di forza nei riguardi dei crociati, non ebbe dunque altro scopo che quello di arruolare i crociati al proprio servizio. In questo spirito, egli pretese immediatamente un giuramento di fedeltà da Goffredo di Buglione (98).

Goffredo prestò giuramento. Poco tempo dopo, ritrattò. L'imperatore tagliò i vettovagliamenti ai crociati e fece attaccare il loro accampamento. Goffredo, che non era venuto per fare la guerra contro dei cristiani, si decise a cedere: «Benché gli costasse, si sacrificò nell'interesse della crociata. Si arrese solennemente e lì, davanti all'imperatore che sedeva sul trono in maestà, nella grande sala delle udienze, s'inginocchiò e prestò il giuramento richiesto. Si impegnò in anticipo a riconsegnare ai bizantini tutti i territori una volta in loro possesso che fosse riuscito a sottrarre di mano all'Islam. Allora Alessio si chinò verso di lui, lo abbracciò e dichiarò di adottarlo. Magnifici regali offerti dal padre al figlio, sontuosi vestiti da parata, tessuti preziosi, cassette piene d'oro, cavalli di pregio, suggellarono questa riconciliazione» (99).

L'alleanza tra l'impero bizantino e i crociati non durò. Si guastò. I crociati misero a ferro e a fuoco Costantinopoli e le città cristiane. Saccheggiarono le chiese e perfino le tombe. È allora che furono trasportate in Europa la testa di san Marone e le reliquie di san Giovanni Cristostomo. È doloroso ma non sorprendente. La perfezione non è di questo mondo. Non è più sorprendente del fatto che, malgrado i secoli trascorsi, persista ancora presso i cristiani d'Oriente il rancore contro i latini. È difficile per un ortodosso dimenticare che santa Sofia, la grande chiesa, è stata saccheggiata dai crociati e che i cristiani di Costantinopoli sono stati venduti come schiavi dagli stessi crociati. Questi, venuti per liberare i luoghi santi, hanno conquistato le città cristiane. Non hanno distrutto le moschee, bensì le chiese.

Per i maroniti fu diverso. Per essi i crociati erano gli angeli venuti per liberare loro che vivevano da secoli assediati dai musulmani nelle loro montagne. I crociati permisero ai maroniti di uscire dalla valle di Quadicha, da Meiphouq e dalle caverne dove vivevano come in prigioni. I maroniti si misero incondizionatamente a disposizione dei crociati. Un armeno, di nome Firouz,

98) René Grousset, op. cit., p. 28.

99) Ibidem, p. 29.

con i suoi correligionari aprì le porte di Antiochia ai crociati. Si era nel giugno del 1098. Il principato di Antiochia toccò in sorte a Boemondo. Il 6 maggio dello stesso anno i crociati erano arrivati davanti a Batroum. I maroniti fornirono delle guide e un contingente di truppe ausiliarie. I crociati avevano fretta di arrivare a Gerusalemme. I maroniti proposero loro tre itinerari: uno per Damasco. Su questa strada c'erano viveri in abbondanza, ma mancava l'acqua. Il secondo passava per la montagna. Da questa parte i crociati potevano contare sui maroniti che li avrebbero riforniti di vivere e di acqua. Ma questa via era impraticabile per i cavalli dato che, per motivi strategici, i maroniti avevano da molto tempo soppresso le strade. Il terzo itinerario seguiva la riva del mare. Qui c'erano delle gole. I crociati potevano essere attaccati e massacrati da un esiguo numero di musulmani.

I crociati presero la strada costiera. Massacrarono settantamila uomini. Gerusalemme fu trattata come gli usi di guerra autorizzavano a trattare le città prese d'assalto. Alle grida di gioia del mondo cristiano, risposero le lamentazioni dell'Islam. La corte degli abbassidi prese il lutto. Il poeta Abyourdi scrisse: «Per un uomo di cuore, le lacrime sono l'ultima delle armi, quando l'urto delle spade ha acceso il fuoco della guerra». Goffredo di Buglione fu incoronato re di Gerusalemme. Questo regno comprendeva tre stati latini: Antiochia, Edessa e Tripoli. Beirut diventò baronia di Baruth.

Il primo principe di Beirut fu Folco di Guines. A Tripoli c'erano solo provenzali, all'inizio Raimondo di Tolosa, poi suo figlio Bertrando. La corte di Tripoli era composta da persone provenienti dalla Linguadoca, dalla Guascogna, dalla Provenza e dalla Catalogna. La prima preoccupazione dei maroniti, dopo aver dato il loro contributo alla guerra, fu quella di scrivere al papa. Dalla partenza del corriere all'arrivo della risposta passavano circa tre anni. Se tutto andava bene. Perché di solito tutto andava male. Le imbarcazioni venivano intercettate e i corrieri catturati; le imbarcazioni venivano affondate; il papa al quale si era scritto moriva e allora bisognava scrivere un'altra lettera con il nome del nuovo papa. A Roma si ignorava l'esistenza dei maroniti. Ma per loro la cosa più importante era poter scrivere al Santo Padre per raccontargli che avevano partecipato alla conquista di Gerusalemme e della Terrasanta e che erano sopravvissuti a tutte le oppressioni conservando preziosamente la fede che era stata predicata loro da san Pietro quando era vescovo di Gerusalemme.

I maroniti potevano circolare alla luce del sole. I musulmani erano vinti. I maroniti avevano di nuovo il diritto di costruire chiese. Potevano di nuovo suonare le campane che erano state severamente proibite durante l'occupazione islamica. A Betit Chebab, nel distretto di Meten, venne aperta una vera e propria fabbrica di campane perché tutti i villaggi della montagna volevano averne una. I maroniti potevano vestirsi come gli altri abitanti della regione. Non erano più obbligati a indossare l'uniforme imposta loro dalla legge musulmana. Circolavano liberamente sulla costa del Mediterraneo, a Beirut, a Tiro, a Tripoli e a Sidone, così come in tutte le città costruite da millenni dai

loro antenati. I maroniti poterono andare liberamente fino a Gerusalemme, la città di Cristo. Celebrarono la messa con i vescovi e i preti crociati. Il primo corriere inviato a Roma dai maroniti ritornò sulla montagna del Libano portando al patriarca Giuseppe Al-gargasi un pastorale e una mitra: era il dono del papa ai valorosi maroniti.

La regina Costanza, moglie di Roberto, re di Sicilia, comperò per 80.000 dinari, a Gerusalemme, la chiesa della Resurrezione, la tomba di Maria, Madre di Dio, il monte degli Olivi e il santuario di Betlemme. Donò ai maroniti la grotta della Croce e molti altari e chiese della città santa. I maroniti avevano il diritto di celebrare sugli altari dei crociati, con i loro paramenti. Essi edificarono chiese sontuose a Hattoun, Meiphouq, Helta, Scheptin, Toula, Bhadidat e Koura. Il papa, con ogni corriere che partiva da Roma verso Gerusalemme liberata inviava affettuose lettere ai cristiani maroniti. Essi furono gli unici cristiani d'Oriente che fecero giuramento incondizionato di fedeltà al papa e ai crociati. I maroniti erano invitati presso il re latino di Gerusalemme, presso i principi crociati di Tripoli, di Antiochia e di Edessa. Era un vero e proprio idillio tra i cristiani occidentali e i maroniti. Oltre alla vera fede in Cristo, c'erano molti altri punti in comune fra questi e i cavalieri crociati. I maroniti erano una nazione di monaci militari. I crociati anche. Tutta la terra che, una volta, era appartenuta ai maroniti, al tempo in cui si chiamavano cananei, aramei o fenici, era ora proprietà dei re cristiani e dei principi venuti dall'Occidente. Tutta questa terra era cristiana. I maroniti si sentivano a casa propria. Ma, come dice il proverbio, tutto ciò avveniva troppo tardi.

XIX

I MARONITI GIURANO AL PAPA · DI SEGUIRLO DOVUNQUE, ANCHE ALL'INFERNO ...

I maroniti, nazione di militari e di monaci, giurano fedeltà al papa. Nella sua esuberanza orientale, il patriarca Sergio Rizzi, nel 1556, dichiarò al papa di essergli talmente fedele che l'avrebbe seguito dovunque, anche all'inferno (101).

Sua Beatitudine, il patriarca Rizzi, nel suo fervore dimenticava che tutti i papi andavano in paradiso e venivano canonizzati poco tempo dopo la morte. Automaticamente. Le dichiarazioni d'amore e i giuramenti di fedeltà al vicario di Cristo non impedirono che le nuvole offuscassero questo idillio. L'Europa occidentale aveva da poco scoperto l'America. Giorno e notte i galeoni che trasportavano l'oro e l'argento del Perù e del Messico entravano nei porti europei. L'Europa diventò improvvisamente ricca. Roma era il centro della cristianità. I papi di questo periodo nei loro ritratti sono rappresentati con la sfera della terra in mano. Perché la terra era in loro possesso.

Il papa divise la terra fra i portoghesi e gli spagnoli. Ciò scatenò la collera di Francesco I, re di Francia, il quale gridò che il papa non aveva il diritto di spartire la terra come una mela tagliata in due, metà agli spagnoli e metà ai portoghesi. Esisteva anche la Francia. Anch'essa era figlia della Chiesa. Anch'essa aveva diritto a un morso di mela. Ma Francesco I non ricevette niente. La mela era già stata spartita. Nella sua collera, Francesco I sottoscrisse un trattato di alleanza con i musulmani. Ciò non diminuì per niente la grandezza di Roma, della Spagna e del Portogallo. Il papa era troppo ricco. Non erano solo Lutero, Calvino, Zuinglio e i protestanti a dirlo. I santi cattolici erano dello stesso parere (102).

Uno dei monaci di san Bernardo, del monastero di Chiaravalle, fu eletto papa, con il nome di Eugenio III. San Bernardo gli inviò una lettera: «D'ora in avanti, parlerò al mio maestro; non oso più chiamarvi mio figlio. Il figlio è diventato il padre. Il padre è diventato il figlio ... Lo confesso, ho paura, la mia gioia è mescolata al timore e al tremito. Anche se per voi ho perduto il nome di padre, ne conservo l'affetto e l'angoscia. Io vedo la dignità alla quale siete stato elevato e da quale altezza potete ora cadere. Nel momento del suo splendore, l'uomo non capisce, dice il salmo 48. Non bisogna forse dire che la gloria può uccidere l'intelligenza?». La gloria dà alla testa e rende ebbri anche i più grandi santi. Non ci sono eccezioni. Noè, l'uomo che ha salvato, da solo, l'intera umanità con la sua arca, grazie alla sua santità, quando il diluvio si fermò, piantò una vigna, fece del buon vino e ne bevve troppo. Noè, l'uomo santo, si ubriacò come tutti i mortali. Si spogliò e passeggiò completamente nudo nella sua tenda, davanti ai suoi figli (103).

L'oro del Perù, l'oro dell'America diede alla testa agli europei. Non furono solo gli uomini politici e i mercanti ad ubriacarsi, ma anche i principi della Chiesa. La Riforma di Lutero e dei suoi compagni era al suo punto culminante.

Per combattere la Riforma, Roma creò la Compagnia di Gesù. Questa Compagnia fu fondata da sant'Ignazio di Loyola. Costui era un ex-ufficiale e un gran signore. Sant'Ignazio vedeva il Cristo come un capitano e i cristiani come i soldati di una compagnia militare. Lo scopo della Compagnia era quello di combattere i protestanti. Il linguaggio della Compagnia era militare. Non era una novità. Santi militari ce ne sono sempre stati nella Chiesa. Gli arcangeli sono degli angeli guerrieri. San Giorgio era un guerriero. Anche san Demetrio. Erano come i gesuiti. Sempre pronti al combattimento. Ciò che stupì fin dall'inizio fu il fatto che il capo dei gesuiti prese il grado di generale. Ciò stupiva perché Cristo aveva solo il grado di capitano. Rispettando la gerarchia militare, sarebbe stato il generale dell'ordine dei gesuiti a comandare a Cristo.

101) J. Dandini, Missione apostolica al Patriarca, e Maroniti del Monte Libano, 1656, p. 135.

102) San Bernardo, Lettera 238, al Papa Eugenio III poco dopo la sua elezione.

103) Gen 9, 24.

Fin dalla sua fondazione, la Compagnia dei gesuiti domandò al papa, cosa che il papa riconfermò nel 1543, di poter cambiare la propria regola secondo i tempi e le circostanze. Essi non si privarono della possibilità di cambiare. I predecessori dei gesuiti fecero molte vittime in America. Il dottore in teologia che accompagnava le armate spagnole dei conquistadores, incontrando gli indiani, dichiarò che non erano dei veri uomini. Gli indios erano delle creature intermedie tra l'uomo e la bestia. Qualcosa di simile alle scimmie. Le scimmie non possono essere battezzate. Di conseguenza gli bombrecillos, gli omuncoli, cioè gli indios, furono trattati dagli invasori cristiani venuti dalla Spagna come degli animali. Se si uccidevano degli indios, non era omicidio. Solo dopo che i cristiani ebbero sterminato gli indios, papa Paolo III, nella sua bolla *Sublimis Deus*, del 9 giugno 1537, dichiarò che erano uomini a tutti gli effetti, simili agli spagnoli, agli italiani e ai portoghesi e che di conseguenza potevano essere battezzati. Al momento della pubblicazione della bolla, la maggior parte degli indios erano già morti, cacciati come anitre dagli invasori cristiani (104). I gesuiti non hanno partecipato alla campagna contro gli indios. Diventarono missionari dopo la pubblicazione della bolla *Sublimis Deus*. Tra le prime vittime dei gesuiti vi furono i maroniti del Libano. Le disgrazie dei cristiani maroniti erano, in questo periodo, al loro culmine. Vivevano una persecuzione più grande di quella scatenata dagli imperatori pagani di Roma. I crociati avevano perso il regno di Gerusalemme nel 1250. I templari di Beaufort capitolarono nel 1268. Tripoli cadde nel 1289. Sidone e Beirut furono riconquistate dai musulmani nel 1291. Re san Luigi era morto. Tutti i grandi difensori dei maroniti erano scomparsi. L'idillio dei maroniti con Roma non era più quello di una volta. Fino ad allora i vescovi di Roma non erano molto a proprio agio quando concelebravano con i vescovi maroniti, ma non dicevano niente. I maroniti costituivano un appoggio militare, politico ed economico per i principi crociati e per la Chiesa cattolica in Oriente. I maroniti erano fedeli e coraggiosi. Si chiuse un occhio sulle loro piccole deviazioni. Ma terminate le crociate, non c'era più bisogno di loro. Bisognava farli marciare al passo. Senza riguardi. Bisognava farli rientrare nei ranghi, impedir loro di fare gruppo a sé.

Ciò che infastidiva i cattolici era il fatto che i maroniti celebravano la messa in una lingua diversa dal latino. Facevano la genuflessione in un altro modo. I loro preti non si rasavano ogni mattina come i buoni cattolici e portavano dei bizzarri copricapi. Come poteva il buon Dio, che è la bontà stessa e la fonte di tutte le indulgenze, capire le preghiere dei vescovi maroniti che pregavano in una lingua diversa dal latino? In questo secolo di ebbrezza e di follia, ci si dimenticò che Dio sa tutto e che comprende tutto e ci si convinse

104) Lewis Ranke, *Colonisation et conscience chrétienne au XVI siècle*, tr. frane. Paris 1957, p. 101. Lewis Ranke, *Pope Paul III and American Indians*; «Harvard Theological Review» 1957, III, 65-102.

che Dio comprendeva solo il latino, lingua nella quale si pregava a Roma. Roma decise di richiamare all'ordine i maroniti. Ci si era dimenticati, a Roma, che la lingua nella quale pregavano i maroniti era la lingua materna di Nostro Signore Gesù Cristo. Era stata la Madre di Dio ad insegnare a Cristo questa lingua. La prima liturgia del mondo, quella di san Giacomo di Gerusalemme o quella di Antiochia adottata da san Pietro, san Paolo, san Filippo e gli altri santi palestinesi, era celebrata nella stessa lingua dei maroniti di oggi. Cristo, prima di esalare l'ultimo respiro sulla croce, si espresse nella lingua dei maroniti dicendo: «Eli, eli, lama sabactani».

Ai maroniti venne intimato di abbandonare questa lingua e tutti i riti della Chiesa di Antiochia. Furono obbligati a imparare il latino, come si addice a ogni buon cattolico. Fino alla scoperta dell'America, c'erano presso i maroniti degli ispettori ecclesiastici inviati da Roma per sorvegliare il loro modo di pregare. Tutti questi ispettori appartenevano all'ordine dei francescani. Costoro, come il fondatore del loro ordine, san Francesco d'Assisi, erano dei poeti e dei romantici. Non erano troppo ferrati sulla disciplina. I papi del Rinascimento sostituirono gli ispettori francescani in Oriente con ispettori gesuiti. Essi sapevano che cos'era l'ordine, la disciplina. Erano una Compagnia religiosa e militare. Il primo gesuita inviato dal papa, con poteri molto estesi, quasi discrezionali, fu un ex-talmudista che, dopo la conversione, il battesimo e l'ingresso nella Compagnia, si chiamò Giovanni Battista Eliano. Si chiamava Giovanni Battista in ricordo del suo recente battesimo. Portava anche il nome di Romano, per dimostrare che era veramente l'inviato di Roma.

Giovanni Battista Eliano Romano giunse presso i maroniti nel 1578. I maroniti erano di nuovo nascosti fra le rocce delle montagne di Quadicha, di Meiphouq e di Ilig. Dopo la partenza dei crociati e la riconquista musulmana del Libano, il nemico da distruggere di ogni buon musulmano erano i maroniti. Si cacciavano i maroniti come si cacciano le bestie feroci. Perché erano gli antichi fratelli d'armi dei crociati. Il loro capo era il papa, l'organizzatore delle crociate e delle conquiste in Oriente. Erano stati i maroniti ad aiutare i crociati a edificare il regno latino cattolico di Gerusalemme e gli stati cristiani di Tripoli, Antiochia ed Edessa. Quando padre Giovanni Battista Eliano Romano scese nelle caverne in cui si nascondevano i maroniti, questi vivevano in preda al terrore dei musulmani, un terrore spaventoso. Come quello nel quale vivevano i cristiani di Beirut, nell'autunno del 1978, quando le bombe musulmane cadevano sui quartieri cristiani, con una frequenza di cinque o sei proiettili al minuto. I maroniti erano abituati al terrore. Al terrore che veniva dal nemico. Ma non si aspettavano un terrore provocato dal loro Santo Padre, il papa di Roma. Perché la missione di cui era incaricato Giovanni Battista Eliano era peggio della persecuzione musulmana. L'inviato di Roma veniva tra le montagne per impedire ai maroniti di pregare nella loro lingua che parlavano la Madre di Dio, Cristo e gli apostoli.

XX RAZZIA

I vescovi maroniti portano l'anello episcopale come i vescovi cattolici. Il patriarca maronita riceve il pallio e l'anello da Roma, direttamente. Dal papa. Ma i maroniti pregano secondo il rito d'Antiochia. Nel 1884 papa Leone XIII elogiò questo rito nella sua lettera apostolica *Orientalium Dignitas*: «Il mantenimento dei riti orientali ha più importanza di quanto si potrebbe credere. L'augusta antichità che nobilita i suoi diversi riti è l'ornamento di tutta la Chiesa e afferma la divina unità della fede cattolica. Essi manifestano più chiaramente alle principali Chiese d'Oriente la loro origine apostolica e mettono nello stesso tempo in luce la loro unione intima, fin dall'inizio del cristianesimo, con la Chiesa romana. Niente, infatti, ci mostra forse meglio la nota di cattolicità nella Chiesa di Dio, dell'omaggio singolare di queste cerimonie dalle forme differenti, celebrate in lingue venerabili per la loro antichità, consacrate ancor più dall'uso che ne hanno fatto gli apostoli e i Padri. È quasi un rinnovamento del culto eletto reso a Cristo, il divino fondatore della Chiesa, dai magi delle diverse contrade d'Oriente che vennero per adorarlo».

Padre Giovanni Battista Eliano, il Romano, aveva una missione opposta. Il suo compito era quello di estirpare dalla liturgia maronita ogni antico retaggio. Padre Michel Hayek, professore dell'Institut Catholique di Parigi, grande dottore e teologo maronita, scrive: «Padre Eliano, la cui memoria non è in onore tra i maroniti, fu inviato in Oriente su domanda indirizzata a Roma dal patriarca Michele Rizzi. Arrivò in Libano nel 1578 per una visita rapidamente interrotta; ritornò nel 1580 accompagnato da padre Bruno. Dopo aver visitato le chiese e i monasteri maroniti, dopo aver esaminato i loro libri liturgici - dei quali alcuni dovettero essere corretti e altri bruciati nelle pubbliche piazze - egli tenne a Qannoubin un sinodo del quale noi conosciamo dettagliatamente gli atti. Era la prima volta che un sinodo veniva tenuto in presenza di un delegato pontificio. La delegazione di Eliano ebbe tre importanti conseguenze. C'è innanzitutto l'atto di vandalismo che egli commise, parallelo al gesto dei portoghesi che, pressappoco nello stesso periodo, dopo i sinodi di Goa nel 1585 e di Diamper nel 1599, distrussero i libri liturgici antichi dei cristiani siromalabaresi sulla costa dell'India. Oltrepassando i limiti che gli erano stati fissati nelle istruzioni dei cardinali Caraffa e Cervini, Eliano visitò le chiese maronite del Libano e di Aleppo, bruciando tutti i libri che gli sembravano sospetti di eresia. Ne comprava a volte a prezzo d'oro da coloro che li possedevano, li bruciava davanti a loro, promettendo di inviarne degli altri stampati. Abbiamo ancora una nota scritta di suo pugno su un manoscritto conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi che contiene i Nomocanoni di Ibn Al-Assal e di Tornaso di Kfartab: «Questo libro contiene numerosi errori. Deve essere bruciato». Così «bruciarono parecchi libri in presenza del clero e del popolo; ciò fu fatto con l'assenso di tutti, perché tutti volevano conformarsi alla fede di

Roma. È lecito pensare che manoscritti liturgici anche antichissimi finirono in questo modo; il che ci mette oggi nella quasi-impossibilità di tracciare la storia esatta del rito e di segnarne le diverse tappe evolutive» (105).

La razzia di padre Eliano non raffreddò in nessun modo l'ardente amore dei maroniti verso il papa. Al contrario. I maroniti sapevano che non si scioglie il collegio degli apostoli a causa di un Giuda (106). Restarono fedeli al papa e alla Chiesa, pur piangendo i loro libri bruciati e le loro tradizioni apostoliche proibite. Sapevano che la cosa più importante è restare fedeli fino alla morte malgrado tutte le prove. Fortunatamente, c'erano negli archivi custoditi nelle grotte della montagna in cui era rifugiato il patriarca maronita, le lettere di affetto e d'amore di altri papi. In queste lettere, «elogiando la loro fedeltà e la loro costanza», i papi si servivano invariabilmente degli stessi linguaggi biblici, paragonando la comunità dei cristiani maroniti a una rosa tra le spine.

I papi scrivevano ai maroniti che il Libano è la «montagna incrollabile di Sion che sussiste per sempre» (107).

I malintesi intervenuti nel corso della storia fra orientali e occidentali sono dovuti alla distanza che li separava. Nel 1513, il patriarca maronita scriveva al papa: «Rispondo con tutto il rispetto dovuto al Santo Pontefice di Roma che le difficoltà di comunicazione e la lontananza di questi luoghi impedisce di conoscere essi stessi certe parti del loro gregge più fedele e più sottomesso». Il patriarca inviò a Roma il prete Pietro, per domandare a papa Leone X la conferma e il pallio. Arrivato a Beirut, il prete Pietro vide un'imbarcazione pronta a salpare per l'Italia. Si imbarcò immediatamente, approfittando dell'occasione per guadagnare tempo. Portando con sé una lettera dell'ispettore ecclesiastico, padre Marco di Firenze, piena di elogi per i maroniti e la loro costanza nella fede cattolica. Ma a Roma tutte le autorità lo guardarono con un'aria stupidissima, senza capire niente della sua richiesta, e lo rispedirono in Oriente a procurarsi i documenti atti a provare la ragione e la legittimità della sua missione.

Tuttavia, nelle loro montagne, i maroniti cercavano di essere degni della loro fede. Il loro patriarca Gabriele Hajjoul fu bruciato vivo nel 1367 dall'occupante musulmano. Frate Alessandro d'Ariosto visitò la valle di Quadicha e scrisse nel suo rapporto: «La nazione maronita vive sotto l'occupazione musulmana. Le vessazioni e la tirannia non hanno tregua. In tutto il Libano non c'è che desolazione, lacrime e terrore. Con il pretesto di riscuotere un certo tributo che essi chiamano gélia, gli agenti dell'autorità spogliano questi poveri montanari di ogni loro avere; poi li battono con le verghe, infliggono

105) Michel Hayek, op. cit., p. 43.

106) Gregorio Nazianzeno, P.G. 37, coll. 572 e 574.

107) Anaissi, Bullarum Maronitarum complectens bullas, epistulas, constitutiones aliaque documenta. Roma 1911. Michel Hayek, op. cit., p. 41.

loro ogni sorta di tormenti per estorcere ciò che essi non hanno. Contro le loro vessazioni c'è una sola difesa possibile: l'apostasia. Molti vi si sarebbero lasciati prendere, se la carità del loro vecchio patriarca (Pierre Ibn Hassan) non fosse venuta in loro aiuto. Atterrito dal pericolo che correavano le anime dei suoi fedeli, egli ha consegnato tutte le rendite delle sue chiese per soddisfare l'avidità dei tiranni; così ora non ha più nessuna ricchezza. La porta del monastero patriarcale è murata; a volte è costretto a nascondersi, come i pontefici Urbano e Silvestro, nelle caverne scavate nel seno della terra» (108).

Nel 1439 un emissario del papa, inviato presso i maroniti, sbarcò a Tripoli. I musulmani lo fecero arrestare. Il patriarca, che risiedeva a Meiphouq, mandò a Tripoli alcuni notabili con un'ingente somma di denaro per far liberare l'inviato del papa. Questi fu liberato. Ma poi i musulmani cambiarono idea. Andarono a Meiphouq e arrestarono tutti coloro che avevano garantito per l'inviato del Vaticano. La soldataglia entrò in azione, incendiando e saccheggiando tutto ciò che incontrava sul suo passaggio. Ma fu soprattutto sul convento di Meiphouq che essa scaricò il suo furore. In seguito a questi fatti, Giovanni Aljaji, nel 1440, trasferì la residenza patriarcale nel monastero di Qannoubin, situato nella profonda valle di Quadicha. Dove poteva essere protetto dai precipizi della valle (109).

Luigi XIV, re di Francia, nella sua lettera del 28 aprile 1649, confermò la protezione accordata dai re di Francia ai maroniti: «Luigi, per grazia di Dio, re di Francia e di Navarra, a tutti coloro cui arriveranno queste lettere, salute! Annunciamo su consiglio della regina reggente, la nostra onoratissima signora e madre, che avendo preso e messo, come noi prendiamo e mettiamo, con queste lettere firmate di nostro pugno sotto la nostra protezione e salvaguardia speciale il reverendissimo patriarca e tutti i prelati, ecclesiastici e secolari cristiani maroniti che abitano particolarmente sul monte Libano, vogliamo che essi ne risentano l'effetto in ogni circostanza e a questo scopo, incarichiamo il nostro amico, il signor de la Haye Ventelaye, consigliere nei nostri consigli e nostro ambasciatore nel Levante, e tutti coloro che gli succederanno in questo impiego, di favorir loro congiuntamente o separatamente, le cure, i buoni uffici, l'assistenza e la protezione, sia presso la porta del nostro caro e perfetto amico il Gran Signore, che dovunque sia necessario, in modo che non sia fatto nei loro riguardi maltrattamento alcuno, ma che possano invece continuare liberamente i loro esercizi e funzioni spirituali. Ingiungiamo ai consoli e vice-consoli della nazione francese di stanza nei porti del Levante o altri su cui sventola la bandiera di Francia ora e in avvenire, di favorire con ogni loro potere il suddetto signor patriarca e tutti i cristiani maroniti del suddetto monte Libano e di far

108) Marcellino di Civezza, *Storia universale delle missioni francescane*, Parigi 1858, t. 3, p. 209.

109) Pierre Dib, *op. cit.*, I, 88.

imbarcare sui vascelli francesi e no i giovani e tutti i cristiani maroniti che su di essi vorranno passare nel territorio della cristianità, sia per studiare che per altri affari, senza prendere o esigere da loro più di quello che potranno dare, trattandoli con ogni cortesia e carità possibili. Facciamo preghiera ed istanza agli illustri e magnifici signori e ufficiali di Sua Altezza di favorire ed assistere il signor arcivescovo di Tripoli e tutti i prelati cristiani maroniti, offrendo per parte nostra di fare lo stesso per quelli che ci saranno da loro raccomandati» (110).

La lettera del re di Francia andò dritta al cuore dei maroniti. Essi si sentivano parte integrante della Francia, perché erano sotto la protezione del suo re. Così, nella sua estrema miseria, il capo della comunità maronita, monsignor Stefano Duwaihi, non vedeva altro aiuto che quello del re di Francia. Con parole commosse, egli faceva appello al protettore naturale dei cristiani d'Oriente e soprattutto dei maroniti. Erano dei veri e propri cantici quelli che gli inviava nel suo linguaggio orientale così immaginifico: lo chiamava «la santa Maestà imperiale del signore dei gigli, la Fenice del cielo, la Fortezza vittoriosa». Lui e la sua nazione, sciogliendosi in lacrime, si prosternavano ai piedi del re per sollecitarne il caritatevole intervento (111).

Malgrado la persecuzione, le chiese si innalzavano da ogni parte. La città di Becharri, la città dei cedri, aveva tante chiese quanti i giorni dell'anno. Il piccolo villaggio di Hadchit aveva venti preti. Risalendo per la strada di Meiphouq verso la valle di Quadicha in compagnia di padre Antonio Sleiman, il superiore del monastero di Acchach i cui monaci furono tutti massacrati nel 1975 e del quale egli era l'unico sopravvissuto, mi mostrava i piccoli villaggi dei maroniti spiegandomi: «In questo villaggio ci sono trenta ragazzi che si sono fatti monaci, in quest'altro quindici. La vita monastica è una tentazione irresistibile per la gioventù di oggi. Mi si dice che in certi villaggi tutti i ragazzi, nessuno escluso, entrano negli ordini. Le ragazze si sono rivolte al vescovo chiedendogli di scegliere una delle due soluzioni seguenti: o il vescovo rispedisce al villaggio i giovani in modo che le ragazze trovino marito, o decide di costruire per loro un convento di religiose». Lamartine constatava lo stesso fatto nel 1832: «Da due a trecento monasteri sono sparsi su tutte le creste, su tutti i promotori, in tutte le gole del Libano. È il popolo più religioso del mondo e il solo paese forse in cui l'esistenza del sistema monacale non abbia ancora portato agli abusi che altrove ne hanno provocato la distruzione. Questi religiosi, poveri e utili, vivono del lavoro delle loro mani, propriamente parlando non sono che dei pii contadini che al governo e alla popolazione non domandano che l'angolo di roccia che coltivano, la solitudine e la contempla-

110) Archivio degli affari esteri, t. 5, foglio 392. René Ristelhueber, *Les traditions francaises au Liban*, Paris 1925, p. 131.

111) René Ristelhueber, op. cit., p. 205.

zione» (112).

I maroniti sono la nazione più fedele della terra. Sono fedeli alla terra che abitano da seimila anni e che non hanno mai abbandonato. E sono fedeli a Cristo, al papa e alla Francia che essi chiamano Oum Hanouna, che significa la tenera mamma. Anche quando sono maltrattati, i maroniti restano fedeli. L'azione intrapresa da Giovanni Battista Eliano Romano fu uguagliata nel 1736. Un sinodo tenuto nel convento di Louaisé - che significa convento dei Mandorli - dotò la Chiesa maronita di regole identiche a quelle della Chiesa latina. In questa occasione fu suggellato definitivamente il patto tra Roma e i maroniti. In conformità con le risoluzioni di questo sinodo, i maroniti non si permetteranno più la stravaganza di pregare nella lingua della Madre di Dio e di Nostro Signore Gesù Cristo. Si conformeranno in tutto agli usi e costumi della Chiesa latina. Prima di diventare patriarca dei maroniti, arcivescovo o vescovo, ogni maronita dovrà fare un lungo noviziato propedeutico a Roma e imparare il latino.

XXI

IL LIBANO È UNA FINESTRA SULL'OCCIDENTE

Ogni disgrazia serve a qualche cosa. La fedeltà della nazione maronita nei riguardi del papa fu ricompensata. È certo che i maroniti hanno sofferto terribilmente quando hanno dovuto abbandonare i loro libri di preghiera la cui origine risale agli apostoli e a Cristo. Hanno sofferto come se fosse stata tagliata la loro carne, quando hanno accettato di non fare più la métania secondo la loro tradizione ancestrale ma di fare la genuflessione davanti a Cristo, secondo l'uso romano. Hanno pianto e si è loro spezzato il cuore quando padre Eliano ha compiuto le sue razzie nei monasteri bruciando i libri santi. Ma non hanno arricciato il naso. Eliano era inviato dal papa. I maroniti sono e sono sempre stati fedeli alla Chiesa. La Chiesa è l'incarnazione permanente di Cristo.

Le parole Cristo e Chiesa sono sinonimi. Si possono adoperare l'uno al posto dell'altro (113). Dio ha sempre ricompensato la fedeltà. Subito dopo la razzia di padre Eliano, il papa creò a Roma il collegio maronita. Il 31 gennaio 1582, con il breve *Exigit incumbentis*, donò ai maroniti un ospizio al quale assegnò dei fondi consistenti. L'ospizio era situato presso la chiesa di San Giovanni della Ficocchia. Il 30 dicembre 1583 un secondo breve, *Salvatoris nostri*, tesseva l'elogio dei maroniti, della loro obbedienza alla Santa Sede e della loro fede ardente. Il papa, ascrisse loro la proprietà del suddetto ospizio e della chiesa attigua, che a questo scopo veniva staccata dalla parrocchia di Sant'

112) A. De Lamartine, op. cit., t. 2, p. 112.

113) San Giovanni Crisostomo, P.G. 41; col. 1249.

Andrea delle Fratte. In quello stesso anno arrivò a Roma un gruppo di dieci bambini maroniti, tra i sei e i dieci anni. Furono alloggiati nel collegio dei neofiti. Erano accompagnati da un prete maronita di nome Giovanni Ayoub Hasrouni.

Il 12 marzo 1584 il papa ordinò che l'ospizio, la chiesa, il giardino e gli altri annessi fossero riservati esclusivamente agli studenti e chiamò questa fondazione Collegio maronita. In questa chiesa si celebrava ogni anno la festa di san Marone, il fondatore della nazione maronita. La qualità dell'insegnamento e i progressi degli studenti del collegio maronita fecero circolare il detto che si adopera ancora oggi a Roma: Dotto come un maronita.

Il Collège de France fu orgoglioso di assumere come professori degli ex-allievi del Collegio maronita di Roma. Ma questo collegio dette anche dei santi. Tra questi il padre gesuita Abraham Georges, condiscipolo di san Luigi Gonzaga. Conoscendo il siriano, egli fu mandato nelle Indie e poi in Africa. Il governatore Massouah, dopo averlo arrestato, lo sottopose ad atroci patimenti e, alla fine, gli fece tagliare la testa. È uno degli innumerevoli martiri gesuiti e maroniti.

Nel 1798 Napoleone conquistò Roma. Uno dei primi decreti da lui firmati fu la chiusura degli istituti religiosi e la confisca dei loro beni. Il Collegio maronita di Roma fu venduto. Gli studenti maroniti furono precettati da Napoleone per la stamperia orientale della propaganda o come interpreti nella sua armata. Nel 1812 la stamperia del collegio fu venduta con la maggior parte delle sue proprietà. Gli studenti maroniti che continuavano ad arrivare dal Libano erano ospitati nel convento dei lazzaristi, conosciuto con il nome di Montecitorio. Nel 1890, grazie all'appoggio di papa Leone XIII, il Collegio maronita fu riaperto.

Grazie a questo collegio, i patriarchi, i vescovi, i superiori degli ordini religiosi maroniti ricevettero una formazione culturale occidentale. I diplomi universitari ottenuti in Europa mettevano i maroniti al primo posto, fra i popoli orientali, in materia di scienza e di cultura. Grazie all'apertura messa in atto dalla nazione maronita verso l'Occidente, l'insegnamento è diventato l'industria nazionale dello Stato libanese. Attualmente in Libano ci sono innumerevoli collegi, università e istituti culturali. I viaggiatori francesi, tedeschi e italiani sbarcando in Libano non si sentono spaesati. Quasi tutti parlano il francese. I preti, i vescovi e il patriarca parlano, inoltre, l'italiano e il latino. Nel suo libro *Crise au Moyen-Orient*, l'ex-presidente della repubblica libanese, Camille Chamoun, nato da una famiglia molto agiata, scrive: «Mio padre aveva l'abitudine di ripetere in nostra presenza che la sua preoccupazione non era affatto quella di lasciarci una fortuna, che non rappresentava, in fin dei conti, nient'altro che un sostegno materiale che avremmo potuto dilapidare in un giorno, ma di assicurarci una solida istruzione, un carattere virile e delle amicizie sincere. Inoltre, ci raccomandava di difendere fieramente la nostra fede, di non nutrire odio e di dimenticare le offese» (114).

Uno dei primi bambini maroniti inviati al Collegio di Roma fu Gabriele sionita. Era nato a Ehden, un piccolo borgo del nord in cui si trova la più antica chiesa del Libano. Sorge sulla cima di un picco che domina la regione dei cedri e la Quadicha. È il feudo del combattente maronita Soleiman Frangier, l'ex-presidente della repubblica. Il nome di Gabriele Sionita era Djibraél As-Sayouni. In Europa fu conosciuto con il nome di Gabriele di Sion, Sionita, Ehdenensis. A Roma imparò l'arabo, l'italiano, il turco, il greco e l'ebraico. Possedeva alla perfezione il latino e il siriano. Fu professore al Collegio della Sapienza a Roma e, più tardi, fu chiamato a Parigi dalla regina Maria de' Medici, che gli affidò l'educazione del figlio, Gaston, fratello del re. Gabriele Sionita fu professore al Collège Royal, che diventò più tardi il Collège de France. Nel 1616 fece stampare a Parigi una grammatica araba. Collaborò alla redazione della Bibbia poliglotta di Parigi. Gabriele Sionita, questo grande dotto, era stato inviato al collegio maronita di Roma all'età di sette anni.

Un altro dotto di fama mondiale fu Abraham Ecchellensis. Dopo di lui ci furono Antonio Sionita, Giuseppe Anturini e i sei sapienti della famiglia Assemani. Tutti i patriarchi e i grandi vescovi del Libano compirono i loro studi al Collegio maronita di Roma. Grazie a questo collegio, il Libano fu, dal Medio Evo in poi, una finestra sull'Occidente. Tutte le nazioni arabe hanno tratto giovamento dal sapere dei cristiani maroniti istruiti a Roma.

Le prime stamperie arabe furono installate nei monasteri maroniti della valle di Quadicha, dopo l'invenzione della stampa da parte di Gutenberg. Le prime grammatiche arabe furono redatte e stampate dai cristiani maroniti. La stampa araba fu fondata dai cristiani maroniti, non solo in Libano ma in Egitto, in Siria, in Giordania. Sono stati loro a introdurre nel mondo arabo le idee di libertà, di umanismo e di emancipazione nazionale. È stato un libanese, Chekri Ganem, a scrivere la prima opera teatrale in cui si esalta il nazionalismo arabo. L'opera, intitolata *Antar*, fu rappresentata all'Odéon, e fu poi adattata e rappresentata all'Opéra di Parigi.

Ai nostri giorni, i maroniti forniscono il maggior numero di personalità di quest'area geografica. Ci sono gli scrittori e i professori di Kaslik: Georges Joseph Mahfoud, Louis Hage, Jean Tabet, Joseph Mouwanès, Georges Saber, Etienne Sacre, Pierre Azzi; poi il dottore della Chiesa maronita, Michel Hayek, i poeti Onsi Hage, My Manassa, il professor Béchara Rahi, padre Jean Aucagne, Christiane Gezrawi, Joseph Sayegh, Hamid Mourany, il vescovo Paul Bassim, padre Hareth Khalife, il grande poeta Said Akl, il rettore Boutros Dib, e altri, innumerevoli altri nomi che danno gloria ai maroniti.

114) Camille Chamoun, *Crise au Moyen-Orient*, Paris 1963, p. 30.

XXII

LA DISGRAZIA DI AVER DATO ASILO AD ABRAMO

Quattromila anni fa gli antenati dei maroniti dettero asilo ad Abramo. Il patriarca era partito dal suo paese di Ur per preparare la venuta di Cristo. Prima di fare fortuna in Egitto e di stabilirsi nella Terra Promessa, Abramo si era arricchito a Harran. A quei tempi gli antenati dei maroniti si chiamavano cananei o aramei. Nel corso di seimila anni essi hanno cambiato spesso nome. Furono chiamati tiri, fenici, sidonii e dopo un certo tempo libanesi. Una cosa sola da loro non è mai cambiata: l'ospitalità. Ricevono tutti gli stranieri che arrivano da loro. Esattamente come hanno ricevuto Abramo e i suoi discendenti. L'ospitalità è una virtù. Incontestabilmente. Ma da questa virtù sono derivate tutte le disgrazie dei maroniti e dei loro antenati. Oltre all'ospitalità i maroniti praticano un'altra virtù: la tolleranza. Anche questa è ereditaria.

Gli antenati dei maroniti erano molto credenti. Malgrado questo, non esitarono a costruire il tempio di Gerusalemme per Yahvé che non era il loro Dio. Quando gli arabi ebbero conquistato l'impero persiano, i maroniti accolsero sulle loro montagne i mazdei, gli adoratori del fuoco e i maghi. Più tardi, quando ci furono degli scismi nell'Islam, gli sciiti, gli ismaeliti, i drusi e altre sette musulmane perseguitate nel loro paese si rifugiarono in Libano. I maroniti li accolsero. Si sentivano obbligati ad accogliere tutti i profughi. Quando le sette musulmane presero il potere in Iran, l'antica Persia, furono i musulmani sunniti o ortodossi a rifugiarsi in Libano. Attualmente ogni villaggio del Libano è un mosaico composto di rifugiati d'ogni specie venuti da ogni parte.

La città in cui per la prima volta fu pronunciato il nome di cristiano e in cui san Paolo e san Pietro crearono la prima Chiesa fuori di Gerusalemme, Antiochia, ha sei patriarchi. In questa città il corpo di Cristo è attualmente tagliato in sei pezzi. Ciascuno di questi sei patriarchi pretende di essere il solo legittimo. C'è un patriarca latino, uno ortodosso, uno monofisita, uno uniate, uno nestoriano e uno maronita. Tutti e sei hanno il titolo di patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente. Ma nessuno di questi sei patriarchi abita ad Antiochia. Quasi tutti risiedono in Libano. Anche quando la residenza ufficiale di uno di questi sei patriarchi è a Damasco o altrove, egli risiede regolarmente presso i maroniti, a Beirut o nei dintorni.

Tra i rifugiati che si trovano in Libano ci sono i drusi.

Si tratta di una setta musulmana, fondata in Egitto da Hakim (986-1020). Questo principe salì sul trono d'Egitto all'età di dieci anni. Fin dall'inizio del suo regno, egli mostrò una grande tolleranza. Cristiani ed ebrei arrivavano alle cariche più alte. Verso l'anno 1000 sopravvenne, secondo Maqrizi, «uno scompiglio nel suo cervello». Ibn Batriq parla di follia religiosa e ricorda il caso di Nabucodonosor. Come quest'ultimo, Hakim si lasciò crescere i capelli e le

unghie. «Dopo aver preso l'abitudine di circondarsi di luci in pieno giorno, si mise bruscamente a stare sempre nella più completa oscurità.» (115)

Altri autori avanzano l'ipotesi che queste stravaganze fossero calcolate, che egli cercasse di sconcertare l'opinione pubblica, di farsi passare per un essere eccezionale. Cominciò una vita in cui l'incostanza gareggiava con la fantasia: opprimendo, disfando costumi, mode e religioni, emanando gli editti più bizzarri e spesso più odiosi. Un giorno il vino fu vietato a tutti, compresi i cristiani. «Per la messa e il culto, essi si videro obbligati ad impiegare dell'uva macerata nell'acqua.» Di notte, il califfo errava per le vie del Cairo, a volte illuminate, a volte buie e deserte, a seconda dei suoi capricci. Spesso, rinunciando al lusso dei suoi predecessori, si vestiva di una rozza stoffa di lana come un sufi. Il giorno seguente si imbacuccava di abiti variopinti. Era uno squilibrato, che teneva nelle sue mani la vita e la morte. I suoi terribili desideri, che venivano soddisfatti in silenzio, facevano in una sola volta anche diecimila vittime, davano alle fiamme interi quartieri della capitale, gettavano ai cani i cadaveri disseppelliti nei cimiteri, rinchiudevano le donne in una reclusione strettissima, proibendo anche di fabbricare per loro delle scarpe, poi le abbandonavano alla sciabola dei suoi reggimenti negri.

Dopo aver investito coloro che praticavano l'islamismo, questi capricci si abatterono presto sui cristiani e sugli ebrei. Questi ultimi furono condannati a portare dei ceppi al collo, i cristiani delle croci, pesanti fino a quattro libbre. Sull'area della loro chiesa e del loro quartiere del Cairo, innalzò la moschea di Al-Ashar.

A Gerusalemme, durante la settimana santa, i cristiani avevano l'usanza di uscire in processione, dietro le croci e gli stendardi, preceduti dal governatore a cavallo. Hakim proibì queste manifestazioni. La sua rabbia si scatenò contro la chiesa del Santo Sepolcro, ch'egli fece demolire pietra per pietra, così come altri santuari in Terrasanta e in Egitto. Questo vandalismo gli valse «un ritorno di popolarità e il favore del mondo musulmano». Hakim superò i più intolleranti degli abbassidi, ma non fu un innovatore. Incoraggiato dall'opinione pubblica, aveva già ordinato la distruzione di altre chiese nei suoi stati, quando si fermò per paura di rappresaglie contro le moschee nei paesi cristiani. Infine, costrinse i cristiani a diventare musulmani (116).

Hakim era musulmano. La teologia musulmana, sunnita o ortodossa, ha sempre affermato che c'è una distanza insuperabile tra Dio e le sue creature. Le sette sciite, invece, hanno cercato di diminuire questa distanza. Gli imam, i capi religiosi, partecipano della natura divina. Non lo si esprime categoricamente ma lo si insinua. Si ammette un boloul, un'infusione della sostanza divina nell'anima dell'imam. Il capo religioso diviene così, in un certo qual modo, un

115) Avou Mohasin, Nodjoum 63. H. Lammens, La Syrie, Beirut 1921, I, 151.

116) H. Lammens, La Syrie, Beirut 1921, I, 151.

personaggio sacro e infallibile. Ciò fu sufficiente ad Hakim per dichiarare che egli era l'incarnazione di Dio. Dopo aver fatto questa dichiarazione, Hakim montò su un asino, uscì dal suo palazzo, si diresse verso i quartieri popolari e sparì per sempre. I fedeli che lo considerano come l'incarnazione di Dio, attendono sempre il suo ritorno sulla terra. I fedeli di Hakim furono perseguitati, dovettero lasciare l'Egitto e trovarono asilo in Libano.

Due predicatori della setta di Hakim, Darazi e il persiano Hamza ibn Ali, riunirono molti seguaci fra le montagne del Libano meridionale. I drusi hanno ereditato da Darazi il loro nome popolare. Essi preferiscono chiamarsi mowahlidown che significa unitari. Qualche volta si chiamano taimani. L'insegnamento religioso dei drusi è bizzarro. Essi sostengono che alla sua riapparizione, Hakim distruggerà La Mecca e Gerusalemme. Non fanno del proselitismo. Nessuno può diventare druso. Credono nella metempsicosi. Il numero dei drusi è limitato. Non aumenta né diminuisce. Se un druso muore, s'incarna nel neonato di una famiglia drusa. Il fatto che le anime druse sulla terra sono in numero limitato è comodo per i loro vicini. Inoltre, la loro dottrina è segreta. Dopo la morte di Hakim e dei suoi predicatori Darazi e Hamza, e per evitare dissensi interni, i drusi hanno sospeso la loro predicazione. «La tenda è tirata, la porta chiusa, l'inchiostro secco e la penna spezzata.» Ma il tratto più originale dei drusi è la taqyya.

L'insegnamento attuale dei drusi, così come il loro Formulario, li autorizza non solo a dissimulare la loro religione, come consiglia la teoria della taqyya, ma anche a conformarsi esteriormente alle pratiche del culto dominante, e ciò per semplici ragioni di opportunità. Approfittare di questa autorizzazione non causa presso i drusi alcun discredito e non equivale a un'apostasia. Sia prima che dopo, i loro correligionari li considerano drusi e li accettano come tali. Uno dei loro libri religiosi proibisce di «comunicare il mistero di Nostro Signore» (117). La taqyya è l'ultima arma utilizzata per sopravvivere. I drusi prendono l'abito dell'invasore per non farsi notare: «Così ci dice Yazigi: alla morte di un emiro o di una principessa Chehab, benché cristiani, i drusi conservano l'uso di seppellirli. I preti cattolici devono ritirarsi dopo che hanno compiuto il loro ministero e far posto agli Oqqals, i capi religiosi drusi, che portano via il morto per deporlo nella cripta destinata alla sepoltura» (118).

«Il primo dovere del druso è la veracità. Questa deve essere assoluta e senza restrizioni fra gli adepti dell'unitarismo druso. Con gli altri, i drusi sono autorizzati in coscienza a ricorrere al sotterfugio della taqyya. Questa teoria non è stata sviluppata e messa in pratica in nessun altro posto che da loro. Uno dei loro libri religiosi li dispensa dalla franchezza con gli uomini, immersi nella

117) H. Lammens, *L'Islam*, Beirut 1943, p. 219.

118) Miche! Chebli, *Une histoire du Liban*, Beirut 1955, p. 105.

ignoranza e nelle tenebre, vale a dire i non-drusi. La veracità si riduce allora, dice lo stesso scritto, a un banale dovere di cortesia, ma non comporta alcun obbligo morale verso i non-drusi. Quest'obbligo esiste solo di fronte agli unitari. Questi, quando si tratta di un non-druso, possono negare tutto: debiti contratti, depositi ricevuti, partecipazione a un delitto, quando la confessione potrebbe comprometterli o semplicemente quando si trovassero in un momento di difficoltà.» (119)

Scrivendo Volney: «I drusi ebbero la stessa sorte dei maroniti, vale a dire che, perseguitati, si rifugiarono sulle montagne del Libano dove potevano difendersi meglio; per lo meno, è certo che si trovano lì insediati a formare una società indipendente come i vicini. Sembrerebbe che la differenza dei loro culti avrebbe dovuto renderli nemici, ma l'interesse pressante della loro sicurezza comune li costrinse a tollerarsi reciprocamente e da allora si mostrano quasi sempre uniti» (120).

L'occupante musulmano tentò più volte di sterminare i drusi: «Le truppe del pascià batterono le montagne e fecero un massacro crudele di tutti i drusi che caddero nelle loro mani perché il pascià voleva assolutamente sterminare tutta la nazione. Alla fine, non trovando più nessuno da uccidere, né villaggi da bruciare, egli riprese la strada di Salda. Vi entrò in trionfo, con la testa di Qorqomaz su una picca e altre cinquanta teste. Furono scuoiate e le pelli salate furono inviate ad Istanbul. Il pascià ricevette i complimenti per la sua vittoria e io non fui degli ultimi che andarono a fargli notare la parte che vi avevano avuto. Questo pascià era talmente occupato dal disegno di distruggere i drusi che non aveva il tempo di pensare a nutrirci» (121).

I maroniti subivano la stessa sorte: «Nel 1737 le persecuzioni contro i maroniti sono accompagnate da umiliazioni; il pascià, ricordandosi di un'ordinanza del 1657 che proibiva ai cristiani di portare copricapi di velluto, calzature gialle o cinture rosse, rinnova queste proibizioni, e arriva perfino al punto di ordinare di abbattere le dimore dei cristiani da lui giudicate troppo alte. Nel 1738, proibì ai cristiani di passare giornate di riposo nei giardini, come era l'usanza; proibì alle donne di visitare i cimiteri. Quanto alla missione dei carmelitani essa fu interrotta dodici volte in sette anni» (122).

L'imposta alla quale erano soggetti i drusi e i maroniti era esorbitante: «Un gran numero di famiglie erano costrette a disfarsi dei loro beni per sfuggire al pagamento dell'imposta che superava di molto il valore non solo del loro reddito, ma della stessa proprietà oggetto dell'imposta». Il console di Francia, P. Etienne, scrive il 2 ottobre 1940: «Mi è stato riferito il caso di un cristiano

119) H. Lammens, *L'Islam*, Beirut 1943, p. 218.

120) Volney, op. cit., I, p. 439

121) Le chevalier d'Arvieux, *Mémoires*, Paris 1735, pp. 425-429.

122) Rabbath, *Documents*, II, 3. Miche! Chebli, op. cit., p. 103.

proprietario di tutto un villaggio che, trovandosi tassato dall'emiro Béchir per una somma superiore a tutte le sue rendite, prese la decisione estrema di portargli i suoi titoli di proprietà per donarglieli. Béchir lo costrinse a tenerseli, senza peraltro accordargli nessuna diminuzione delle imposte che esigeva da lui» (123).

Sottoposti alle stesse persecuzioni, i drusi e i maroniti che vivevano sulla montagna del Libano fecero lega comune. L'occupazione ottomana non vedeva di buon occhio l'unione fra drusi e cristiani. I drusi sopportavano la vicinanza dei maroniti grazie alla loro taqyya, facendo finta di essere maroniti. I cristiani erano buoni vicini dei drusi perché predicavano l'amore e la tolleranza. «Non bisogna uccidere l'eretico, ma trattarlo con moderazione, passare sulle ferite aperte della sua anima una spugna imbevuta d'acqua rinfrescante ed evitargli il contatto troppo brutale delle dita» (124). Il vero cristiano è più paziente verso i non cristiani che verso i suoi fratelli. «Noi combattiamo la dottrina eretica. Quanto alle persone, bisogna assolutamente risparmiarle e pregare per la loro salvezza.» (125)

L'occupante ottomano decise di separare i maroniti dai drusi, secondo il detto divide et impera. La Sublime Porta trovò un mirabile alleato per seminare la discordia tra drusi e maroniti. Gli alleati degli ottomani erano gli inglesi. La perfida Albione era diventata maestra di intrighi. Gli inglesi mandarono dei missionari e degli agenti segreti in Libano per scavare un fossato fra i drusi e i maroniti della montagna. Vi riuscirono pienamente. Gli inglesi armarono fino ai denti i drusi e i cristiani. I villaggi della montagna diventarono in breve tempo degli arsenali, depositi d'armi di ogni specie. Ciò costituiva una tentazione troppo grande. Dare armi a popoli guerrieri come i drusi e i maroniti significava avere la certezza che se ne sarebbero serviti. La guerra tra i maroniti e i drusi consolidava il trono della Sublime Porta e il trono di Sua Graziosa Maestà, la regina d'Inghilterra. L'ufficiale inglese incaricato di preparare questa guerra era il colonnello Richard Wood. I missionari della Chiesa anglicana erano ai suoi ordini. La montagna fu riempita di bibbie, di opuscoli e di libelli protestanti. I missionari inglesi spiegarono ai drusi che essi avevano una religione identica alla loro. Sia gli inglesi che i drusi non hanno preti, né un papa né dei paramenti sacri. Delegazioni druse furono condotte in Inghilterra per convincersi che gli inglesi erano drusi. Sulle montagne del Libano i missionari inglesi si fecero in quattro per dimostrare che la fede anglicana e la fede drusa erano un'unica cosa. È a questo punto che apparve in Libano la stravagante lady Hester Stanhope.

Era la figlia dell'inventore della macchina a vapore e della locomotiva. Suo zio era William Pitt, del quale era segretaria. Era rotta agli intrighi d'ogni

123) Abel Ismail, *Histoire du Liban*, Beirut 1958, p. 49.

124) San Giovanni Crisostomo, P.G. 48, col. 708 e P.G. 68, col. 477.

125) San Giovanni Crisostomo, P.G. 48, coli. 974 e 952.

specie, alla stravaganza e alla crudeltà. Lady Hester Stanhope si stabilì a Djoùn, La sua missione era quella di provocare la guerra fra drusi e maroniti. Ciò non le impediva di organizzare dei massacri per divertirsi. Scrive Paule-Henry Bordeaux: «Per colpire l'immaginazione orientale e dare un'alta idea del suo rango e della sua potenza, lady Hester Stanhope dispiegò tutto il lusso che le sue risorse le permettevano. Fu vista entrare ad Acre alla testa di tutti i suoi servitori, coperti di armature abbaglianti e di vestiti preziosi. Si recò al palazzo di Solimano, si fece aprire le porte e si spinse fino alla sala in cui il pascià teneva consiglio. Attraversò la folla, pretese che si facesse silenzio, espose il motivo della sua visita e chiese vendetta». Lady Hester aveva un amante. Un francese disperso in Libano. Questo francese aveva trovato la morte durante un viaggio nel paese. Lady Hester pretese che si vendicasse la morte del suo amico. «Il pascià incaricò Mustafà Barbar di condurre la campagna. Lady Hester Stanhope seguiva da vicino i preparativi delle truppe e inviò a Mustafà un paio di magnifiche pistole inglesi con questo biglietto: Io ti armo mio cavaliere; io ho di che lamentarmi dei Noceri che hanno massacrato uno dei miei fratelli, spero che queste pistole non mancheranno mai nessuno, che proteggeranno i tuoi giorni e che vendicheranno la causa del tuo amico. E la vendetta fu terribile. Il castello del Vecchio della Montagna fu distrutto da cima a fondo, i baluardi rasi al suolo, le tombe sacre furono violate e le ceneri degli imam gettate nei torrenti. Cinquantadue villaggi incendiati, trecento alauiti massacrati. Il colonnello Boutin era vendicato.» (126)

Lady Hester Stanhope, il colonnello Rose, il colonnello Richard Wood, le squadre di agenti segreti e di missionari erano tutti esperti di intrighi e di crudeltà. Riuscirono a scatenare la guerra fra drusi e maroniti. Nel 1860 la città di Deir el-Kamar, abitata esclusivamente da maroniti, fu invasa dai drusi che abitavano nei villaggi circostanti. Nella città c'era una guarnigione turca forte di un migliaio di uomini con alcuni cannoni. Il primo luglio i drusi accerchiarono Deir el-Kamar. Gli abitanti cercarono di difendersi, ma vedendo che i viveri e le munizioni si andavano esaurendo, prevedendo che ben presto non ne avrebbero più avute, deposero le armi, su consiglio del comandante turco della guarnigione, che a questa condizione promise loro l'incolumità della loro persona e la salvaguardia dei loro beni. Il capo della guarnigione turca diede loro rifugio nel recinto e nel castello di Beit Ed Din. I drusi si presentarono alle porte del recinto in cui erano rifugiati i cristiani disarmati. I soldati turchi consegnarono loro i cristiani. Circa duemila cristiani maschi perirono in quel giorno fatale. Le donne e un piccolo numero di cristiani sfuggiti al massacro affermarono che i soldati turchi avevano prestato ai massacratori le loro baionette. I missionari americani, testimoni del massacro,

126) P.H. Bordeaux, in Michel Chebli, op. cit., p. 321.

avevano visto degli ufficiali portar via candelieri e vasi d'argento, appartenenti alle chiese. Il governatore e i soldati turchi crollavano sotto l'oro e gli oggetti preziosi. Gli sfortunati cristiani avevano cominciato col distribuir loro una parte dei propri averi in modo da interessarli alla propria sorte.

Il primo luglio il massacro divenne generale: «I drusi straziavano i bambini maschi tra le braccia delle loro madri e martirizzavano i mariti sulle ginocchia delle mogli, con martelli e strumenti di tortura. Alcuni massacratori si recarono ben presto al recinto in cui si trovavano cinquecento giovani, l'élite, il fior fiore della popolazione: gli ufficiali turchi aprirono le porte e in poco tempo di questi infelici non restava che un cumulo di cadaveri. Un certo Abdallah-abou-Nedjim fu torturato con i suoi tre bambini tra le braccia di sua moglie». «Alcuni ecclesiastici e dei monaci con i loro superiori sono stati martirizzati. Un prete ha subito identica sorte nella sua stessa chiesa. Le stesse atrocità sono state commesse a Beit Ed Din. Molte donne e bambini vagano ancora sulle montagne, senza vestiti, senza cibo. Quando non ci fu più persona viva a Deir el-Kamar, il pascià fece annunciare dal banditore che la popolazione cristiana poteva stare tranquilla. Sentendo queste parole, i drusi cominciarono a sogghignare: È detto molto bene, i cadaveri possono restare tranquilli.» (127)

Il numero di cristiani massacrati a Deir el-Kamar e nella regione fu di trentamila. Il massacro dei maroniti proseguì su tutta la montagna. A Rachayya e a Hasbayya i cristiani si rifugiarono nelle caserme della guarnigione turca. Quando i drusi si presentarono alle porte, il comandante turco abbandonò loro i cristiani senza la minima esitazione.

«I drusi strappavano i mariti, i bambini maschi dalle braccia delle donne alle quali si aggrappavano, e li tagliavano a pezzi; perché è con armi primitive, coltelli, asce, picche, che procedevano a questa macelleria umana, sotto gli occhi e con il concorso attivo della guarnigione turca. Un certo numero di cristiani s'era rifugiato su una terrazza del recinto, i soldati turchi li gettarono di sotto, ai piedi dei drusi che li finirono.» Padre Azar, maronita del Libano meridionale, fece un rapporto all'Assemblea Nazionale di Parigi. «Il solo villaggio di Djizzin ha perso più di 35.000 buoi, pecore e capre; il saccheggio e l'incendio di una sola chiesa di questo villaggio, la distruzione della sua preziosa biblioteca, il furto dei candelabri, dei vasi sacri e degli oggetti di culto che facevano la sua gloria ci hanno causato una perdita di 900 .000 franchi. E di tutte le altre abitazioni di questo villaggio e del suo territorio non rimane più pietra su pietra. 14.000 cristiani dei due sessi e di tutte le età abitavano in questa provincia e 120 villaggi facevano l'orgoglio del suo territorio. Gli infedeli hanno bruciato tutto, saccheggiato tutto. Ma non basta. Ventisette provincie hanno subito la stessa sorte, ai maroniti non è rimasta una chiesa, né un conven-

127) Souvenir de Syrie, Plon, Paris 1903, p. 82.

to, né un collegio, né una casa, né una capanna. Da Gerusalemme ad Antiochia i maroniti sono sopraffatti dai maltrattamenti.» (128)

Il massacro del 1860 non può essere dimenticato. Ancor oggi, camminando per la piazza di Deir el-Kamar, si ha l'impressione di camminare sulle pozze di sangue. Gli stessi drusi furono terrorizzati dalla carneficina che avevano compiuto. Si rifugiarono sulla montagna. Ma, anche fuggendo, continuavano il massacro. L'apoteosi del martirio cristiano fu nella città di Damasco dove i cristiani furono uccisi dalle migliaia di loro cadaveri gettati sulla pubblica piazza.

La Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia, come tutta l'Europa furono scosse dal martirio maronita. Le flotte da guerra delle grandi potenze si avvicinarono alle coste del Libano. Arrivavano, si diceva, per salvare i cristiani dal massacro. Anche i turchi ne furono scossi. La pietà per i cristiani del Libano fu come un incendio che infiammò tutti i cuori e fece piangere gli occhi chiari dei cristiani del mondo occidentale. La flotta da guerra russa arrivò in Libano per salvare gli ortodossi. La Francia inviò a Beirut le sue navi da guerra per salvare i maroniti che erano stati alleati dei crociati, di san Luigi, di Napoleone e delle missioni religiose. L'Austria faceva concorrenza alla Francia. A quell'epoca l'Austria era un grande impero. Pretendeva di essere più cattolica della Francia che, dai tempi della Rivoluzione francese, aveva perduto il titolo di figlia primogenita della Chiesa. La gloria di difendere i cristiani del Libano spettava dunque di diritto al santo impero austriaco. Quanto agli inglesi e ai turchi, essi si allinearono all'opinione pubblica mondiale ed accorsero a salvare i cristiani che avevano appena massacrati attraverso gli intermediari drusi. È l'eterna politica della Gran Bretagna. Essa ha sempre provocato i massacri ed è sempre stata la prima a deplorarli. A calde lacrime. Con grandi discorsi nelle riunioni internazionali. È per questo che la si è chiamata la perfida Albione. Essa è imbattibile in questo campo.

Infatti fu l'Inghilterra l'artefice dei massacri di Deir elKamar, di Rachayya e di Hasbayya. Per provocare questi massacri non risparmiò niente. Il colmo dell'assurdo è che i massacri scatenati dagli inglesi erano così terribili che le grandi potenze e perfino la Sublime Porta, che era sovrana dei luoghi, non poterono fermarli. Fu Abd-el-Kadet, il sovrano musulmano del Magreb, cacciato dai francesi, che viveva a Damasco in esilio, colui che fermò il massacro dei cristiani di questa città. Egli accolse nel suo palazzo i cristiani fuggiaschi e li protesse. Le potenze occidentali, Francia compresa, gli inviarono dei telegrammi di ringraziamento per aver salvato, lui, principe dell'Islam, tante migliaia di vite cristiane. Lo statuto politico dei maroniti fu cambiato. A partire dal 1860, anno del massacro, la Sublime Porta accordò ai montanari del Libano

128) Abel Ismail, op. cit., p. 29.

una semiautonomia. I cristiani maroniti furono posti sotto la protezione delle grandi potenze. L'idillio tra francesi e maroniti ricominciò.

Le missioni cattoliche francesi si stabilirono nel Libano.

Vi trovarono dei rifugiati francesi ... C'era infatti un gruppo di francesi espulsi dalla Francia e da quasi tutti i paesi del mondo, e che nessuno voleva. Questi esuli furono accolti in Libano, come Abramo, come i cristiani fuggiti dalla Palestina dopo la resurrezione, come i drusi e gli altri perseguitati. Gli esuli francesi che la Repubblica trovò in Libano erano i padri gesuiti. I gesuiti cacciati dalla Francia trovarono asilo in Libano. Essi vi hanno costruito una nuova Francia. Scrive Maurice Barrès: «Ecco dunque questo faro spirituale del Mediterraneo occidentale, l'università Saint-Joseph dei gesuiti, questa casa famosa che brilla al vertice dell'edificio scolastico di tutte le nostre missioni in Oriente e che popola dei suoi allievi letterati, medici, giuristi, formati integralmente alla francese, l'Asia Minore, la Persia, l'Egitto fino al Sudan egiziano. Quale lezione di magnanimità ci danno questi religiosi. La Francia li caccia; saranno più numerosi per servirla all'estero. Li rinnega; essi non hanno più Francia; ebbene, ne creeranno una. E con un tale slancio che questo stesso governo che ha voluto eliminarli è costretto a sostenerli» (129).

La Compagnia di Gesù fu soppressa con il breve Dominus ac .Redemptor Noster di papa Clemente XIV, emanato il 19 agosto 1773. I gesuiti furono messi al bando in Francia con il decreto del Parlamento francese del 6 agosto 1762.

La Spagna espulse più di 6.000 gesuiti lasciandoli su un bastimento, come degli schiavi, per ordine del re Carlo III. Il suolo spagnolo fu interdetto ai gesuiti, pena la morte. Furono espulsi dalla Svizzera, dal Portogallo, dalla Sicilia e dall'Italia del sud. I gesuiti si rifugiarono in Russia. Ma furono espulsi dalla Polonia e dalla Russia nel 1820. Nessun paese del mondo ne voleva sapere. I gesuiti sapevano che c'è un solo paese di rifugio a questo mondo, il Libano. Questo paese è stato creato da Dio per servire da rifugio a tutti coloro che non hanno diritto di soggiornare da nessuna parte e che vengono scacciati dappertutto. I gesuiti si stabilirono dunque in Libano. Come i drusi, come i musulmani sciiti, come gli armeni, come i nestoriani, i monofisiti e gli idolatri.

Infatti il Libano è aperto a tutti, come fu aperto ad Abramo. È perché i maroniti sono stati ospitali che sono stati massacrati. Ed è per questo che lo sono anche ai nostri giorni. Esattamente come a Deir el-Kamar. Massacrati da quegli stessi ai quali hanno dato asilo nella loro terra, terra che essi abitano dai tempi del diluvio. Dall'inizio del mondo.

129) Maurice Barrès, *Une enquête au pays du Lévant*, Paris 1923, p. 33. 129 bis) Camille De Rochemonteix, *Le Liban et l'expédition française en Syrie, 1860-1861*, Paris 1921, p. 60.

XXIII MADA MA MADA

Trentamila maroniti furono massacrati nella regione di Deir el-Kamar. Un bilancio terribile. «Ci furono, durante i fatti del 1860, 360 villaggi distrutti, 560 chiese devastate, 42 conventi bruciati. Nella sola rivolta dei bozzoli, la perdita dei cristiani è valutata sui cinque o sei milioni di franchi.» (129)

I drusi e i cristiani della montagna del Libano si riconciliarono sopra i cadaveri. La Francia, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia sbarcarono in Libano e i turchi accettarono che le armate occidentali vi andassero per proteggere i cristiani. Il passato fu dimenticato, almeno nelle convenzioni scritte. Mada ma mada. È un'espressione araba che significa che si dimentica il passato, che si passa una spugna su ciò che è stato. Alla lettera mada ma mada significa ciò che è stato è stato. I maroniti continuarono a pregare apportando un piccolo cambiamento nel Pater Noster: «Padre nostro che sei nei cieli rimetti à noi i nostri debiti come noi li rimettiamo a quelli che ci hanno massacrato». I massacri sono stati dimenticati. Teoricamente. In pratica i maroniti facevano fatica a lavorare la loro terra irrorata di sangue. Molti di loro emigrarono. Si può capirli. È difficile lavorare un campo nel quale si trova il cranio, il femore o la clavicola dei vostri genitori o dei vostri figli assassinati. L'esodo maronita cominciò. Attualmente vi sono un milione e mezzo di maroniti in Libano e tre milioni in esilio. Quelli che sono partiti hanno costruito delle terrazze, come i giardini pensili di Semiramide, in Africa del sud, in Australia, in America. In tutti i luoghi in cui si sono fermati, essi hanno costruito come in Libano case e fattorie bellissime. La paura fu così grande presso i maroniti che essi aspettavano sulle spiagge di Beirut, di Sidone, di Tiro e di Tripoli un'imbarcazione straniera per partire.

La Francia aveva elaborato un progetto per sistemare i maroniti in Algeria. Gli autori di questo piano erano padre Azar e Louis Baudicour. Quest'ultimo si incaricò dell'esecuzione del progetto. Intervenne a più riprese presso il ministro degli esteri francese e presso il governatore generale dell'Algeria. Il governo francese manifestò qualche incertezza al riguardo. «Al Ministero degli Esteri mi è stato risposto che a proposito dei maroniti non ci si voleva compromettere di fronte all'Inghilterra.» (130) Gli inglesi volevano avere i maroniti in Libano. Per farli massacrare dal primo all'ultimo. Non volevano che i maroniti si salvassero emigrando. Papa Pio IX sottoscrisse dieci azioni della società di soccorso all'emigrazione maronita (131). Fino all'ultimo i maroniti si rifiutarono di partire. Solo una minoranza abbandonò il Libano. Quelli che partirono tornarono poi per morire sulla montagna. Altri, che non hanno avuto la fortuna di arrivare sulle loro montagne, alla fine dei loro giorni, per morirvi, vi si sono fatti seppellire. Ci sono milioni di maroniti sparsi sui cinque continenti. Quando muoiono, le loro spoglie vengono trasportate in Libano. Le tombe maronite all'estero sono pochissime. I cimiteri del Libano sono più popolati di maroniti dei villaggi e delle città. I maroniti sanno che si può

abbandonare il proprio tetto ma non si può abbandonare il proprio cimitero. Essi vogliono restare sulla terra che appartiene loro dall'inizio del mondo. I morti non corrono più il rischio di essere massacrati.

Tra il 1860 e il 1914 i maroniti vissero sui monti, sotto l'occupazione turca, godendo tuttavia di una semiautonomia garantita dall'Occidente. Dopo la prima guerra mondiale, dalla quale l'impero ottomano uscì sconfitto, il Libano divenne autonomo. Non completamente indipendente, ma quasi. La montagna passò sotto la protezione della Francia. Il generale Gouraud, alto commissario della repubblica francese, comandante in capo dell'armata del Levante, proclamò, il primo settembre 1920: «Io proclamo solennemente il Grande Libano e, in nome della repubblica francese, lo saluto nella sua grandezza e nella sua forza, dal Nahr el Kébir alle porte di Palestina, e fino alle creste dell'Anti-Libano». Ci fu una gioia così grande sulla montagna libanese che tutti scesero in strada. Si acclamava la Francia, la libertà e il Cristo. Le tre parole erano sinonimi. I vivi volevano che anche gli antenati partecipassero alla festa dell'indipendenza. Ma dato che gli antenati erano morti, ogni persona, uomo, donna o bambino, usciva in strada con le fotografie dei propri avi. Tra gli antenati dei maroniti che parteciparono alla festa dell'indipendenza c'erano dei martiri massacrati da poco. Soprattutto nel Libano meridionale. Gli agenti inglesi del colonnello Lawrence non volevano uno Stato libanese indipendente. L'Inghilterra voleva che la terra del Libano fosse incorporata al Regno d'Arabia.

Per raggiungere questo scopo, essa decise di massacrare i maroniti, dato che non si poteva costituire uno stato libanese con dei maroniti morti. Ci si affrettò a massacrarli in tutti i villaggi del sud. La famiglia di Sua Beatitudine Antoine-Pierre Khoraihe, l'attuale patriarca maronita, fu sterminata. Il patriarca è originario del sud. Qui la terra è arida. Manca l'acqua. Si vive della coltivazione del tabacco. I maroniti di questi villaggi in cui si coltiva il tabacco furono sterminati. Uno dei sopravvissuti al massacro del 1920, il padre del direttore aggiunto della *Revue du Liban*, Jean Diab, fuggì dal suo villaggio. S'imbarcò clandestinamente su una nave francese e sbarcò sulla costa occidentale dell'Africa. Il padre di Jean Diab si stabilì a Dakar, lavorò infaticabilmente, come tutti i maroniti. Guadagnò a Dakar abbastanza denaro per pagare gli studi universitari dei suoi figli. Li mandò alla Sorbona. Quando il presidente del Libano, Camille Chamoun, partì per un viaggio ufficiale in Brasile, fece una tappa di qualche ora a Dakar. Il padre di Jean Diab, lo scampato al massacro, si presentò al presidente e gli chiese se nel paese si uccidevano ancora i cristiani. Camille Chamoun gli rispose che questa era acqua passata. Il Libano era diventato il paese più ricco del Medio Oriente. Beirut aveva grattacieli, ospedali, banche, casinò più sontuosi di quelli degli

130) Beirut IX. Rapporto di Louis Baudicour da Roma. Adel Ismail, op. cit. p. 307.

131) *Ibidem* p. 309.

Stati Uniti. Il Libano era diventato la Svizzera del Medio Oriente. Tutte le valute circolavano liberamente. Nei negozi si poteva comperare pagando in dollari, in sterline inglesi o libanesi, in franchi e perfino in rubli. Le vetrine rigurgitavano di prodotti stranieri. La montagna era ricca, il livello di vita dei libanesi superiore a quello di molti paesi d'Europa, la democrazia funzionava perfettamente.

Il vecchio Diab, lo scampato ai massacri delle regioni del Libano meridionale dove si coltivava il tabacco, non riusciva a credere alle proprie orecchie. Aveva sentito dire tutte queste cose, le aveva lette sui giornali, aveva interrogato i suoi compatrioti. Ma non si fidava di ciò che si diceva sulla libertà, il benessere e la prosperità del suo paese. Aveva sempre paura di nuovi massacri. Voleva avere una conferma ufficiale dalla bocca stessa del presidente della repubblica libanese. È per questo che è andato all'aeroporto di Dakar e ha interrogato il presidente Chamoun. Ha ricevuto la conferma ufficiale dalla bocca stessa della più alta personalità del Libano. Sulla montagna i cristiani non venivano più uccisi. Il vecchio Diab decise di far ritorno al suo paese. Era felice. Tutto quello che si diceva sulla libertà, la prosperità, la tolleranza e il benessere del Libano era vero. Mada ma mada. Ciò che è stato è stato. Per sempre. Mai più massacri.

Ma il sogno era troppo bello per essere vero. Un bel giorno, il bravo e vecchio Diab, che ha vissuto la maggior parte della sua vita in esilio, fu svegliato a Beirut, nel suo palazzo, da un colpo di fucile. Si sparava per la strada.

I massacri di Deir el-Kamar, o Convento della Luna, la caccia ai maroniti ricominciò. Esattamente come in passato. Con una sola differenza: questa volta non si massacreranno più i cristiani a colpi d'ascia, non li si sterminerà più con i fucili da caccia come in passato, ma con mitragliatrici di fabbricazione sovietica, americana e tedesca. Con armi estremamente sofisticate.

XXIV IL MASSACRO DI DAMOUR

Tra Beirut e Deir el-Kamar, sulla costa, c'è una città di quindicimila abitanti che si chiama Damour. È situata in riva al mare e sul versante della montagna sulla quale si trova il Convento della Luna. A Damour si coltivano aranci, datteri e ogni specie di ortaggi e di fiori. È una città bucolica. Gli abitanti sono tutti maroniti. Gente che ama la terra, quella terra che appartiene loro dall'inizio del mondo. Il giovane scrittore Jean-Pierre Haddad (132), scrive:

132) Jean Pierre Haddad, *Le combat du Liban*, Paris 1976, p. 57.

«Damour, malgrado la sua vicinanza alla capitale, ha conservato una mentalità contadina per ciò che riguarda i costumi. D'altra parte non vi si trovano né cinema, né alberghi, né ospedale, né ristorante. Damour vive molto semplicemente. La maggior parte dei suoi abitanti si dedicano all'agricoltura e al commercio».

Il 10 gennaio 1976, mentre il parroco di Damour, padre Mansour Labaky, che è uno dei compositori di musica sacra più noti nel suo paese, benediceva le case, si sentirono dei colpi d'arma da fuoco. Era la processione dell'Epifania. Malgrado le razzie di padre Eliano e malgrado la latinizzazione forzata, la Chiesa maronita ha conservato ancora le cerimonie della Chiesa fondata da san Pietro, san Paolo e san Filippo ad Antiochia. L'Epifania è la festa delle acque. Lo Spirito Santo è disceso sotto forma di colomba mentre san Giovanni battezzava Cristo nelle acque del Giordano. Ogni anno, alla festa dell'Epifania, conformemente alla tradizione apostolica d'Antiochia il prete va in processione in tutte le case, aspergendo i muri e gli abitanti di acqua benedetta. A Damour, padre Mansour Labaky impiega due giorni per visitare tutti i suoi parrocchiani. È circondato da bambini che cantano dei cantici. È una festa molto solenne. Fu mentre benediceva i muri e i parrocchiani, nelle loro case, che padre Mansour Labaky sentì i colpi d' arma da fuoco. Telefonò al sindaco per domandare che cosa succedeva. Il sindaco rispose: «Loro vi vogliono male». «Chi, loro?» domandò padre Mansour o Abouna, come si chiamano i padri nei paesi. «I palestinesi» rispose il sindaco.

Infatti c'erano alcune centinaia di migliaia di rifugiati palestinesi in Libano. Quasi un milione. La prima ondata di palestinesi è entrata in Libano nel 1948 quando l'ONU ha decretato che la Palestina apparteneva ai giudei e che i non-giudei dovevano andarsene. Quelli che non vollero conformarsi alle decisioni della più alta istanza internazionale furono, naturalmente, cacciati manu militari. I palestinesi ricevettero l'ordine di lasciare le loro case, le loro terre e i loro averi, e di partire. Non obbedirono spontaneamente e dovettero essere cacciati a colpi di cannone e di fucile. Ecco il punto. Essi sono stati scacciati da casa loro. Dalla loro patria. I paesi vicini non hanno voluto accoglierli. Come non hanno voluto accettare, in altri tempi, i rifugiati palestinesi che erano discepoli e apostoli di Cristo o i padri gesuiti espulsi dalla Francia, dall'Italia e dalla Spagna o i drusi espulsi dall'Egitto. I nuovi espulsi dalla Palestina entrarono in Libano. Il Libano dà asilo a tutti, senza distinzione di razza, di religione o di idee politiche. Il Libano accolse, dopo la creazione dello stato d'Israele, circa 200.000 rifugiati palestinesi. I maroniti hanno fatto tutto quello che hanno potuto per i profughi. Esattamente come i loro antenati hanno fatto con Abramo e la sua famiglia.

Ma la questione palestinese si complicava. Il re di Giordania si adirò, un giorno, contro i palestinesi che si erano rifugiati nel suo paese e volle sterminarli. I palestinesi, accerchiati dalle armate del re, dovettero fuggire. Dato che nessuno voleva saperne di loro, andarono in Libano. Arrivarono armati fino

ai denti. Avevano carri armati, cannoni, mortai. I palestinesi del regno di Giordania entrarono in Libano con tutto il loro arsenale. I libanesi li accolsero. Essi non fanno diversamente da seimila anni. Ma dato che gli uomini armati sono sempre superiori agli inermi, i circa 400.000 palestinesi armati che trovarono rifugio in Libano si considerarono superiori ai libanesi.

La repubblica libanese in effetti non si è mai preoccupata di avere un esercito. In Libano c'è una forza di polizia, alcuni generali, dei colonnelli, un Ministero delle Forze Armate, ma solamente alcune migliaia di soldati. Se c'è un Ministero delle Forze Armate, è per uniformarsi alle abitudini degli Stati moderni. Il solo esercito autentico in Libano era dunque l'esercito palestinese. Gli ufficiali di questo esercito hanno seguito corsi di addestramento nella Russia sovietica e nelle repubbliche popolari. Gli ufficiali dei profughi palestinesi si sono diplomati nelle accademie di Bucarest, Praga, Mosca e Varsavia. Le armi più moderne per loro non hanno alcun segreto. I profughi palestinesi hanno costituito il loro esercito per conquistare la loro patria perduta. È logico. I libanesi non hanno niente contro la logica.

Ma i rifugiati dell'esercito palestinese erano scontenti del comportamento dei libanesi. (I civili non si comportano mai bene agli occhi dei militari). Quel giorno, il 10 gennaio 1976, l'esercito dei profughi palestinesi decise di sterminare i quindicimila maroniti della città di Damour. I militari procedono sempre secondo regole apprese alla scuola di guerra. Come Napoleone, come Cesare e come Alessandro Magno. I palestinesi hanno accerchiato la città di Damour e hanno cominciato a bombardare le case. La popolazione civile - i cristiani maroniti - non poteva più uscire dalla sua città. Hanno telefonato al Ministero delle Forze Armate libanesi. Ma non ci sono forze armate libanesi. Il Ministero delle Forze Armate non poteva aiutarli. Hanno telefonato alla polizia. Ma che cosa poteva fare la polizia libanese, che si occupa di regolare il traffico e di arrestare ladri, contro 10.000 soldati palestinesi armati fino ai denti! Come i maroniti del 1860 i maroniti di Damour erano abbandonati a se stessi. Non avevano difesa. I maroniti non sono mai stati difesi che da Dio, dal papa e dai loro monaci.

Il 13 gennaio 1976 tutto l'arsenale delle armi pesanti e leggere dei palestinesi entrò in azione. Un quartiere di Damour fu occupato. Gli abitanti, sorpresi a letto, furono tutti uccisi. Nessun superstite, né bambini, né donne, né vecchi. Nel 1860, a Deir el-Kamar, i drusi avevano rispettato le donne. Non le avevano uccise. I drusi erano dei montanari. Avevano dei modi cavallereschi. I palestinesi massacrarono le donne e tagliarono loro i seni dopo averle uccise.

Il parroco di Damour scrive (133): «È il panico. Le persone corrono In

133) Mansour Labaky, Damour, un nouvel Oradour-sur-Glane, in Jean Pierre Haddad, op. cit., pp. 57-59. Mansour Labaky, Les dernières Heures de Damour, Cahiers Ozanam, 2-3, 1976.

chiesa. Ero già in preghiera con un gruppo di fedeli. Si suona a martello. La gente grida: ci scannano». Tutta la notte si è suonato a martello e si è gridato implorando il cielo. La mattina sono stati contati i cadaveri nel quartiere occupato. Cinquanta morti. In una sola notte. «Tra questi, la famiglia Kanaan: il nonno, il padre, la madre e quattro bambini. È una delle più vecchie, delle più generose famiglie di Damour, uccisa dai palestinesi. Aveva dato asilo per cinque anni a una famiglia palestinese rifugiata.» L'indomani, 14 gennaio, il ministro delle forze armate libanesi inviò sul posto alcune unità per impedire «l'infiltrazione di elementi stranieri nella città di Damour», come dicono nel loro gergo militare. I militari libanesi giunsero sino al limitare di Damour. Qui incontrarono l'esercito palestinese. I soldati libanesi si arrestarono. Si rifiutarono di avanzare. Disobbedirono al loro capo. L'esercito libanese è composto di maroniti, di drusi, di musulmani e di ortodossi. I soldati musulmani dell'esercito libanese non vollero combattere contro i palestinesi perché questi sono musulmani. Secondo il Corano, non c'è che un'unica nazionalità: la nazionalità musulmana. Essi non ne riconoscono altra. Chiedere a un soldato musulmano dell'esercito libanese di combattere contro un soldato musulmano palestinese equivale a domandargli di combattere contro il proprio esercito, l'esercito dell'Islam.

Gli abitanti maroniti di Damour erano dunque ufficialmente condannati al massacro. Dal loro stesso esercito, l'esercito libanese. Allo stesso modo che i maroniti di Deir el-Kamar furono consegnati allo sterminio ad opera dei drusi della guarnigione ottomana. Le notti seguenti, altri quartieri di Damour furono occupati. Lo stesso massacro della prima notte. Ogni mattina i palestinesi si ritiravano. L'Abouna Mansour Labaky andava con i suoi fedeli a raccogliere i cadaveri mutilati e li portava nei cimiteri per sotterrarli. La sera si aspettavano un altro attacco. Ciò durò per parecchi giorni.

Parte della popolazione riuscì a fuggire. La maggioranza dei maroniti era prigioniera, assediata. La morsa si stringeva ogni notte. Dopo una settimana la chiesa era un baluardo della resistenza. Tutti i cristiani vi stavano asserragliati. Il padre Mansour era a pezzi. Per tutta una settimana aveva dovuto, insieme ai superstiti, raccogliere cadaveri tra i calcinacci delle case devastate, scavare tombe e celebrare l'ufficio dei defunti. Dopo di che celebrava la messa, distribuiva la comunione e teneva l'omelia, cercando di convincere qualche centinaio di fedeli, i superstiti della sua parrocchia, che la morte non è un male, che la cosa più importante è guadagnare la vita eterna, di meritare il paradiso. L'ultimo giorno d'assedio non si poteva più uscire dalla chiesa. Lì tutti i parrocchiani erano riuniti attorno al parroco, in attesa dell'ultimo attacco nemico. Si aspettavano tutti di essere massacrati, il parroco tenne il suo ultimo sermone: «Ricordatevi dei nostri antenati maroniti che hanno tracciato la via della santità della nostra nazione. È grazie al martirio che essi hanno raggiunto il cielo. Nel V secolo, 350 monaci maroniti furono trucidati a causa della loro fede. Nel VII secolo si sono rifugiati in massa nei conventi del Nord. Hanno

abitato per cinque secoli nelle caverne e nelle grotte delle montagne libanesi. Hanno sempre offerto accoglienza ai profughi come voi avete dato asilo ai palestinesi dopo la II guerra mondiale. Quindici chilometri sopra noi, a Deir el-Kamar, nel 1860, 30.000 maroniti furono massacrati da drusi ai quali avevano dato asilo nel XII secolo. È giunto anche per noi il momento di morire. Facciamolo da cristiani, come i nostri avi. Prima di morire ci accingiamo a perdonare a coloro i quali fra qualche istante daranno alle fiamme la nostra chiesa e ci toglieranno la vita». I 500 fedeli si sono inginocchiati. Hanno ripetuto le parole del perdono. Essi non avevano altra via di scampo, stavano perdendo la loro vita terrestre, non volevano perdere la vita eterna. Abouna Mansour aveva detto loro: «Non ci è lecito odiare nessuno prima di morire. Se quelli che ci tolgono la vita sono musulmani, ricordate quanti musulmani ci amano ancora. Se sono palestinesi, noi seguiamo a credere che la loro causa è giusta e che essi stanno per uccidere noi che abbiamo dato loro riparo e rifugio sulla nostra terra, solamente perché sono vittime di cattivi consigli. Se quelli che ci massacreranno fra qualche istante sono mercenari stranieri arruolati con i palestinesi ricordiamoci prima di morire quanti stranieri amano il nostro paese e il nostro popolo».

I fedeli si sono inginocchiati. Estenuati dalla paura, dalla fatica, dalla fame e dalla sete e dalla disperazione, essi hanno perdonato sinceramente, esattamente come fece Cristo mentre gli conficcavano i chiodi nella carne.

Miracolosamente il parroco e alcuni fedeli sfuggirono all'assalto finale e al massacro, grazie ai monaci di Kaslik. Uno degli scampati della chiesa di Sant'Elia di Damour ha detto: «Nessuno tra noi ha tremato». È un passo del salmo 104: «Non e' erano in quella tribù uomini deboli o infermi. Et non erat in tribubus eorum infirmus». Nella nazione maronita non ci sono mai stati né deboli né infermi. Nei giornali del Libano le partecipazioni al lutto sono redatte in questo modo: «Non piangeteli, che essi non fanno più parte di questo mondo, è una verità. Ma pensare che sono scomparsi per sempre è un errore. Sono andati là dove vivono i grandi, coloro per i quali la vita non è stata giustificata che dalla morte. Di grazia, non piangeteli! Sono uomini». (Partecipazione al lutto di Hani Assad Keyrouz, ingegnere, 27 anni e di Anthony Assad Keyrouz, suo fratello, 22 anni, studente in scienze politiche, pubblicato il 9 settembre 1978 nel n. 980 della Revue du Liban et de l'Orient arabe. Stessa partecipazione per Chebl Issa El Khouy, figlio del deputato della regione dei cedri. Stessa partecipazione, con la menzione «non piangetelo» per tutti i difensori della nazione maronita).

XXV CHI VUOLE DISTRUGGERE IL LIBANO?

Più di mille anni fa san Basilio il Grande, che visse a nord del Libano, nell'attuale Turchia, a Cesarea, scriveva al Santo Padre di Roma, il papa: «Se ora non vi levate per venire in nostro aiuto, tra un po' non troverete più a chi tendere la mano (134)». Ai nostri giorni i maroniti potrebbero sottoscrivere lo stesso testo. Se non saranno aiutati con urgenza, spariranno.

Da quattro anni la disgrazia si è abbattuta su di loro da ogni parte. Sono accerchiati. In procinto di venire sterminati. Tra il 27 settembre e l'8 ottobre 1978 è stato condotto l'assalto decisivo. Si voleva ucciderli tutti fino all'ultimo. Sul quartiere Achrafié di Beirut, quartiere interamente cristiano, le bombe sono cadute giorno e notte, con una cadenza di quattro al minuto. L'assedio di Achrafié doveva essere il colpo di grazia inferto alla nazione maronita. Sulla *Revue du Liban et de l'Orient arabe* del 10 novembre 1978 si legge: «Neanche a farlo apposta, fin dai primi tiri, ospedali e cliniche sono stati colpiti nei centri vitali di funzionamento e messi fuori servizio al punto che non c'era un solo ospedale che potesse accogliere i feriti. Un tale accanimento nel distruggere questi istituti di interesse pubblico ha portato più di un osservatore a porsi la domanda: Si voleva forse deliberatamente sterminare questa popolazione cristiana al punto di impedirle perfino di curarsi e di salvare i propri feriti, dopo averla sottoposta ad un potenza di fuoco mai vista su degli agglomerati urbani?». Così, solo nei quattro principali centri ospedalieri della zona est (l'ospedale libanese, l'ospedale Maggiore di Francia, l'ospedale San Giorgio di Achrafié e l'ospedale San Giuseppe di Dora) i danni sono stati stimati in dodici milioni di lire libanesi. A ciò bisognerebbe aggiungere quelli subiti dagli ospedali di Hadeth e Baabda. Ecco perché le parole genocidio e sterminio sono apparse a lettere cubitali sulla stampa internazionale.

I maroniti vivevano negli scantinati, senz'acqua, senza elettricità, senza cibo, Nessuno li difendeva. Dovevano farlo da sé. Ci sono i Katayeb, una sorta di milizia. È sfata creata dallo sceicco Pierre Gémayel. È anziano. Il comando militare della milizia cristiana è tenuto da suo figlio, lo sceicco Béchir Gémayel. Ha l'aspetto di un collegiale. Il suo modo di comandare stupisce i più grandi strateghi. L'approvvigionamento della popolazione civile e della milizia è assicurato dalla sorella dello sceicco Béchir Gémayel, madre Arzé Gémayel. Questa religiosa, con le sue consorelle del convento della Croce del Libano, prepara, per i cristiani assediati, quattromila pasti al giorno. Questi pasti vengono portati a destinazione con l'aiuto dei monaci, delle religiose e delle diaconesse volontarie. Un'altra sorella dello sceicco Béchir Gémayel, Claude,

134) San Basilio il grande, Lettera 242. Agli occidentali.

raccoglie gli orfani di padre e di madre nell'orfanatrofio di Nostra Signora della Gioia. Questo orfanatrofio, che s'innalza sul pendio della montagna 'al di sopra di Beirut, appare, sulla collina, come in un racconto di fate. È stato costruito da monsignor Ignazio Ziadé, arcivescovo di Beirut, con l'aiuto della principessa Francesca di Borbone-Parma di Lubkowitz. È un meraviglioso ornamento della montagna. Vi si ospitano, sotto la protezione della Sayddah, i bambini trovati fra le macerie delle città e dei villaggi, senza padre e senza madre. Diaconesse volontarie e religiose sostituiscono i padri e le madri di questi piccoli orfani. L'orfanatrofio di Nostra Signora della Gioia è diretto dal vecchio parroco di Damour, padre Mansour Labaki, con l'aiuto delle religiose dell'arcivescovado di Beirut e delle infermiere volontarie come May Kozah, suor Juliette, suor Rosette e la sorella di Béchir Gémayel. Si potrebbero trascrivere tutti i nomi delle donne cristiane nella lista delle diaconesse che aiutano i combattenti, i monaci e la popolazione assediata: le Nabila Farès, le Adma Akiki, le Berthe Abyad, le suor Marie-Elie, le suor Céleste Achkar o quelle che lavorano nelle équipes di madre Marguerite-Marie Massoud, la direttrice dell'ospedale libanese, sono innumerevoli, Malek el Khazen, il dottor Jos,eph Achkar, l'emiro .Ahdel Azie Chebab, Camille Aboussouan, Elie Wehbé, padre Hareth Khalifé, il grande poeta Georges Schehadé, Margot Tyan, Michel Com, Samir Chatila, padre Pierre Harfouche, jean Kawkabani, la grande cantante Fairouz, Victor Moussa, padre Bechara Rahi, Toufic, Josephe e Jean Labaki, Samir Achkar, suor Gertrude di Deir elKamar e migliaia di maroniti assicurano il diaconato della nazione crocifissa ...

Al fianco dei Katayeb ci sono i Tigres, milizia del vecchio presidente della Repubblica, Camille Chamoun e di suo figlio, Dani Chamoun. Camille Chamoun ha ottant'anni, ma dirige le operazioni di difesa. Ci sono poi i monaci, gli ammirevoli monaci libanesi dell'abate Charbel Kassis, i guardiani del Cèdre d'Etienne Saker, i Tazim, i Marados e Liwa Kadicha ... Le milizie cristiane sono composte di giovani, maschi e femmine, che hanno lasciato le università e i collegi per difendere la loro famiglia e la loro terra. Una signora, della quale si dice che fosse una delle più belle donne del Libano, racconta che la più grande difficoltà delle mamme maronite è quella di impedire ai figli e alle figlie di andare sulle barricate. Si è costretti a chiuderli in casa a doppia mandata. Nel quartiere della signora May Moussa, un ragazzo di quattordici anni al quale la madre ha impedito di andare a combattere si corparge di benzina e si brucia vivo. Si vergognava di restare in casa mentre il nemico massacrava il suo popolo. Non è un caso isolato. I giovani maroniti che studiavano nei collegi di Parigi, di New York o in Svizzera hanno preso il primo aereo per andare a difendere la loro famiglia e la loro fede non appena è cominciato l'assedio. Un giovane maronita non resta con le mani in mano mentre si stermina la sua nazione.

Ma chi vuole dunque sterminare la nazione maronita? ·Gli stessi libanesi non lo sanno. Constatano che li si stermina. Nient'altro. Il Libano è una fortezza

assediate. Il nemico non si ritirerà prima che l'ultimo libanese sia stato ucciso. Ho chiesto qual era il nemico più accanito dei maroniti. Ho fatto questa domanda al presidente della Repubblica, Elie Sarkis, agli ex-presidenti, Soleiman Frangié, Camille Chamoun, Charles Hélou, a Pierre Gémayel, a Raymond Eddé, al dotto professor Foad Boustani, al poeta Said Akl, al rettore B. Dib, al rettore Pierre Azzi, al maestro Sami El-Khoury, a Sua Beatitudine il patriarca, a Onsi Rage. I pareri sono diversi. Ma tutti riconoscono che si vuol sterminare il popolo maronita. Tutti partecipano all'autodifesa. Come fanno da seimila anni. Contano solo su se stessi e sulle loro montagne. Volney lo aveva notato due secoli fa. Scrisse infatti: «La natura del paese che, offrendo dappertutto delle grandi difese, ha dato ad ogni villaggio e quasi ad ogni famiglia, il mezzo per resistere con le proprie forze al nemico ... La loro stessa debolezza è un'arma di difesa. Accerchiati da nemici potentissimi, essi possono resistere solo mantenendosi uniti tra di loro. In un'unione sacra» (135).

Guardando Beirut in fiamme, ho desiderato ardentemente vedere il luogo in cui san Giorgio ha ucciso il drago. Gli storici contestano l'esistenza di san Giorgio. Non ci sono prove storiche. San Nicola, santa Caterina e altri santi del calendario sono nella stessa situazione di san Giorgio. In materia di fede la prova storica non è essenziale.

Si sa che san Giorgio passò un giorno nella terra del Libano. Era un santo guerriero. Le icone lo rappresentano a cavallo, vestito con un'armatura e con una lancia in mano. Secondo la Leggenda aurea di Jacopo da Voragine, quando san Giorgio passò per Beirut incontrò una giovane principessa che piangeva. Era vestita di bianco come una sposa. Aspettava un drago che doveva divorarla. Suo padre, il sovrano di Beirut di quei tempi, e i suoi concittadini l'avevano mandata fuori dalla città per servire da pasto al terribile drago. La Leggenda aurea dice: «In un grande stagno vicino a questa città abitava un drago terrificante che, spesse volte, aveva messo in fuga la folla armata contro di lui e che, avvicinandosi qualche volta alle mura della città, avvelenava con il suo alito tutti coloro che si trovavano alla sua portata. Per placare il furore di questo mostro e per impedirgli di annientare la città intera, gli abitanti s'erano accovdati di offrirgli ogni giorno due pecore. Ma ben presto il numero delle pecore fu così ridotto che si dovette, ogni giorno, consegnare al drago una pecora e una creatura umana. Si estraeva dunque a sorte il nome di un giovane o di una fanciulla e nessuna famiglia era esentata. E quasi tutti i giovani della città erano stati divorati quando, lo stesso giorno dell'arrivo di san Giorgio, la sorte aveva designato come vittima l'unica figlia del re. Allora il vegliardo desolato aveva detto: Prendete il mio oro e il mio argento e la metà del mio regno ma rendetemi mia figlia in modo che le sia risparmiata una morte così -

135) Volney, op. cit., p. 220.

spaventosa. Ma il popolo furibondo gli rispose: Sei stato tu stesso, o re, a emettere questo editto; e ora che, a causa di esso, tutti i nostri figli sono morti, tu vorresti che tua figlia sfuggisse alla legge? No, bisogna che ella muoia come gli altri, altrimenti noi ti bruceremo con tutta la tua casa. Sentendo queste parole, il re si sciolse in lacrime e disse alla figlia: Ahimè, dolce figlia mia, che farò di te? Non mi sarà dato di vedere un giorno le tue nozze? Poi, vedendo che non sarebbe riuscito a ottenere la salvezza della figlia, la rivestì di abiti regali, la coprì di baci e le disse: Aimè, dolce figlia mia, speravo di veder nutrirmi al tuo seno dei figli reali ed ecco che tu mi devi lasciare per andare a servire da pasto a quell'orribile drago. Aimè, dolce figlia mia, speravo di poter invitare alle tue nozze tutti i principi del paese e ornare di perle il mio palazzo, e sentire il suono gioioso degli organi e dei tamburi; ed ecco che devo mandarti da quel drago che deve divorarti. Allora la fanciulla cadde ai piedi del padre, per ricevere la sua benedizione; uscì dalla città, andò verso lo stagno in cui si trovava il mostro» (136). Fu allora che apparve san Giorgio. Uccise il drago con la sua lancia e salvò così la principessa e la città di Beirut. San Giorgio agì come san Marone, come san Giovanni Crisostomo e gli altri santi che hanno salvato la città di Antiochia condannata a essere distrutta. La città e la popolazione che vi abitava potevano essere salvate solo da santi, Sodoma e Gomorra sono state distrutte perché non avevano santi.

Beirut ha moltissimi santi. In ogni famiglia maronita c'è un martire. Ogni cristiano ha una sorella, un fratello, un cugino, un figlio, un padre che è morto difendendo la fede e la libertà. In nessun'altra parte ci sono più santi e più martiri che nella nazione maronita. E tuttavia la città di Beirut, i villaggi delle montagne e tutto il paese sono in fiamme. I maroniti sono in procinto di essere sterminati. Se non si tende loro una mano soccorrevole, saranno uccisi tutti. Si sa che Dio non distrugge una città e un paese in cui ci sono dei santi. Lo ha detto chiaramente a Mosé nel Genesi (18, 32): «Non la distruggerò a causa dei suoi santi». Dio non permetterà che il Libano venga distrutto come Sodoma e Gomorra a causa dei santi maroniti che vi vivono. Questo è certo. La difficoltà sta nel fatto che, ai nostri giorni, non c'è un solo drago, che minaccia la città e la nazione maronita come ai tempi di san Giorgio. Ci sono tre draghi che sono usciti uno dal mare, l'altro dal deserto e il terzo dalle steppe asiatiche. Penso con una stretta al cuore a san Giorgio. I santi sono immortali. San Giorgio anche. Ritournerà. Ucciderà il drago, ma mi domando come potrà, lui, cavaliere solitario, con una sola lancia, uccidere tutti e tre i draghi. Dalla descrizione di san Giovanni nell'Apocalisse (137), si sa come sono fatti i draghi: «Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. La bestia che io vidi era simile a una

136) Jan De Voragine, *La legende dorée: Saint Georges*, le 23 avril.

137) Ap 13, 1-2.

pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone». Il drago bestemmiava contro Dio e contro coloro che abitavano nel cielo. Egli ha ricevuto il potere di fare la guerra contro i santi e di vincerli. È stato adorato da tutti coloro che abitano sulla terra. Il drago dell'Apocalisse era simile a quello che uccise san Giorgio trapassandolo con la sua lancia. Ai nostri giorni, i tre draghi che terrorizzano la nazione maronita e il Libano sono ancora più terribili di quello di san Giorgio.

Io ho visto i tre draghi come san Giovanni.

Il primo drago che divora i giovani maroniti e che sta sterminando la nazione viene dalle steppe sovietiche. È entrato in Libano sotto forma di quattrocentomila rifugiati palestinesi. Quando ha varcato la frontiera del Libano chiedendo asilo ai maroniti, il drago delle steppe asiatiche si presentava nelle vesti di una vittima. I palestinesi domandarono asilo ai maroniti perché erano stati cacciati dalle loro terre. I maroniti hanno spalancato le porte delle loro montagne e le porte del loro cuore. Hanno spalancato i loro portafogli e le loro borse e hanno accolto i rifugiati palestinesi del nostro tempo come hanno accolto la Madre di Dio, san Luca, san Pietro, san Paolo e gli altri rifugiati palestinesi, minacciati di morte a Gerusalemme. Il drago che si è infiltrato in Libano con i nuovi profughi palestinesi ha preso forma sulla terra dei maroniti e sotto i loro occhi. I profughi palestinesi ricevevano ogni giorno e ogni notte, via mare, via terra e via aria, immense quantità di armi inviate loro dai sovietici, dalle repubbliche popolari di Cecoslovacchia, della Germania Orientale, della Bulgaria, della Romania e della Polonia.

I capi dei profughi palestinesi hanno seguito dei corsi nelle accademie del terrorismo di Mosca e delle repubbliche popolari. I comunisti hanno inviato loro in Libano non solo armi ma anche istruttori. Per insegnare loro a uccidere i loro ospiti, per insegnare loro a dirottare gli aerei, a commettere attentati, a prendere ostaggi e a lanciare bombe a New York, a Stoccolma, a Londra e in tutte le grandi capitali della terra. I campi dei profughi palestinesi in Libano si sono trasformati in fortezze inespugnabili, in depositi di armi ultramoderne e in centri del terrorismo internazionale. I profughi palestinesi in Libano sono inquadrati da terroristi di professione, distaccati dalle brigate rosse giapponesi, dalle brigate rosse tedesche e dalle brigate rosse italiane.

Sono questi palestinesi armati fino ai denti, più sanguinari del drago ucciso da san Giorgio, che si sono gettati sulla città di Damour, massacrando la popolazione cristiana, tagliando a pezzi i cadaveri, impiccando le donne agli alberi. Sono questi palestinesi che si sono gettati sui quartieri cristiani di Beirut e che hanno passato a fil di spada la popolazione civile. Questo primo drago marxista, rivoluzionario e progressista dispone di tutte le armi inventate dalla scienza moderna. Il suo scopo è quello di sterminare la nazione maronita e di trasformare il Libano in una repubblica-lager ad immagine delle repubbliche-lager rumena, cecoslovacca, albanese o bulgara. Si vede circondare il Libano di filo spinato come sono circondate di filo spinato e di garitte le repubbliche-

lager della Germania Orientale, della Cambogia o della Corea del Nord. In queste repubbliche-lager non c'è posto per i cristiani. I cristiani sono una categoria di cittadini sterminabile. Li si stermina in Russia, in Albania, dovunque.

Il drago procede esattamente come sta scritto nell'Apocalisse: «Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia. Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere un tale marchio» (138). I cristiani non hanno il marchio della bestia, la karagma, la sigla del partito comunista. Per questo devono essere sterminati. Dappertutto. I cristiani si mantengono ancora in vita in Polonia, eroicamente. I polacchi, come i maroniti, sono i migliori cristiani del mondo contemporaneo. Non hanno paura di essere dei martiri.

San Giorgio ritornerà a Beirut. I santi vengono sempre a salvare gli uomini. Ma come sarà armato san Giorgio per uccidere questo drago che dispone di tutte le armi elettroniche? La sua lancia di cavaliere non gli servirà a niente. Avrà di fronte a sé il drago-robot telecomandato da Mosca e dalle capitali comuniste. La vittoria finale sarà ancora di san Giorgio. Egli ucciderà il drago. I santi sono gli amici di Dio. Ed è Dio che ha fatto le leggi. Egli può dunque disfarle come le ha fatte, quando vuole e come vuole. Fino alla vittoria di san Giorgio contro questo drago, i ragazzi e le ragazze maroniti moriranno ogni giorno e ogni notte.

Ma è entrato in Libano un secondo drago che lo dilania.

Il primo drago, quello sovietico, vuole instaurare delle repubbliche collettivistiche e carcerarie. Pretende che la migliore società umana sia quella sovietica. Il secondo drago, quello che sorge dalle sabbie del deserto, pretende anche lui che la migliore società umana sia la sua, quella coranica (139). I cristiani non hanno posto in una società islamica, come non hanno posto in una società comunista. I cristiani, nella società musulmana, sono dei dhimmis. Servono a nutrire i musulmani. Sta scritto: «I musulmani li mangeranno, vita natural durante. Quando noi e loro saremo morti, i nostri figli mangeranno i loro discendenti. Così ha ordinato Omar» (140). Da qualche anno, nel deserto, scorre il petrolio. I musulmani sono diventati ricchissimi. Non hanno più bisogno di mangiare i cristiani. Vogliono sterminarli. I cristiani danno loro fastidio. I maroniti sono un piccolo isolotto in un mare popolato di musulmani. Devono scomparire quanto prima. Non c'è più posto per loro. La repubblica libanese non è mai stata riconosciuta da alouni dei suoi vicini arabi. Essa non

138) Ap 13, 15-17.

140) Abou Yousaf, Karadji. H. Lammens, La Syrie, Beirut 1923, I, p. 160. 139) Corano, 3, 106.

possiede un'esistenza. E si farà in modo che non ce l'abbia più del tutto. Se san Giorgio ritornerà - e ritornerà sicuramente a Beirut - come potrà uccidere questo secondo drago le cui scaglie sono d'oro, di diamante e di petrodollari? Con quali armi san Giorgio combatterà il drago delle sabbie del deserto? I maroniti riusciranno a sopravvivere fino alla prossima venuta di san Giorgio?

C'è un terzo drago che divora i maroniti. È il drago che viene dal mare. Dall'Atlantico. Il drago che viene dagli Stati Uniti. Gli americani non fanno mai della diplomazia, né della politica, né della poesia. Essi conoscono solo il commercio. E gli Stati Uniti d'America sono un grande impero di mercanti. Non vogliono conquistare il mondo per il prestigio, per la gloria o in nome di una dottrina. I mercanti non sanno che cosa sia l'onore, la gloria, il sogno. Essi vogliono fare affari. Buoni affari.

Nell'impero-mercato americano ci sono molti ebrei piazzati molto in alto, potentissimi e ricchissimi. A New York ci sono più ebrei che nello Stato d'Israele. Verso gli ebrei, gli americani si sono permessi di agire in modo sentimentale. Per la prima volta, nella loro esistenza. Su istigazione degli inglesi. Gli americani hanno creato lo Stato d'Israele nel 1948. È il solo affare non commerciale che abbiano mai realizzato. Ora, lo Stato d'Israele è una realtà. Gli americani non possono più disfarlo. Ciò che è fatto è fatto. Gli americani devono proteggerlo. Se ne sono presi l'impegno. Economicamente. Militarmente. E politicamente. È una questione di fiducia. Qualsiasi mercante deve ispirare fiducia. Altrimenti perde i suoi clienti. Una volta, sulle insegne dei grandi negozi c'era scritto: Macelleria, casa di fiducia, Confetteria, casa di fiducia. Sulla bandiera americana c'è scritto Bottega di fiducia. Essa deve vegliare sull'integrità dello Stato d'Israele. Questo Stato è circondato dagli arabi. È in pericolo costante. Gli americani mercanteggiano con gli arabi per il mantenimento e la sicurezza dello Stato d'Israele.

Hanno inviato in Libano un ambasciatore straordinario, che si chiamava Shapira. Egli ha spiegato ai maroniti che erano mal piazzati. Che dovevano lasciare il Libano. Che gli Stati Uniti si sarebbero fatti carico di tutta la popolazione maronita. L'avrebbero installata in America o negli Stati clienti, in Canada, in Germania o in America Latina. I maroniti sanno che l'uomo può lasciare il suo tetto, ma mai le sue radici e i suoi cimiteri. Si sono rifiutati da partire. I maroniti e i loro antenati sono stanziati sulla montagna del Libano fin dall'inizio del mondo. È stato loro spiegato che dovevano assolutamente lasciare il Libano. Il Libano doveva restare vuoto. Non occupato. In modo che gli americani potessero mercanteggiare liberamente le terre del Libano con gli arabi. Essi avrebbero stanziato in Libano i profughi palestinesi. Avrebbero dato un pezzo di territorio al drago sorto dal deserto, mentre un altro pezzo sarebbe stato concesso agli ebrei. Era normale che gli ebrei possedessero il Giordano e non fossero proprietari delle sue sorgenti. I maroniti non hanno voluto sentire ragioni. Non hanno voluto essere deportati. Anche se si trattava di una

deportazione di lusso. Vivono su questa terra da seimila anni e vogliono lasciarla ai loro figli.

È a questo punto che mister Shapira, l'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti, ha annunciato ai maroniti che la terra del Libano non era di loro proprietà. Che era inutile che vi si aggrappassero. Shapira ha aperto la Bibbia. Ha mostrato ai maroniti che la terra del Libano e tutte le terre che si trovano ad ovest dell'Eufrate fino al Mediterraneo e, al nord, dal monte Taurus in Turchia fino al deserto dell'Arabia al sud, appartengono agli ebrei. Il proprietario della terra intera è Dio. Perché è lui che l'ha creata. Dio ha offerto agli ebrei la terra che si trova tra l'Eufrate e il Mediterraneo. L'atto di donazione è trascritto nella Bibbia. I maroniti devono tenerne conto. La Bibbia è il libro sacro dei cristiani. Vi è scritto: «Ogni luogo che calcherà la pianta dei vostri piedi, ve l'ho assegnato, come ho promesso a Mosè. Dal deserto e dal Libano fino al fiume grande, il fiume Eufrate, tutto il paese degli ittiti, fino al mar Mediterraneo, dove tramonta il sole» (Gios 1, 3-4). «Questo è il paese rimasto: tutto il Libano ad oriente, da Baal-Gad sotto il monte Ermon; tutti gli abitanti delle montagne dal Libano a Misrefot-Maim, tutti quelli di Sidone, io li scaccerò davanti agli israeliti» (Gios 13, 2-6).

I maroniti non hanno voluto e continuano a non voler capire niente. Le loro radici sono più antiche e più profonde in queste terre delle radici dei cedri. Il drago americano occupa già le terre del Libano meridionale. Tutte le sorgenti che alimentano i fiumi d'Israele. Ha distrutto, bombardandoli, gli aerei civili libanesi nell'aeroporto di Beirut. Ogni giorno, i bombardieri o le navi appartenenti al drago americano aggrediscono il Libano. I maroniti sono quindi ferocemente stretti fra gli artigli di tre draghi. Tutti e tre sono spietati.

Una volta, i maroniti scrivevano al papa, a Roma, per domandare un po' di coraggio. Il papa rispondeva ai maroniti per incoraggiarli, dicendo loro che erano come una rosa tra le spine (141). Ai nostri giorni i maroniti ricevono sempre delle lettere dal loro Santo Padre di Roma. Ma gli artigli d'acciaio dei tre draghi sono entrati profondamente nella carne dei cristiani maroniti. Sono feriti fino al midollo. Si dissanguano sulle loro montagne. Si grida loro che devono scomparire. Ma essi non spariranno. Hanno conosciuto, nel passato, altri draghi sorti dalla storia. Li hanno vinti tutti. Sono sopravvissuti. Non perché essi abbiano più forza dei draghi. No. Ma quando i maroniti non ne possono più di lottare, quando sono sfiniti, quando sono feriti a morte, allora Dio e i suoi santi combattono per loro. Come sta scritto: «Dio combatterà per voi». Dominus pugnabit pro vobis et vos tacebitis (Es 14,14).

XXVI

I MARONITI NON SCENDERANNO DALLA CROCE

Nell'autunno del 1978 ci sono state migliaia di morti a Beirut. Da quattro anni, si massacrano i cristiani. Gli ultimi dieci giorni dell'ottobre del 1978 sono stati terribili. I cristiani hanno resistito bene. Le milizie di Béchir Gèmayel, le Tigres di Camille Chamoun, i monaci dell'abate Charbel Kassis, i ragazzi e le ragazze hanno difeso bene la città assediata. Quando cessa il bombardamento si va tra le rovine. Si raccolgono i feriti. È madre Marguerite-Marie, l'angelo bianco dei feriti maroniti, insieme con le infermiere religiose, che fa questo lavoro. Le ambulanze trasportano i feriti negli scantinati degli ospedali. Altre persone sono incaricate di raccogliere i cadaveri. Sempre dei volontari. Si trasportano i morti ai cimiteri. Tra le rovine si trovano anche dei bambini, anche bambini piccolissimi, che sono sopravvissuti miracolosamente ai loro genitori. Il numero di orfani raccolti tra le rovine delle città bombardate è molto alto. Tutte le chiese del quartiere cristiano sono state bombardate. Sono in rovina. Tra le rovine si trovano ancora statue di Cristo, della Madonna, statue di santi e di angeli. Sono perforate dalle pallottole e calcinate come i cadaveri. Si raccolgono le statue sacre come si raccolgono i feriti e i morti. Le si ammucchia sulla piazza grande. Si decide di trasportarle nell'arcivescovado. In poco tempo il vestibolo dell'arcivescovado ne è pieno. Le statue decapitate della Vergine sembrano vive. Come i feriti nelle corsie dell'ospedale. Durante l'assedio; che è durato dieci giorni, la popolazione del quartiere cristiano. scendeva negli scantinati e nei sotterranei.

L'arcivescovo di Beirut è rimasto nel suo ufficio per tutto l'assedio. Vi è rimasto giorno e notte. Pressoché immobile. Sulla sua poltrona. A ridosso del muro perforato dalle pallottole. Esattamente come Cristo sulla croce. L'arcivescovo si chiama Ignazio. Lo stesso nome dell'arcivescovo di Antiochia che è morto martire, divorato dalle belve nell'anfiteatro di Roma nell'anno 107, sotto il regno dell'imperatore Traiano. Sant'Ignazio, l'arcivescovo di Antiochia, scrisse ai romani, mentre veniva condotto in catene per essere dato in pasto alle -belve: “Dalla Siria fino a Roma ho combattuto contro le belve per terreno e per mare. Notte e giorno incatenato a dieci leopardi; cioè a un distaccamento di soldati; quando si fa loro, del bene, diventano peggiori. Ma, a causa dei loro maltrattamenti, io divento sempre più un discepolo (142). Al tempo di Traiano, nell'Impero romano, era legale gettare gli uomini nell'arena perché fossero divorati dalle bestie. Come sta scritto: «Ut digne populo romano exhiberi possint” (143). San Gerolamo scrive che l'arcivescovo di Antiochia fu tra i denti

141) Michel Hayek, op. cit. p. 40.

142) Sant'Ignazio d'Antiochia, Epistola ai romani, 5, 1.

143) Corpus iuris digestae 48, 19, 39.

delle belve come il frumento tra le macine”. (144).

L'arcivescovo - Ignazio di Beirut e i fedeli della sua diocesi sono anche loro incatenati ai tre draghi. Essi non hanno desiderio del martirio come sant'Ignazio di Antiochia. L'arcivescovo Ignazio Ziadé di Beirut è un vescovo di granito. Incrollabile. Un monaco tutto di bronzo. Darà la vita per il suo gregge. Come ogni buon pastore. Ma non è un monaco romantico. Come coloro che lottano sulle barricate della città assediata dai tre draghi. Egli è innanzitutto un vescovo. Un vescovo e un timoniere. Non è come s. Giorgio. Non ha il romanticismo dei martiri. Quello di Origene; che cercava la morte a tutti i costi. L'arcivescovo è la fonte del sacro. Dov'è il vescovo, lì è la Chiesa. Dov'è la Chiesa, si trova Cristo. L'arcivescovo è là. Nell'arcivescovado. Presente. Come Dio. Immobile. Tra i fori dei proiettili sul muro che si trova dietro di lui. È immobile come Cristo sulla croce. Potrebbe scendere nei rifugi, potrebbe salire sulla montagna, ma resta in mezzo alla città incendiata. Come Cristo sulla croce. Anche Cristo avrebbe potuto scendere dalla croce, se lo avesse voluto. Perché Egli è Dio. Può tutto. Cristo non è sceso dalla croce. Dissero: «Ha salvato gli altri non può salvare se stesso. Scenda ora dalla croce e gli crederemo» (Mt 27, 42). Cristo non ha voluto scendere. Neppure l'arcivescovo Ignazio vuole scendere. Egli è l'immagine dei maroniti, che sono inchiodati sulla montagna del Libano da millenni e che vogliono restarci. Essi non lasceranno le loro montagne che per andare in cielo. Per salirci. Come Cristo, che non è sceso dalla croce se non per salire al cielo. Anche se ha dovuto passare per il sepolcro. I maroniti faranno lo stesso. Paura della morte e del sepolcro? Come si può avere paura della morte quando si crede nella resurrezione e nella vita eterna? Essi rimangono sulla croce fiduciosi. Crocifissi sulla montagna del Libano.

NOTIZIA

Alla tragedia della guerra, che da otto anni colpisce il Paese dei cedri, si è sovrapposta l'ingiustizia di una censura, certo interessata: per lungo tempo gli organi di stampa hanno travisato la realtà cristiana, che nel Libano rappresenta quasi metà dei circa tre milioni di abitanti, su un territorio di 10.000 chilometri quadri. Definiti sbrigativamente «di destra» e reazionari, identificati in tutto e per tutto con le forze militari falangiste del partito Kataib, i cristiani non sono stati riconosciuti, incontrati, ascoltati.

Per incontrarli e comprendere la loro realtà, questo libro è un'occasione. Le sue pagine ripercorrono le tappe di una storia millenaria e danno le ragioni

144) San Gerolamo, P.L. 23, col. 635

profonde della situazione attuale, degli attuali atteggiamenti e prospettive; una narrazione assai partecipe ed appassionata, ci rende accessibile il tipo di memoria storica che costituisce la coscienza di sé, culturale e civile, dei cristiani maroniti. Si tratta di una storia di sofferenza e di martirio, di ospitalità e attaccamento insieme alla propria fede e alla propria autonomia, comunque vissuta con profondo senso religioso: di fronte a una Presenza custodita. L'esposizione che ne fa l'autore ricorda piuttosto il racconto biblico che i saggi della storiografia corrente. Potrà risultare «diversa», qua e là addirittura ostica rispetto alle nostre abitudini; talvolta enfatica; e pur sempre veridica.

Il fatto è che le comunità cristiane in Libano rischiano l'eliminazione, strette come sono nella morsa dei «tre draghi» (le grandi potenze sovietica, americana e araba), della guerra e degli integralismi circostanti. La gravissima crisi è prodotta da note ragioni economiche, politiche e militari; detonatore: la questione palestinese. Ma c'è un nodo culturale alla radice, ed è tale nodo che questo libro chiarisce: la possibilità di un'identità cristiana nel cuore del mondo islamico. Al confronto tra la situazione del secolo scorso e quella odierna, già molti elementi emergono.

Verso la fine del secolo scorso l'impero turco non appariva più di tanto infastidito dalla presenza di minoranze etniche e religiose. In effetti, queste potevano sussistere mantenendo l'espressione della propria cultura, lingua, tradizione. Così alla vigilia della prima guerra mondiale esistevano in quel lembo di mondo orientale comunità cristiane discretamente consistenti: in Persia, Iraq, Siria, Palestina, Egitto, Libano. L'unica sopravvissuta è la comunità cristiana del Libano, articolata in diverse confessioni, ma a netta maggioranza maronita.

Essa è stata arricchita dal legame con Roma e dall'apertura al pensiero occidentale pur restando radicata nella lingua araba e nel contesto locale orientale. La creazione di scuole, ospedali, giornali, biblioteche si giovava dell'influsso occidentale ma trovava naturale collocazione nell'ambiente libanese e incisiva proiezione in tutto il Medio Oriente. La popolazione musulmana ha potuto usufruire delle opere sociali ed educative realizzate dai cristiani; e la Chiesa ha goduto di una posizione di prestigio.

La piccola Svizzera dell'Asia ha poi mostrato in anni non lontani la possibilità di una convivenza sufficientemente equilibrata tra identità diverse. Ma si tratta di un'enclave in un mondo islamico. E il concetto di tolleranza, nella mentalità islamica, è del tutto sui generis, non è sinonimo di uguaglianza e non comporta la rinuncia all'integralismo. Ogni paese arabo appartiene innanzitutto all'Islam. Chi non è musulmano ha diritto all'esistenza, entro però i termini di una sommissione. Propriamente non gode di diritti, se non in quanto gli sono concessi.

Accettare una presenza cristiana libera in un simile contesto islamico, questo è dunque il nodo culturale di fondo. Ed è anche, il dramma dei maroniti, dramma al quale è impossibile che si sottraggano: vogliono rimanere e

mantenere la loro espressione culturale in un Paese libero, svolgere una funzione di «ponte» fra occidente e mondo islamico. Questa volontà coincide, come si è detto, con il sentimento della loro identità. E tale coincidenza una lunga e tormentata storia ha cementato definitivamente.

Ai tornanti di questa storia mette conto accennare rapidamente.

Il nome maronita viene da Marane, eremita del V secolo. I monaci del monastero di Bet Maron organizzarono una dura opposizione all'eresia monofisita, che divise la Chiesa antiochena dopo il Concilio di Calcedonia. Ciò causò le prime persecuzioni e l'inizio di una serie di martiri, a partire dall'anno 517. Ciò nonostante, la loro predicazione si allargò a Siria, Libano, Giordania, Palestina, Egitto, Iran e Iraq. Dovettero ritirarsi sul monte Libano nel 636 in seguito all'invasione islamica. Qui avevano già convertito la popolazione al cristianesimo e costruito chiese e monasteri. Molti cristiani, d'altra parte, si convertirono allora all'Islam per godere del diritto di cittadinanza. Nella figura del patriarca - il primo fu eletto nel 685 - la comunità maronita trovò ininterrottamente la guida religiosa ed anche civile e politica. Sotto il patriarca Giovanni Marane, i monaci organizzarono la difesa della sopravvivenza del popolo cristiano e operarono vasti dissodamenti del terreno montuoso per rendere possibile la coltivazione delle viti, dei frutteti, del grano, dei gelsi, accanto ai boschi di conifere. Da allora la sorte del monachesimo maronita si legò strettamente a quella della Chiesa e di tutto il popolo: l'organizzazione della vita si costituiva attorno ai conventi e ai monasteri, i fedeli partecipavano alla vita liturgica dei monaci. Fra questi, poi, quasi sempre, venivano scelti patriarchi e i vescovi, che spesso continuavano a vivere in comunità con i monaci. Anche attualmente i vescovi conservano il cappuccio, segno dell'origine monastica dell'episcopato maronita.

Il periodo delle Crociate (1098-1291) rappresentò per i maniti l'occasione di rompere lo stretto isolamento in cui vivevano e un'epoca di relativa prosperità. I legami con Roma furono rafforzati; mentre quelli con la Francia presero avvio con re Luigi IX, il santo. Anche in conseguenza dell'aiuto offerto ai crociati, ripetuti attacchi vennero sferrati contro le popolazioni del Monte Libano. La volontà di vivere liberi, conservando la propria fede, divenne così via via sempre più tenace.

L'influsso culturale sul mondo islamico ricevette particolare impulso dalla fondazione del Collegio maronita, a Roma, nel 1584 ad opera di papa Gregorio XIII. Attraverso gli studenti, ebbero diffusione in Libano ed anche nel resto del mondo arabo le nuove scuole, nuove conoscenze scientifiche; e, viceversa, l'occidente acquisì un nuovo tramite per accostare la cultura araba.

I secoli XVIII e l'inizio del XIX sono segnati dalla collaborazione con i drusi. Ma nel 1860 un vero e proprio genocidio venne perpetrato contro i cristiani con la complicità dei turchi, molti villaggi furono distrutti e decine di migliaia di persone uccise. Una formula di autonomia per il Monte Libano fu trovata l'anno successivo, garantita dalle nazioni europee e dai turchi, la quale

però riduceva lo spazio territoriale. Ebbe inizio un forte flusso migratorio verso le Americhe. La prima guerra mondiale recò nuovi disagi.

L'epoca della dominazione ottomana fu caratterizzata comunque da una notevole ricchezza di vita culturale e religiosa. Aiuto e ospitalità furono offerti ad altre confessioni cristiane, ai melchiti, cioè agli ortodossi convertiti al cattolicesimo, e ai siro cattolici.

Dalla fine della prima guerra mondiale fino al 1943 il Libano fu affidato alla Francia. Fu lo stesso patriarca Elias Hwayek a parlare, nel 1919, alla conferenza di Versailles, a nome di tutti i libanesi, di ogni confessione, dunque anche musulmana. Ottenuta l'indipendenza, le due principali confessioni, cristiana e musulmana, diedero vita a un «patto nazionale», che non venne mai scritto, ma che stabilì le grandi linee della convivenza. Il presidente della Repubblica, in base a tale patto, avrebbe dovuto essere un cristiano; il presidente del Consiglio un musulmano sunnita; il presidente della Camera un musulmano sciita. Una convivenza possibile, ma fragile. Tuttavia, la presenza di centinaia di migliaia di profughi palestinesi (dal 1948) diverrà esplosiva solo in occasione degli ultimi conflitti. Sono anni in cui si scatena una volontà di islamizzazione del Libano ed una volontà di togliere lo «scandalo» economico e umanitario costituito dal piccolo paese dei cedri. Lo scandalo economico è il livello di sviluppo e di relativo benessere raggiunto; lo scandalo umanitario è costituito dalla presenza delle opere assistenziali, educative e caritative della Chiesa.

La struttura di presenza della Chiesa, del resto, è sopravvissuta alla *débacle*, nel 1975/76, dell'apparato politico libanese. E, forse non a caso, i bombardamenti del 1978 non hanno risparmiato ospedali e monasteri. Che pure non hanno smesso di funzionare durante la guerra, riuscendo a fornire soccorsi agli oltre 300.000 profughi cristiani evacuati dai territori occupati.

Nell'opera umanitaria un ruolo eminente seguì ad essere svolto soprattutto dai religiosi e dalle religiose. A Tripoli, Beirut e altrove le scuole cattoliche sono frequentate in maggioranza da studenti musulmani, fino al 90%, come è il caso di un istituto di religiose antoniane. Tre sono le università cattoliche. L'università del Santo Spirito, di Jounie, rappresenta il centro intellettuale del mondo maronita. Vi si studiano teologia, filosofia, arte, storia, legge. Ha lo scopo di riscoprire la tradizione culturale cristiana e di riproporla come fattore di unità e di ricomposizione. Le altre due università sono quella di St. Joseph retta dai gesuiti (medicina, legge, letteratura, scienze umane e religiose) e dagli antoniani maroniti a Baabda, la più recente, con facoltà di medicina e ingegneria. Numerosi anche gli ospedali. Molto noto l'Hopital de la Croix, retto da suore francescane, capace di oltre 1.000 posti letto, e che è arrivato a preparare 17.000 pasti al giorno.

Quanto all'atteggiamento dei monaci verso i profughi palestinesi, esso è stato di larga apertura fino al 1973. Poi le cose sono cambiate, sono nate riserve soprattutto per la paura dovuta alla creazione di uno «Stato dentro lo Stato». La

guerra ha anche provocato, in certi punti almeno, una collaborazione più intensa fra gerarchia cattolica e monaci. Così è accaduto a Zahle, la città resa tristemente nota dal durissimo assedio del 1981.

Quanto ai musulmani libanesi, sono come privi di una voce propria, parlano per loro i siriani o i palestinesi: di un Libano libero, in cui esista uguaglianza di diritti e libertà di espressione, hanno bisogno non solo i cristiani, ma anche i «connazionali» musulmani.

La Chiesa, sotto la guida del patriarca, ha retto in tutti questi anni seguitando a svolgere la sua opera assistenziale ed umanitaria; e facendo sentire la sua voce in favore della pace e della giustizia. Questa funzione è necessario che trovi ancor più intelligenza e capacità di rischio così da proporsi, credibilmente per tutti, in termini di un'ipotesi di società nuova proiettata al futuro. Molti pensano che la Chiesa, che ha condannato la violenza e l'ingiustizia, non debba ora sottrarsi all'impegno di un progetto complessivo ed esplicito, rivolto a tutte le componenti della popolazione libanese, che chiuda con un passato al quale è impossibile tornare.

È necessario allora favorire le condizioni per cui possa attuarsi questo slancio, cosicché il compito della comunità cristiana non si riduca alla semplice difesa della propria sopravvivenza, ma sia di guida culturale e di proposta sociale.

D'altra parte, proprio l'espressione culturale di quella comunità rischia l'eliminazione. E sarebbe una perdita per tutti. Quella Chiesa si sente sempre più isolata. L'isolamento va rotto, perché ad essa sia possibile continuare, riprendersi e gettare le basi di un'epoca nuova.

È responsabilità anche di noi, europei e cristiani.

Maurizio Vitali